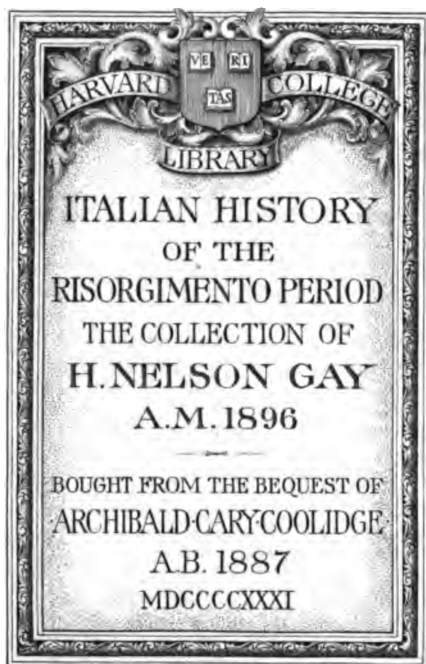



HARVARD COLLEGE
VE RI TAS
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Cavour

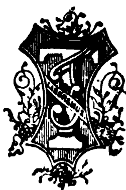
C. L.

EVELINA MARTINENGO

CAVOUR

Italia ab exteris liberanda.

GIULIO II.



Milano — FRATELLI TREVES, EDITORI — **Milano**
Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA: Corso Umberto I, 383. NAPOLI: Via Roma (già Toledo), 34.
BOLOGNA: presso la Libreria Treves, di L. Beltrami, angolo Via Farini.
TRIESTE: presso Giuseppe Schubart.
LIPSIA, VIENNA e BERLINO: presso F. A. Brockhaus.
PARIGI: presso J. Boyveau et Chevillet, 22, rue de la Banque.

CAVOUR.

DELLA MEDESIMA AUTRICE:

Storia della liberazione d'Italia (1815-1870) narrata alle famiglie . . . . L. 3 50

Patriotti italiani, ritratti. 3.° migliaio . 2 —

Essays in the Study of Folk-Songs (saggi sullo studio dei canti popolari).

Evelina Martinengo

CAVOUR

Italia ab exteris liberanda.

Giulio II.



MILANO
Fratelli Treves, Editori
1901

Milano, Tip. Treves



Camillo Benso di Cavour.

PREFAZIONE.

"Je suis italien avant tout, et c'est pour faire jouir à mon pays du *self government* à l'interieur, comme à l'extérieur, que j'ai entrepris la rude tâche de chasser l'Autriche de l'Italie sans y substituer la domination d'aucune autre Puissance." — *Cavour al Marchese Emmanuele d'Azeglio* (8 maggio 1860).

Son passati quei giorni, nei quali il più caldo ammiratore dell'uomo eminente, il cui carattere noi ci accingiamo a descrivere nelle seguenti pagine, avrebbe stimato necessario affermare essere stato lui solo a riscattare il suo paese. Molte forze vi concorsero: gl'impulsi energici dell'entusiasmo morale, il prestigio dell'eroismo, e la potenza antica, ma sempre viva, della monarchia. Ma la mano di Cavour seppe reggere quelle forze, e costringerle a collegarsi.

Il suo primo punto consistè nel servirsi del Piemonte quale d'una leva con cui sollevare l'Italia. Un gentiluomo inglese, Lord Guglielmo Bentinck, concepì un progetto identico in cui la Sicilia era sostituita al Piemonte.

Egli s'ingannò; Cavour invece vi riuscì!

Il secondo punto mirava a dare una scossa così forte alla potenza austriaca in Italia, che sia soccombendo sia resistendo, essa non avrebbe

potuto rimettersi mai più! Ciò pure, coll'aiuto di Napoleone III, gli riuscì felicemente.

Il terzo proposito infine era quello d'impedire alle potenze continentali di opporsi a viva forza all'unità italiana, quando le circostanze avessero dimostrato che il popolo desiderava tale unità. — Cavour vi riuscì coll'aiuto dell'Inghilterra.

Il tempo, che abbellisce le cose più semplici, comincia ad irradiare col suo splendore gli antichi reggimi italiani. Si dimentica quanto in basso era caduta la razza italica sotto meschini autocrati, la cui influenza era soporifera quando non era malsana. — La vita vigorosa, per quanto turbolenta, del medio evo, era estinta, ed abbondavano le prove che i piccoli Stati potevano dire d'aver finito di rappresentare la loro parte.

Solo coloro che non conoscono il passato, possono mirare l'epoca presente con disdegno e disperazione! È in questo secolo che sorse una nazione la quale, malgrado tutte le sue sofferenze, è animata, industriosa e fiera; una nazione che possiede quindici mila chilometri di ferrovia, che seppe vincere la malaria di Roma, che raddoppiando la sua popolazione riuscì a diminuire la mortalità, e che dai porti di Venezia, di Spezia, di Castellamare e di Taranto, manda le sue navi pel mondo intero! Questa nazione è il monumento glorioso di Cavour: *si monumentum requiris circumspice.*

Salò, Lago di Garda.

CAVOUR

I.

Eredità ed attinenze.

Tutto cangia quaggiù; però bisogna rammentarsi che il cangiamento per sè stesso è piuttosto simile ad un' evoluzione, anzichè ad una catastrofe. Di solito, nessuno se ne accorge, e sembra che ci si avanzi a sbalzi, a salti, oppure che si retroceda; in ciascun caso il filo della continuità è smarrito. Gli uomini che vivevano una quarantina d' anni fa, ci appariscono lontani, lontani, ammenochè questi uomini non sieno sopravvissuti, per rimaner vivi nella nostra memoria. Non può a meno di sorprenderci l' idea, che Cavour potrebbe essere ancora fra i vivi; eppure non ci sarebbe nulla di strano. Egli nacque il 10 agosto del 1810; il papa attuale, Leone XIII, vide la luce nello stesso anno.

Era un momento di sosta, dopo la fondazione e prima della rovina dell'edifizio napoleonico in Italia. Se nessuna mente ragionante poteva ammettere che quell'edifizio fosse eterno, se ogni giorno più ne veniva minacciata la solidità, esso però aveva quell'apparenza imponente, che assicura ad un regime politico il consenso di cittadini deboli ed apatici, quando pur manca l'aiuto di ardenti partigiani.

Sopra tutto, questa era una fase nell'esistenza nazionale, che rendeva impossibile ogni ritorno alla fase precedente. Nell'aria fluttuavano nuovi germi; essi penetravano persino nelle misteriose composizioni del cervello della generazione nata nella prima decade del secolo decimonono.

L'atavismo e le attinenze non bastano per spiegare l'enigma dell'animo e del cuore umano, ma sono dei coefficenti da non lasciar passare inosservati. Relativamente a Cavour devesi ricordare, come egli fosse il discendente d'una razza incrociata; e questa circostanza non potè a meno d'avere una certa influenza tanto sulla sua infanzia, come sulla sua gioventù.

Il ramo paterno, Benso di Cavour, apparteneva alla nobiltà piemontese. Narra una leggenda, che un pellegrino sassone, seguace di Federico Barbarossa, di ritorno dalla Terra

Santa, si sia fermato nella piccola repubblica di Chieri, ed ivi abbia conosciuto e sposato una erede di tutti i Benso; in seguito, egli ne aveva assunto il nome. Cavour soleva ridere di tale leggenda, ma la conchiglia nello stemma dei Benso, ed il motto tedesco *Gott will recht*, sembrano confermare la supposizione.

Chieri era un minuscolo comune libero, conosciuto sotto il nome di " repubblica dei sette B„ dalle sette famiglie che vi appartenevano, sei delle quali si distinsero nel proprio paese, ed una si acquistò rinomanza in Francia, ed erano: Benso, Balbo, Balbiani, Biscaretti, Buschetti, Bertone e Broglie. I Benso andarono in possesso del feudo di Santena e dell'antica fortezza di Cavour nella provincia di Pinerolo. Dopo essere stato distrutto da Catinat, questo castello rimase in cattivissime condizioni; ma nel secolo scorso Carlo Emanuele III conferì il titolo di marchese di Cavour ad un Benso che s'era reso benemerito con servìgi militari.

Al momento della nascita di Cavour, nel palazzo dei Benso in Torino, si trovava raccolta una società variatissima, composta degli elementi più strani e più disparati. Difficilmente questi avrebbero potuto andare d'accordo, se la padrona di casa, la nonna di Cavour, non fosse stata una donna superiore nella più ampia esten-

sione del termine, provvista di tatto, di prudenza e di grande saviezza.

Cresciuta in un romantico castello presso al lago di Annecy, Filippina, figliuola del marchese di Sales, fu, dal padre, fidanzata, ancor giovanissima, al figlio primogenito del marchese Benso di Cavour, cavaliere dell'Annunziata, cui essa non conobbe e non vide fino al giorno delle nozze. Immediatamente essa seppe occupare il suo posto nella nuova famiglia, non solo quale una vera signora ideale, ma eziandio quale una persona al cui senno e alla cui previdenza tutti potevano ricorrere nei momenti difficili. In quei tempi i forti caratteri avevano il campo di svilupparsi mentre che i deboli si eclissavano. L'oceano rivoluzionario stava precipitando verso le Alpi, urtando nel sonnacchioso Piemonte, il vecchio "stato cuscino„. Il re, diverso dai principi della sua stirpe, poteva dirsi più amabile che gagliardo. Arturo Young, il viaggiatore, narra che Vittorio Emanuele I girava sempre colla tasca piena di banconote, ed alla sera si sentiva molto malcontento quando non le aveva date via tutte. "E questo, — continua il viaggiatore, — con un tesoro esausto, e con un esercito deficente e pagato malissimo.„ Era un brutto principio pel diluvio, ma, quando questo giunse, inevitabile quanto inaspettato, vani e disperati furono gli

sforzi per arrestarlo. Parte della nobiltà piemontese era ricchissima, ma d'una ricchezza d'incremento e non di capitale. Le tasse, imposte troppo tardi dal governo di Sardegna, e poscia la spesa dell'occupazione francese, assottigliarono terribilmente le risorse persino dei più abbienti.

La marchesa Filippina vendette l'argenteria di famiglia e gli splendidi panneggiamenti di broccato che ornavano il palazzo Cavour in Torino. Sin dal principio, Napoleone contemplò l'Italia quale una banca dell'esercito francese. Tale idea gli venne ispirata ancor prima ch'egli partisse per quella campagna, che doveva essere la pietra angolare della sua carriera.

"Fu istruito, — scrive l'agente segreto Landrieux, — su ciò che si avrebbe potuto cavare da questa guerra per il tesoro di Francia."

Dopo il saccheggio e le contribuzioni di guerra, venne la tassa di sangue. Il figlio della marchesa Filippina, appena sedicenne, ebbe ordine di raggiungere il corpo del generale Berthier, e, per provvederlo d'una decina di marenghi, essa vendette ciò che sino allora aveva religiosamente conservato, cioè un acquasantino d'argento, appartenente al suo santo antenato, Francesco di Sales.

Gli ultimi sacrifizi, imposti non in nome del

paese, ma per saziare le brame d'un cupido invasore, non erano fatti per ispirare all'antica nobiltà piemontese l'amore pel nuovo ordine di cose; e certo non era amore il sentimento con cui lo considerava la marchesa, ma essa avendo l'intuito speciale di vedere molto più in là delle altre donne di quell'epoca, scôrse tosto che all'inevitabile era duopo chinare il capo, e che il futuro non avrebbe potuto essere uguale al passato. Quando il principe Camillo Borghese fu nominato governatore del Piemonte (essendo egli marito d'una sorella di Napoleone, la bella Paolina Bonaparte, l'originale della Venere del Canova), alla marchesa Filippina fu ordinato di accettare il posto di dama d'onore presso la principessa. Un rifiuto avrebbe significato la rovina dei Cavour e dei suoi congiunti, De Sales, i cui beni in Savoia erano già confiscati. Fece di necessità virtù, ed in una posizione tutt'altro che facile, seppe salvaguardare la propria dignità, e guadagnarsi l'amicizia di Paolina, donna di carattere non troppo serio, che essa poi accompagnò a Parigi, per assistere al matrimonio di Napoleone con Maria Luigia. Una circostanza degna di nota si è, che in quella capitale, la marchesa prese lezione sul modo d'insegnare, da un pedagogo francese molto in voga, per essere in caso di comin-

ciare l'educazione dei suoi nipotini Gustavo e Camillo.

Questi due ragazzi erano i figliuoli del marchese Michele Benso, che aveva sposata una figlia del conte di Sellon di Ginevra. Essendosi recato in Isvizzera per rimettersi in salute, dopo aver molto sofferto per una ferita riportata al servizio della Francia, il marchese vi aveva incontrato il conte colle sue tre figliuole. Chiesta dapprima la mano di Vittoria, la maggiore, ne era stato respinto; allora, rivolte le sue aspirazioni verso la seconda, Adele, venne da questa accettato. Dopo un primo e sventurato matrimonio, Vittoria divenne duchessa di Clermont Tonnerre, e la più giovane delle sorelle, Enrichetta, sposò un conte d' Auzers d' Alvernia. Tutti questi congiunti finirono collo stabilirsi nel palazzo Cavour a Torino.

Vittoria poteva dirsi la più intelligente, ma anche le altre sorelle erano istruitissime. Essa si fece cattolica ed il suo esempio venne tosto imitato da Adele, dopo la nascita del suo secondo figliuolo Camillo; Enrichetta invece rimase fedele al protestantismo di Ginevra. Alla cerimonia del battesimo di Camillo di Cavour, assisterono quale padrino e madrina, il principe e la principessa Borghese; in quell'epoca il marchese Benso occupava nella casa del principe

una carica dovuta al favore di cui godeva sua madre.

È facile capire come fra tutti i suoi parenti, quella che Camillo di Cavour prediligeva fosse la seducente e distinta marchesa Filippina. Di tutta la famiglia era dessa quella che meglio sapeva comprenderlo, non solo durante l'infanzia, ma anche nella sua virilità; e quando tutti lo rimproveravano per le sue idee contrarie alle tradizioni ed alle consuetudini, egli si rivolgeva per conforto e per protezione alla sua cara *Marina*, com'egli la chiamava (in Piemonte i bimbi di allora chiamavano *Marina* la nonna, facendo derivare tal nome da *madrina;* essendo che quasi sempre la nonna era la madrina). Forse poteva anche esser vero, diceva egli con quell'ironia che più tardi doveva divenirgli tanto famigliare, ch'egli fosse un tremendo *liberalone*, ma in ogni modo egli sentiva di non esser privo di sentimento e di cuore. Nel giorno solenne in cui venne concesso lo Statuto egli disse alla sua ava diletta: " Marina, lei ed io andiamo pienamente d'accordo, perchè lei pure è stata sempre un po' giacobina. „ Questo avveniva poco prima che le forze, se non il coraggio della nobil donna, ricevessero il colpo doloroso e terribile, prodotto dalla perdita del nipote Augusto, sul campo di Goito. Essa morì,

mentre stava compiendosi quella trasformazione politica, ch'essa tanto avea sospirata.

Nell'infanzia, Cavour fu di carattere piuttosto dolce; di tanto in tanto però aveva degli scatti violenti di passione; sebbene non soverchiamente dedito allo studio, dimostrava un'intelligenza straordinaria, ed un sano criterio. Come quasi tutti i bimbi precoci, egli pure ebbe qualche amoretto infantile. Esiste ancora una lettera, scritta quando aveva sei anni, in cui rimprovera una fanciulletta, chiamata Fanchonette, per averlo vilmente abbandonato. Egli dice d'amarla ancora, ma d'avere stretto conoscenza con una giovane dotata di pregi straordinarî, che già due volte lo aveva condotto seco in una splendida carrozza dorata. È interessantissimo osservare l'astuzia di quell'innamorato di sei anni, che spera, destando la gelosia della bella infedele, di riconquistarne il cuore.

La rivale era l'amica di Silvio Pellico, la marchesa di Barolo, che, come tutti, si sentiva attirata da quel fanciullo svegliato, dagli occhi azzurri e dal visetto rotondo.

Un' altra storia, presso a poco della stessa epoca, è ancor più caratteristica. Ogni anno i Cavour si recavano in Isvizzera per restare qualche tempo in compagnia dei loro parenti, i De Sellon ed i De la Rive. Una volta, appena

i viaggiatori giunsero a Présinge, nella villa dei De la Rive, Camillo tutto accigliato e pieno di gravità, resa comicissima dal costume rosso che indossava, si recò diritto dal suo ospite, per annunciargli che il padrone delle diligenze li aveva trattati malissimo dando loro dei cavalli orribili, e che perciò avrebbe dovuto venir licenziato. " Ma, — rispose il signor De la Rive, — io non posso licenziarlo, ciò spetta al sindaco. „ " Benissimo, — disse il fanciullo, — voglio ottenere un'udienza dal sindaco. „ " Perchè no? domani! „ — rispose il De la Rive, e tosto scrisse al sindaco, che era suo amico, che l'indomani gli avrebbe mandato un giovinetto divertentissimo.

Infatti il giorno dopo Camillo fu ricevuto con tutte le possibili cerimonie, senza che per questo si sentisse affatto intimidito. Fatti tre inchini, tranquillamente e colla massima chiarezza espose i suoi crucci ed ottenne, almeno in apparenza, la promessa d'una piena soddisfazione, sicchè, giunto presso il signor De la Rive, egli esclamò tutto trionfante: " Sarà licenziato! „

I congiunti di Svizzera erano persone intelligentissime. Lo zio di Cavour, il conte de Sellon, era una specie di Wilberforce svizzero, un ardente filantropo, la cui fede nella perfezione umana faceva alle volte sorridere il nipote, ma

i rapporti con un uomo di vedute così larghe e generose, non potevano mancare di produrre i loro frutti nell'animo d'un giovane. De Sellon fu il primo a sognare arbitrati, e, sebbene protestante, mandò al Papa una memoria su tale argomento.

Il signor De la Rive era un uomo erudito, e suo figlio Guglielmo divenne l'amico prediletto e fido di Cavour.

Tale società cosmopolita era totalmente diversa dallo stretto circolo dell' antica aristocrazia piemontese descritta da Massimo d'Azeglio, e la grande libertà in cui crebbe Cavour, forma uno spiccato contrasto colla ferrea disciplina paterna sotto cui tremavano i giovani d'Azeglio. Bisogna osservare che, malgrado la mescolanza delle razze, Cavour fu per sentimento, sino dal principio, il figlio d' una sola stirpe, il cittadino d'un solo Stato. L' influenza più forte, quella paterna, predominò in lui, coll' esclusione di tutte le altre.

Sebbene in Piemonte tutte le classi sociali, quando non parlavano il dialetto, parlassero il francese, pure il dominio intellettuale della Francia, in nessuna parte d' Italia s' imponeva così poco come in Piemonte. La vicinanza delle due nazioni lungi dal favorirlo, pareva osteggiarlo. Spesso erano state in guerra fra loro; tutte le

memorie del popolo piemontese, l'eroismo di Pietro Micca, la leggenda di Superga, concorrevano ad inspirare la resistenza contro la potente vicina. Un'antica prosapia come i Benso trasmette, se non altro, un forte sentimento di patria. In Cavour tale sentimento si manifestò ancora nella sua adolescenza, sviluppandosi non già in uno sterile cosmopolitismo, ma bensì in ardente patriottismo italiano.

Sotto un riguardo Cavour fu educato secondo le più assolute fra le antiche convenzioni piemontesi; nessuno dimenticava esser egli un figlio secondogenito; Gustavo, il fratello maggiore, ricevette un'istruzione classica, ed acquistò una gran passione per la metafisica. Anzichè un uomo d'azione, divenne piuttosto un pensatore, e fu uno dei primi e più fidi amici del filosofo-teologo Rosmini, al quale i tentativi di conciliare la religione colla filosofia procurarono dei serii guai con Roma.

Per Camillo fu stabilito un altro genere di vita. Egli doveva "fare qualche cosa„ ed alla età di dieci anni venne inviato all'Accademia Militare di Torino. Non vi andò troppo volentieri, ma per lui fu meglio che se fosse rimasto in casa. La matematica s'insegnava molto bene in quell'Accademia, ed in questo studio superò ben tosto tutti i suoi compagni. Egli

stesso soleva affermare che la matematica gli giovava moltissimo per abituarsi a formulare esattamente il pensiero; dallo studio dei triangoli, diceva, si passa a studiare uomini e cose. D'altra parte fu insegnato ai ragazzi ben poco di greco e meno di latino, e nulla si fece per munirli d'una certa base di studî letterarî; circostanza questa molto deplorata da Cavour, che affermava essere necessario imparare in gioventù l'arte di scrivere, altrimenti era difficilissimo riuscirvi bene e senza soverchia fatica. Una volta disse persino ch'egli trovava più agevole fare l'Italia che un sonetto.

Nel suo caso egli rimpianse di non essere riuscito un abile scrittore, sapendo che la penna è una forza; e sosteneva che un uomo doveva coltivare tutti i mezzi a sua disposizione per accrescere il proprio potere.

Nel 1824, quando Carlo Alberto se ne tornò in Piemonte, dopo tre anni d'esilio, per essere stato sospettato d'aver preso parte all'abortita rivoluzione del 1821, uno de' suoi primi atti fu quello di far nominare Cavour paggio di casa reale.

I paggi erano tutti allievi dell'Accademia Militare e le spese della loro educazione erano tutte sostenute dal re, dopo ch'essi avevano ottenuto la nomina. Il conte d'Auzers, un forte legittimista, era uno dei più antichi amici del principe di

Carignano, considerato in casa Cavour quale vittima di false accuse di liberalismo. Parve sempre che Carlo Alberto riflettesse le opinioni di coloro a cui scriveva o parlava, sicchè è fuori di dubbio che nelle sue lettere al conte appariva un sostenitore convinto del bianco vessillo.

Cavour deve averne udito spesse volte la difesa dall'accusa di patriottismo. Questo forse gettò nel suo animo il primo germe d'avversione, accresciuto poi dal contatto personale durante l'adempimento dei suoi obblighi a corte. Comunque sia, è chiaro ch'egli non ebbe mai per esso nè affetto nè fiducia.

Quando, nel 1826, Cavour abbandonò l'Accademia Militare, egli riuscì il primo negli esami finali. Entrò nell' esercito col grado di luogotenente del Genio. Cominciò ad imparare l'inglese. In una lettera scritta in quell'epoca egli parla del vantaggio immenso che si può ricavare dallo studio delle lingue moderne e della storia, ma aggiunge che colui il quale aspira a crearsi un nome dovrebbe concentrare le sue facoltà anzichè sperperarle su molteplici soggetti e investigazioni. Anche allora egli aveva un proposito quasi definito di prepararsi a rappresentare una parte nella vita. Non abbiamo molte prove per dimostrare quali fossero le sue idee politiche, eccetto un *memorandum*, scritto quando

aveva diciott'anni, intorno alla Rivoluzione piemontese del 1821, nel quale egli adotta le idee di Santorre di Santa Rosa, una volta amico di Carlo Alberto, e poi uno dei suoi più severi critici, le cui accuse furono combattute dal conte d'Auzers in giornali francesi e tedeschi.

Al termine del *memorandum* Cavour trascrive un estratto dell'opera del Santa Rosa, in cui egli invoca l'aiuto d'un Washington italiano. Era forse questa la parte che Cavour sognava di rappresentare? Alcuni anni dopo, in un accesso d'abbattimento scriveva: "Ci fu un momento in cui io avrei creduto la cosa più naturale del mondo, destarmi un bel mattino primo ministro del regno d'Italia."

Le parole scritte nel 1832 gettano un fascio di luce sull'oggetto dei suoi sogni giovanili, e sulla meta della sua profetica ambizione.

La storia, ripetuta da parecchi biografi di Cavour, che nello spogliare la divisa del paggio egli pronunciasse alcune parole sprezzanti, che, riportate a Carlo Alberto, avessero mutato la benevolenza di quel principe in ostilità, è basata su autorità alquanto dubbie; però sembra certo che Carlo Alberto, il quale da principio pareva molto ben disposto verso il figliuolo ed il nipote dei suoi amici, chiamandolo in una lettera "l'interessante giovane, che giustifica

tante grandi speranze „ ed in un'altra, " ce charmant Camille „, finì col considerare il suo antico protetto, quale uno spirito inquieto, sconveniente al presente e forse pericoloso in avvenire.

Sebbene il summenzionato scritto dell'adolescente fosse tenuto segreto, le eresie liberali del giovane tenente furono ben presto divulgate. Dopo avergli detto che avrebbe fatto morire di crepacuore il padre e la madre, venne eziandio minacciato d'essere esiliato in America. La polizia sorvegliava i suoi movimenti. Scriveva a suo zio in Isvizzera ch' egli non aveva diritto di lagnarsi, essendo liberale, anzi liberalissimo e desiderando un completo mutamento di tutto il sistema. Quando Carlo Alberto salì al trono, egli fu inviato nella solitaria fortezza di Bard; ma, da quanto sembra, non era già stato il re, com'egli credeva, ad emanare quell'ordine, bensì lo stesso suo padre.

Nell'ozio e nell'apatia della vita di guarnigione in un luogo solitario, Cavour credette discernere l'imagine della malattia di cui tutto lo Stato soffriva. Scrisse al conte de Sellon, l' apostolo della pace universale che, per quanto egli rifuggisse dallo spargimento di sangue, pure non riusciva a scorgere alcun altro rimedio fuorchè la guerra.

"Gli Italiani hanno d'uopo d'una rigenerazione; il loro *morale*, completamente corrotto sotto l'ignobile dominazione degli Spagnoli e degli Austriaci, riebbe un po' d'energia sotto il *régime* francese, e l'ardente gioventù aspira ad una nazionalità; ma per romperla interamente col passato, per rinascere a nuova vita, sono necessarî grandi sforzi, e sacrifizi d'ogni genere devono riformare il carattere italiano. Una guerra italiana sarebbe garanzia sicura del nostro risorgimento a nazione, e sarebbe l'unico mezzo per levarci dal fango in cui siamo stati immersi per tanti secoli."

Queste linee vergate da un giovane ufficiale di ventun anno dimostrano quanto Cavour si era di già elevato sul provincialismo piemontese, che aveva avuto il predominio nei primi anni del regno di Carlo Alberto. Sebbene non se ne restasse ozioso, pure in quell'esistenza sembravagli di vegetare; infatti, qualunque fossero le circostanze esteriori, per lui era necessaria l'attività mentale.

Leggeva Bentham ed Adamo Smith, e si sentiva eccitato da quanto avveniva in Inghilterra, che in quel momento era agitata dal primo *Reform Bill*. Fu nella fortezza di Bard che gli divenne famigliare la politica inglese, in un grado così eminente, da essere con grande difficoltà

uguagliato da qualche altro straniero. Per caso, strinse relazione con un artista inglese incaricato di fare alcuni disegni di paesi alpini. Questo non solo gli procurò l'opportunità di parlare e di scrivere in inglese, ma eziandio di manifestare apertamente i suoi apprezzamenti privati, cosa addirittura impossibile coi suoi compatriotti.

Durante tutta la vita egli si trovò molto bene nei suoi rapporti cogli Inglesi; con essi egli si sentiva sicuro.

Cavour non era nato per esser soldato; i suoi gusti non s'accordavano colle abitudini della vita militare, ed il suo chiaro raziocinio gli dimostrava che l'esercito non è la sfera d'azione giusta e naturale per un uomo politico com'egli, sin d'allora, si sentiva; sebbene si potesse dire che nel suo paese non esistesse la politica. In seguito a questi apprezzamenti egli dette le sue dimissioni, e suo padre, forse per tenerlo tranquillo, gli comperò una piccola tenuta, accanto all'avito castello, in Leri. Il marchese avvertì il figliuolo che la rendita non gli avrebbe concesso di mantenersi un domestico o un cavallo; sua madre si opponeva all'acquisto della tenuta, temendo che il giovane proprietario sarebbe tentato a spendere più di quanto aveva; ma il padre rispose che se un uomo non

era ancora uomo a venticinque anni, non lo sarebbe mai più!

Il marchese Michele Benso aveva recentemente ottenuto la carica di *Vicario* di Torino, che la famiglia calcolava non degna di lui, ma ch'egli forse aveva accettata per riguardo al re, con cui il *Vicario*, una specie di prefetto di polizia, aveva giornalmente rapporti. Ne venne che la tenuta di Leri, la quale prima era stata trascurata, cominciava ad andare totalmente in rovina. Cavour, col consenso del fratello, propose di assumere la direzione di tutta la proprietà, offerta che venne di buon grado accettata, essendo il marchese convinto che il suo figliuolo secondogenito non mancava d'abilità.

Cavour considerava l'agricoltura come l'unico campo aperto innanzi a lui, in quel momento. Quando abbandonò il servizio militare, egli a mala pena sapeva distinguere un cavolo da una rapa, non essendo stato allevato in campagna, ma in pochi anni si famigliarizzò con ogni cosa connessa all'agricoltura, dal minimo dettaglio elementare alla più vasta generalizzazione scientifica.

Colla cognizione venne l'interesse, che, mancante sulle prime, crebbe po' per volta, durando poscia per tutta la sua vita.

" I profani non suppongono, — diceva, —

quanta compiacenza si trovi nel piantare un campo di patate, o nell'allevare una giovenca! „

Preziosa fu l'esperienza pratica acquistata da Cavour. Quanti e quanti ministri, nelle diverse parti del globo, manderebbero in rovina una fattoria, un magazzino e forse pure una botteguccia! So di un ministro delle finanze, italiano, che fu legalmente interdetto, in seguito alle richieste della famiglia, colla proibizione di accudire ai proprî affari!

Leri, che fu poi considerata da Cavour come la propria casa, si trova in una delle più brutte parti del Piemonte, fredda in inverno, abbruciata dal sole in estate, e resa malsana dai miasmi delle risaie, che ne costituiscono la principale ricchezza. Eccetto che per l'abbondanza della selvaggina, non aveva alcuna di quelle attrattive speciali alle ville inglesi; per esempio, un po' di collina, degli alberi ombrosi, il parco ed il giardino. Cavour vi conduceva una vita semplicissima; una sola donna fungeva da cuoca e da cameriera. Però il cibo sebbene frugale era abbondante, e Cavour si sentiva felice quando poteva vedere assiso alla sua mensa qualche amico o qualche vicino; per essi egli era un ospite premuroso e gentile, parlatore ameno, e paziente ascoltatore. Egli possedeva l'arte d'adattarsi perfettamente all'ambiente in cui si trovava, con-

servandosi però, ovunque fosse, animato e pieno di brio, di quella specie di brio che persuade più di qualunque eloquenza. Spingeva gli altri ad unirsi a lui in esperimenti, che in quell' epoca erano innovazioni: mulini a vapore, fabbriche per concimi artificiali e così via.

Un grande progetto ideato da lui, un canale d'irrigazione fra il Ticino ed il Po, fu finito soltanto dopo la sua morte, quasi per rendere un degno tributo alla sua memoria.

Si alzava alle quattro, si recava a vedere il suo bestiame, e durante lunghe ore se ne rimaneva esposto agli ardenti raggi solari per sorvegliare la mietitura; agiva insomma quasi fosse uno zelante fattore. A questa vita semplice ed attiva egli poscia, di tanto in tanto, amò fare ritorno anche in seguito, quando i suoi impegni glielo concedevano. Lo spirito di Cavour non era poetico; si dice ch'egli ammirasse un solo poeta, Shakespeare; ma forse in Shakespeare ciò che maggiormente lo attraeva era la profonda conoscenza del cuore umano, e l'esatta pittura dell'uomo che, date certe passioni, doveva agire in date condizioni. Perciò egli non considerava le occupazioni campestri dal punto di vista d'un poeta, ma ne apprezzava il potere in quanto riuscivano a calmare lo spirito, a dissipare la nebbia delle illusioni,

a tendere verso ciò che Kant chiamava, con frase che citava con compiacenza, " ragione pratica ".

Ammetteva pure, che nulla poteva confermare la stabilità d'una nazione, meglio d'un interesse intelligente nella coltivazione del suolo, condiviso da una buona parte dei cittadini. Il nobile inglese che divide il proprio tempo fra le cure del Parlamento e l'agricoltura, appariva agli occhi di Cavour quasi un personaggio ideale. Bisogna pure aggiungere che, secondo Cavour, la vita di campagna doveva comprendere una savia sollecitudine pel lavoratore dei campi. Il vero agricoltore guadagna la fiducia dei poveri che lo circondano; " è così facile — diceva — guadagnarsela ". Egli era buono, premuroso e giusto verso i suoi dipendenti, e cercava di conservarsi il loro affetto. Quando l'Italia si chiedeva cosa avrebbe fatto senza il grande uomo di Stato, gli afflitti contadini di Leri si domandavano, lagrimando, cosa avrebbero fatto senza il loro padrone!

Un episodio della gioventù di Cavour fu risaputo or sono pochi anni, e, sia stato giusto o no il rivelarlo, è certo che il ritratto del grande uomo ci sembrerebbe oramai imperfetto ove lo tacessimo. La circostanza che stiamo per narrare avvenne nel momento critico e psicologico

in cui egli, abbandonato l'esercito, non aveva ancora trovato il campo nel quale sviluppare la sua straordinaria attività.

La sua posizione in famiglia non era felice; i bambini di suo fratello, in casa sua, erano più considerati di lui stesso; ed un giorno in cui Cavour amministrò una ben meritata correzione all'impertinente primogenito, il marchese Gustavo gli lanciò addosso una scranna. In seguito, una completa e non interrotta armonia regnò fra i due fratelli, ma è facilissimo scorgere come appena diventato uomo, Gustavo mostrasse una grande pretesa per la sua primogenitura, mentre Camillo si sentisse assai avvilito comprendendo di non essere "necessario a nessuno!"

Oltre a ciò eravi il cozzo indefinito fra il nuovo e l'antico, quel sentimento di abbandono che produce un vuoto morale, finchè, un po' per volta, uno s'accorge che il valore delle prime affezioni o dei primi legami dipende appunto dal non posare sull'accordo delle opinioni. Cavour sentivasi oppresso da un senso d'isolamento: "se ha deciso — come Amleto — (così scrive nel suo diario) di astenersi dal suicidio," crede in ogni modo di desiderare di lasciar questa terra. Alla sua famiglia egli appariva un giovane strano ed originale.

Si ricorda un dialogo fra le due zie convi-

venti coi Cavour, entrambe senza figliuoli, e che ebbe luogo poco prima della partenza di Cavour per Parigi.

— Hai visto, — disse la signora Vittoria, — come Camillo pareva indifferente quando io gli parlai dei teatri di Parigi? Non so davvero, cosa potrà interessargli nei suoi viaggi; quel povero ragazzo non pensa che alle rivoluzioni.

— È vero, — rispose la signora Enrichetta. — Camillo non s'interessa di nulla affatto, eccetto la politica.

E le due signore continuarono a fare dei tristi pronostici, causa lo studio d'economia politica, di cui occupavasi il nipote, " una scienza erronea ed assolutamente inutile. „

Una leggiadra contessa, che ebbe una grande predilezione per Cavour, quando egli era ancora adolescente, tentò di cavargli la promessa di non immischiarsi mai più nella politica. Egli ricusò di prometterle tanto; presto o tardi, scrive nel suo diario, essa avrebbe dovuto arrossire per lui, ove egli avesse acconsentito. Ma, — aggiunge con amarezza, — che scopo c'era nell'esigere una tale promessa da uno per cui politicamente tutto era finito? " Ah! se io fossi inglese, a quest'ora sarei già qualche cosa, ed il mio nome non sarebbe totalmente sconosciuto! „

Qui pure non mancava per lui nuova fonte d' abbattimento!

Nell' Accademia Militare, egli aveva stretto un' amicizia quasi romantica con un giovane tranquillo e delicato, di alcuni anni maggiore di lui, il barone Severino Cassio, a cui egli pel primo aveva confidata la propria determinazione d'italianizzarsi, di studiare la lingua, la storia, le leggi ed i costumi del paese, per prepararsi per l' avvenire. Cassio gli preconizzò la parte di architetto e non di distruttore dell' avvenire; poichè " c'era bisogno, — egli diceva, — d'architetti negli affari pubblici, ed in Italia essi avevano sempre fatto difetto. „ Non ci sarebbe ragione di sorta per supporre che la simpatia di Cassio si fosse raffreddata, ma Cavour, chi sa perchè, si ostinava ad ammetterlo; egli imaginava che quanto aveva attratto Cassio verso di lui " non ero io, ma la mia potente organizzazione intellettuale; „ e con una sfiducia immeritata non si volse a lui per conforto.

Egli si trovava immerso nel più profondo avvilimento, quando ricevette una lettera, vergata con un carattere a lui ben noto, quello d' una donna, che, quattro anni prima, lo aveva sedotto per lo spirito, la bellezza e la grazia. La separazione aveva troncato repentinamente quel-l'amore senza che Cavour si curasse di rian-

nodarlo. La donna però non la pensava così; dal suo primo incontro col giovane ventenne, sino al giorno della sua morte, assente o vicino, egli fu per essa l'oggetto d'un'idolatría, a cui concorrevano tutte le sue facoltà; tutto il suo essere era penetrato da una passione inestinguibile, che finì col consumarla.

De Stendhal è l'unico scrittore che avrebbe potuto tratteggiare un simile carattere. Essa aveva sortito nobili natali, ed era stata infelicissima sin dalla prima gioventù.

Cavour nelle sue carte private la chiama *l'Inconnue*, e così sarà ricordata. Il mondo ignora ancor oggi la storia della sua vita, e se ella fosse o non fosse libera di donare il suo cuore; a noi basterà aggiungere che i genitori di Cavour conoscevano le sue relazioni con essa, senza trovarvi nulla a ridire.

In una pagina, destinata soltanto ad esser letta dai propri occhi, Cavour descrive l'agitazione in cui fu posto dalla breve lettera annunciatrice dell'arrivo dell'*Inconnue* e del suo desiderio di vederla. Si precipitò in città e corse a cercarla all'albergo, e poi al teatro ov'essa erasi recata.

Dopo essersi guardato tutto all'ingiro, la riconobbe in un palchetto — il sei a sinistra di prima fila — vestita in lutto profondo, e coi se-

gni d' un dolore così atroce dipinto sul volto, ch'egli si sentì tosto pieno di rimorsi, " ed inebriato da un amor puro, costante e disinteressato. „

Si persuadeva che non avrebbe più potuto abbandonare di bel nuovo quella donna divina!

Per qualche istante pensò di fuggirsene verso spiagge lontane, ma tosto decise " che doveri imperiosi la costringevano a restare dove si trovava. „ I loro rapporti consistevano principalmente in lettere; quelle di lui pare non esistano più, quelle di lei furono trovate dopo la morte di Cavour, accuratamente conservate e numerate.

In queste lettere essa esalava tutto il suo animo: era ardentemente patriottica, imbevuta delle idee di Mazzini, e più italiana che piemontese, sebbene scrivesse in francese.

Essa conosceva l'inglese e Cavour le consigliava di leggere Shakespeare. Dotata di molto talento, possedeva quell'umiltà speciale a tante grandi donne italiane:

" Che feci io mai, o Camillo, — essa chiede, — per incontrare un animo come il vostro? L'avervi conosciuto un istante basta per colmare un'intera esistenza; come potete voi amarmi, debole come sono? „

Sorprendente è il sentimento ch' essa aveva

della grandezza di lui. “ Pieno di forza, di vita, di talento, chiamato forse ad una brillante carriera, a contribuire al bene generale, „ simili espressioni s'incontrano di frequente nelle sue lettere.

Il romanzo finì, come.... doveva finire! I “ voti eterni „ furono mantenuti per un anno e qualche mese; poscia, da parte di Cavour, un amore, che, senza ch'egli lo sospettasse, non era stato che un riflesso d'amore, si cangiò in un pietoso interesse. L'*Inconnue* non pronunciò alcun rimprovero; dopo pochi anni infelici se ne morì, lasciando un'ultima lettera all'incostante innamorato. “ La donna che vi amò è morta.... nessuno vi amò mai d' un amore uguale al suo, nessuno! Giacchè.... Camillo, voi.... voi non scrutaste mai la profondità del suo affetto! „ Con una straziante ambizione essa dichiarava “ che nel dominio della morte avrebbe superato tutte le sue rivali. „ E così fu! Se Cavour, esattamente parlando, non rimase più fedele alla memoria dell'*Inconnue* di quanto lo fosse stato alle donne durante la sua vita, pure questo fu il solo vero episodio d'amore nella esistenza di lui! Fatale per essa, fu benigno per Cavour; trovatolo abbattuto ed avvilito, lo lasciò fiducioso ed animato. L'amore di quella donna equivalse ad una educazione liberale!

II.

Viaggi in Francia ed Inghilterra.

Durante i quindici anni ch'egli dedicò all'agricoltura, Cavour fece lunghi ed importanti viaggi in Francia ed Inghilterra. In questa guisa egli acquistava esperienza, tenendosi nello stesso tempo lontano dalla classe governante del proprio paese, con cui i rapporti potevano causare, secondo la sua opinione, soltanto perdita di riputazione nei giorni migliori che sarebbero spuntati. Cavour sapeva d'essere ambizioso, ma egli possedeva abbastanza dominio su sè stesso, per non contemplare neppure lontanamente l'acquisto di ciò che allora chiamavasi potere, a scapito dei suoi principî. — " I miei principî, — scriveva, — formano parte di me stesso. „ — La maniera migliore per " prepararsi agli onorevoli incarichi del futuro „

consisteva nel conservare intatta la propria indipendenza, e nello studiare all'estero quelle istituzioni, ch'egli desiderava veder introdotte nel suo paese. Per mezzo dei suoi congiunti francesi, egli si vide subito ammesso nella migliore società della capitale del re cittadino, sotto il cui regno — per quanto sordido, sotto certi aspetti — Parigi raggiunse un tale splendore intellettuale, come non s'era ancora visto mai. Era quello l'istante d'un breve rinascimento; letteratura, arte, scienza, sembravano ridestarsi a nuova vita. Nuovi mondi s'offrivano per venir conquistati; gli studî orientali cominciavano per la prima volta a diventar popolari, il campo immenso delle tradizioni cedeva il proprio terreno vergine.

Sopra tutto era un'epoca di fermentazione nelle idee morali; tutti aspettavano il millennio, sebbene non si accordassero nel definire in che consisteva. Tutti, come Lamennais, nel poema di Béranger, stavano per “salvare il mondo.„ Il bene, il vero, il bello erano in procinto di fugare il male, il falso, il brutto. Se tutte queste grandi speranze avevano qualche risultato nella regione del pensiero, non ne avevano alcuno nella regione dei fatti, ma con tutto ciò davano una grande attraenza alla Parigi d'allora. Cavour definisce l'elasticità, la qualità predominante

della società francese; egli loda l'ammirabile connubio della scienza collo spirito, della profondità colla grazia, della sostanza colla forma, che potevasi trovare nei salotti parigini più che in qualunque altro luogo.

Pensava specialmente al salotto della Signora di Circourt, che divenne sua amica per tutta la vita; per nessun'altra nutrì mai un sentimento così immutabile. Attirato, come soleva, dalla conquista delle difficoltà, egli ammirava la forza d'animo e la volontà per cui questa signora russa, che un terribile accidente aveva resa inferma per tutta la vita, sapeva vincere certe contrarietà che avrebbero ridotto molti altri alla disperazione. In lei lo spirito soggiogava la materia, essa riuniva la vivacità francese alla penetrante sensibilità della razza slava, ed aveva una rara intuizione per conoscere il carattere di chi la circondava. Cavour destò immediatamente il suo interesse. Anche nella sua apparenza esteriore, il giovane italiano, coi suoi capelli biondi ed occhi azzurri, era molto più attraente di quanto lo potrebbero credere coloro che lo conobbero soltanto nei suoi ultimi anni; i suoi modi disinvolti e distinti nello stesso tempo, uniti ad una coltura non abituale nei giovani, dovevano necessariamente colpire lo spirito d'osservazione di una

persona così intelligente come la contessa di Circourt. Essa temette che tanto talento e tante belle promesse non venissero soffocate per sempre dall' aria chiusa di un piccolo Stato dispotico. Cavour stesso faceva un ben meschino ritratto del suo paese: la scienza e l'intelligenza erano reputate “cose infernali da coloro che avevano la compiacenza di governarci „; un bigottismo trionfante tremava tanto dinanzi alla ferrovia quanto innanzi a Rosmini; la zia di Cavour, la duchessa di Clermont Tonnerre, ottenne il permesso di ricevere il *Journal des Débats,* soltanto dopo lunghe trattative fra il ministro francese a Torino ed il governo di Sardegna.

Non è adunque da meravigliarsi se la signora di Circourt cercò di persuadere il giovane a dare un addio al Piemonte ed a scegliersi una carriera in Francia. In risposta a ciò, egli anzitutto si chiese che mai avessero fatto di male i suoi congiunti, perchè egli avesse a procurar loro un simile dolore; dei sacri obblighi lo univano ad essi, e sentiva che solo la tomba avrebbe potuto disgiungerlo dai suoi cari! (Questa pietà figliale gli torna tanto più ad onore, in quanto la sua vita domestica non era stata delle più felici.) Perchè avrebbe dovuto, in complesso, abbandonare il paese natio?

Doveva egli correr dietro ad un miraggio di celebrità, ad un'ombra di gloria, senza raggiunger mai la meta della sua ambizione? Qual'influenza avrebbe potuto esercitare in favore dei suoi sventurati fratelli in un paese in cui l'egoismo regnava sovrano? Che cosa faceva la gran massa degli stranieri, capitati a Parigi per elezione o per casi sfortunati? Chi fra essi si rendeva utile ai proprii simili? I torbidi politici che desolavano l'Italia, avevano costretto i suoi figli più nobili a fuggirsene lungi da lei, ma nell'esilio le loro eminenti facoltà parevano indebolirsi e sterilizzarsi.

Un solo italiano erasi fatto un nome a Parigi, Pellegrino Rossi; ma quest'uomo, i cui talenti erano calcolati straordinarî da Cavour, ottenne il massimo del successo, a cui poteva aspirare in Francia, quando gli fu concessa una cattedra alla Sorbona, ed un seggio all'Accademia, mentre nel paese da lui ripudiato avrebbe potuto guidare un giorno i suoi compatriotti sul sentiero della nuova civiltà, — parole che suonano quasi un'imperfetta profezia, perchè lo sfortunato Rossi doveva perdere la vita più tardi, in un tentativo disperato di riforma del governo papale.

Cavour ripete che la letteratura sarebbe l'unico campo aperto, ma per la letteratura non

sente vocazione di sorta; ha un cervello ragionante, ma non inventivo; non possiede neppure un granellino di fantasia; in tutta la sua vita non era mai stato capace di costruire nemmeno la storiella più semplice per divertire un bimbo; al massimo avrebbe potuto riuscire un letterato di terzo ordine, ed in arte, — diceva, — non poteva ammettere che un sol grado, il primo! Certo ch'egli avrebbe invece potuto dedicarsi alla scienza; divenire un grande matematico, un chimico, un fisico; era una maniera come un'altra di coprirsi di gloria; ma egli confessa che la scienza pura non aveva soverchie attrazioni per lui — "l'Italiano dalla carnagione rosea, e dal sorriso infantile." — Le scienze morali lo interessavano di più, ma dovevano essere coltivate in un tranquillo cantuccio e non nelle grandi città. — "No, no, — scrive egli, — non è già fuggendo dalla propria patria, perchè infelice, che uno possa raggiungere una meta gloriosa."

Ma s'egli s'ingannava, se uno splendido avvenire lo attendeva sur un suolo straniero, non per questo muta il suo apprezzamento. — "Guai all'uomo che rinnega i proprî fratelli, quali indegni di lui!" — "Sia felice o sventurato, il mio paese dovrà avere tutta la mia vita, io non gli sarò mai infedele, quan-

d'anche potessi trovare altrove una sorte brillante! „

Durante il soggiorno di Cavour a Parigi, fu pubblicato il libro *la Démocratie en Amérique,* del Tocqueville, procacciando all'autore una fama europea. Forse non esercitò una grande influenza sulle opinioni di Cavour, ma egli vi trovò la conferma delle sue idee, tanto per la tendenza delle società moderne verso la democrazia, quanto per l'indipendenza della Chiesa dal dominio dello Stato, nella quale, sin da quando aveva cominciato a riflettere intorno a tali argomenti, egli aveva creduto scorgere la soluzione di tutte le difficoltà della quistione politico-religiosa.

Cavour mutava le abitudini, ma molto di rado le idee; gran parte delle deliberazioni dell'uomo di Stato risalgono al suo venticinquesimo anno d'età. Per lui non era agevole accogliere quelle che fondamentalmente differivano dalle sue, con molta serietà.

Una volta, essendo ospite della principessa Belgioioso, l'idolo non compiacente di de Musset, ed il buon angelo di Heine, la bella padrona di casa gli dette una tale paternale repubblicana ch' egli scrisse: "Non mi ci prenderanno mai più! „ Poi invece vi ritornò.

Ai ricevimenti della duchessa d'Abrantés, egli incontrò "le reliquie di tutti i governi „. Con

Guizot parlò una volta soltanto; pare che il ministro lo avesse accolto freddamente. Egli osservò che con quegli uomini grandi era duopo essere persone d'importanza per far strada; un oscuro cittadino piemontese, sconosciuto fuori del comune di cui era sindaco, non poteva avere alcuna prospettiva. Con Thiers le cose andarono meglio; eccetto i principî, i loro caratteri s'armonizzarono abbastanza. Fra i letterati, Cavour preferiva Sainte-Beuve; in Cousin egli si occupava meno del filosofo che dell'amico di Santorre di Santa Rosa, il patriotta esiliato del 1821. Cousin lo presentò a parecchi ardenti liberali italiani, fra gli altri al poeta Berchet. Fu invitato da Alessandro Bixio a incontrarsi coll'autore di *Monte Cristo*. Bixio doveva poi un giorno venire immischiato nella politica franco-italiana, agendo quale intermediario fra Cavour ed il pricipe Napoleone. Royer Collard, Jules Simon, Michelet, Ozanam, Quinet ed il poeta polacco Adamo Mickiewicz facevano in quell'epoca delle conferenze a cui Cavour trovava tempo d'assistere. La grande Rachel splendeva sulle scene. Cavour, che, ne'suoi ultimi anni, non si recava a teatro che quando voleva dormire, fu un ardente ammiratore dell'artista sublime, che raggiungeva il suo ideale della perfezione nell'arte.

Il genio lo attirava coll' uguale potenza con cui lo allontanava la mediocrità. Una volta però ebbe a biasimare la Rachel per la scelta d'una parte antipatica, ma ch'essa pare avesse voluto rappresentare, perchè il costume le si adattava a meraviglia.

Tutti sanno ch'egli arrischiava delle grandi somme di denaro colle carte, ma che egli per il gioco avesse una reale passione, nessuno lo avrebbe supposto, finchè non venne il suo stesso giornale a svelarlo. Sebbene in lui ci fosse ben poco del Calvinismo dei suoi antenati materni, pure su questo argomento egli giudicava sè stesso colla severità del più austero moralista. Nel mondo in cui viveva, tali peccati erano considerati peccati veniali. ma egli li mirava col disgusto d'un uomo che calcola la libertà personale il principale di tutti i beni terrestri, e che si vede in pericolo di diventare uno schiavo.

" Le emozioni basse ed umilianti del gioco," minacciano, dic'egli, di minare le sue facoltà morali ed intellettuali; la sua " miserabile debolezza" lo degrada ai proprî occhi; la coscienza, la ragione, il rispetto di sè stesso lo spingono a lottare ed a vincere. Dal gioco forte di carte alle speculazioni di Borsa non c'è che un passo. Cavour si lanciò infatti in una speculazione, il

cui successo dipendeva da una guerra in Oriente, ch'egli ammetteva fosse prossima. La guerra non scoppiò, e la perdita di qualche centinaio di lire lo costrinse a ricorrere a suo padre per aiuto. Il marchese mandò il denaro e scrisse benevolmente al giovane, che la sua sconfitta avrebbe dovuto insegnargli a fidare un po' meno nella propria infallibilità. — Egli si stimava l'unico uomo al mondo, nel quale ci fosse già bello e preparato il ministro, il banchiere, l'agricoltore e lo speculatore; e se non cercava di emendarsi, l'idea della sua bravura avrebbe finito col distruggere in lui tutte le buone qualità, di cui non era certamente sprovvisto. — La dolcezza del rimprovero non valse a diminuire il sentimento di vergogna e di mortificazione.

Ma la lezione riuscì utile; abbandonò la Borsa, e continuò a giocare a carte, senza però appassionarvisi mai più.

Non so se a torto od a ragione, fu detto che molti anni più tardi egli giocava somme forti al whist con uomini politici, per acquistare conoscenza del loro carattere. In ogni modo nulla ci dimostra che la sua passione pel gioco lo trascinasse nuovamente ad eccessi riprovevoli. Egli aveva riacquistata la propria libertà!

Cavour, invariabilmente, terminava le sue visite a Parigi attraversando la Manica, e se

nella capitale francese egli acquistò una grande conoscenza degli uomini, fu in Inghilterra, che a lui prima divenne famigliare la vita politica, ch'egli considerava quale un modello per tutto il mondo.

Egli non vi trovò le piacevoli relazioni sociali di Parigi; infatti, neppur una delle persone per cui egli aveva delle lettere di presentazione, s'incaricò di lui. La società inglese ha più disposizione per correre dietro alle celebrità, che per discernerle in embrione; però i due o tre inglesi, che già conosceva, cercarono di rendersi utili. William Brockedon, il suo vecchio amico pittore, lo condusse al pranzo della *Royal Geographical Society*, ove avvenne un incidente curioso. La prima prova che fece Cavour di parlare in pubblico, ebbe luogo innanzi ad una assemblea inglese. Dopo parecchi brindisi, il segretario della società, con sua grande meraviglia, propose di bere alla sua salute. Preso alla sprovvista, egli espresse la sua gratitudine con poche parole, accolte cortesemente, e sedendo disse al suo vicino, il conte di Ripon: " C'est mon *maiden speech!* (È il mio discorso di *vergine,* ovvero *primo*). „ Lord Ripon gli rispose con un " sorriso significativo „ come egli sperasse che sarebbe stato il principio d'una lunga carriera. Pranzò con John Murray ed

andò a trovare Faraday, che, vestito cogli abiti da lavoro, gli fece pensare ad un filosofo del sedicesimo secolo. In una riunione presso Babbage, il matematico, egli incontrò Hallam, Tocqueville, Ada Byron e le tre belle figliuole di Sheridan. Con Nassau senior entrò presto in intima amicizia, ed Edoardo Romilly, il libraio di Trinity College a Cambridge, ch'egli aveva conosciuto a Ginevra, lo presentò ad un ricco proprietario di nome Davenport, che doveva diventare per lui la relazione più vantaggiosa di tutte le altre, avendo egli messo a disposizione di Cavour la sua casa nel Cheshire, per dargli un'opportunità di studiare l'agricoltura inglese. E Cavour seppe trarne profitto, studiando ogni cosa che avesse rapporto colla coltura d' un podere ben ordinato, sino nei suoi più minuti particolari. Egli trovava molto da ammirare specialmente nel sistema dello scolo del sottosuolo, allora una novità per gli stranieri; tuttavia non era così rapito dalla bella apparenza della campagna inglese, da ammettere che il fattore inglese fosse sotto tutti i rispetti superiore a quello dell'Italia del nord. Egli paragonava il prato inglese irregolare, abbandonato a sè stesso, colle praterie concimate del Piemonte, piane e liscie come un bigliardo, e che danno le loro tre mietiture di fieno all'anno.

Cavour non soleva stancarsi di ripetere a chi studiava agricoltura, di non considerare mai i risultati senza sapere quanto costino, e di regolare il prezzo di vendita dal costo di produzione. Non gli andavano a genio i poderi modello: “saranno stupendi, — diceva, — ma non è agricoltura„; in uno dei suoi primi scritti li mette quasi in ridicolo.

In Inghilterra egli studiò le *leggi sui Poveri,* allora recenti; ancor innanzi d'intraprendere i suoi primi viaggi, egli decise di occuparsi della condizione delle classi povere nei paesi che doveva visitare. Ammetteva che il riconoscimento del diritto prescrittivo di ogni membro della comunità al cibo ed al tetto, sia il primo passo verso la vasta metamorfosi della legislazione sociale. Le inclinazioni naturali di Cavour erano piuttosto quelle di un riformatore nel campo sociale ed economico, anzichè quelle d'un innovatore politico. Officine del gas, fattorie, ospedali e prigioni furono da lui ispezionati; egli si occupò molto della quistione intorno al lavoro ed al trattamento dei carcerati. Non si oppose alla loro opera nel *Treadmill*, però ammetteva che un lavoro vano riesce demoralizzante, e che un lavoro utile e modestamente retribuito può riformare il condannato. Il cibo delle carceri inglesi gli parve persino troppo buono, specialmente il

pane gli "sembrò buono come il migliore che si mangiava nei *clubs*". Probabilmente, ciò che, oltre la guardia di polizia, impressiona di più il pensatore straniero nelle Isole Britanniche, è la pagnotta inglese di farina bianca mangiata indistintamente da tutte le classi. Potrebbe sembrare che nel suo attivo studio sull' Inghilterra utilitaria, Cavour perdesse di vista l'Inghilterra dell'imaginazione, dell'avventura, del genio e dell'energia. È bensì vero ch'egli rese omaggio a Shakespeare in una sua visita a Stratford-on-Avon, e che affermò non esservi nulla di più bello al mondo delle *Life Guards*, sui loro stupendi cavalli neri; ma il suo reale apprezzamento sulla grandezza d' Inghilterra, non devesi cercare nelle note del tourista; esso si trova chiaro e preciso nei suoi pochi, ma importantissimi scritti politici.

L'uomo politico inglese ch'egli più di tutti ammirava era Pitt. Strana davvero tale preferenza in un giovane considerato nel proprio paese quale un liberale pericoloso. Fra le altre cose, ciò dimostrava l' adozione del modo di vedere inglese nell'apprezzare la politica inglese, circostanza abbastanza rara in un forestiero.

Attaccando la Francia — scriveva Cavour — Pitt conservò l' ordine sociale in Inghilterra, e mantenne la civiltà entro quei sentieri d' un

progresso regolare e graduale, ch'essa poi non abbandonò mai più. Di lui diceva: " Amava il potere non come fine, ma come mezzo „ parole che più tardi doveva applicare a sè stesso: " Voi sapete che il potere per il potere punto m'interessa; ci tengo solamente per facilitare il bene del mio paese „.

Cavour aveva quel tal genere di spirito, che ammira in altri le proprie qualità. Come riveriva " la potente e vasta intelligenza di Pitt „, nello stesso modo simpatizzava colla logica ed il coraggio di Peel. Questo fu il prediletto fra i suoi contemporanei; egli lo denominava " l'uomo di Stato, che più di tutti gli altri ha l'istinto dei bisogni attuali „.

Egli predisse l'abolizione per opera di Peel delle *Corn Laws* (leggi sui cereali) allorchè ancora nessuno lo supponeva. Quando egli stesso dai suoi vecchi amici nella Camera di Torino venne accusato di abbandono e tradimento, egli ricordò loro che le stesse accuse erano state mosse contro Peel, il quale era largamente ricompensato dalla coscienza d'aver salvata l'Inghilterra dai movimenti socialisti, i quali in quel paese erano realmente più minacciosi che in tutto il resto d'Europa. Soleva dire che ove Pitt fosse vissuto in epoca di pace, sarebbe stato un riformatore come Peel o Canning, aggiungendo

il proprio spirito avventuroso alle larghezze di vedute dell'uno ed al raro buon senso dell'altro.

Tali giudizi sono estratti dagli scritti di Cavour negli anni compresi tra il 1843 e 1846. Essi venivano pubblicati su riviste Svizzere o Francesi in un'epoca, in cui, più che adesso, era facile acquistarsi nome con qualche articolo di giornale. Le monografie di Cavour attrassero l'attenzione, per lo spirito indipendente dell'autore, e per le sue diligenti informazioni. La più interessante è quella intorno "alla condizione ed all'avvenire d'Irlanda„, spessissimo menzionata dal Parlamento britanno. Molte idee ivi espresse furono poste da lungo tempo in esecuzione, ma non è già questo che rende ancora lo scritto degno d'esser letto; ciò che attrae è il modo di trattare la quistione, particolare a Cavour.

È assai dubbio se un pubblicista estero abbia, prima o dopo, guardato le relazioni fra l'Inghilterra e l'Irlanda da un simile punto di vista. Basta soltanto aver famigliare la stampa continentale, dalla legittimista alla socialista, per sapere ciò ch'egli stesso sapeva, cioè che Cavour era quasi in una minoranza d'uno. Non conosceva neppure un uomo politico inglese; nessuno lo influenzava; giudicava la quistione

irlandese dallo studio della storia passata e presente; ed avendo formata un'opinione impopolare, era disposto a sostenerla. Egli non ammise mai che la politica fosse un gioco del caso; affermava che essa è soggetta a delle leggi fisse, a cause ed effetti, e si occupava di problemi politici, cercando quelle leggi ed applicandole ai diversi casi, senza preconcetti e senza passione.

Essendo persuaso che l'unione dell'Inghilterra coll'Irlanda era un vantaggio reciproco, non si sentiva disposto a criticare i mezzi, con cui tale unione era stata ottenuta. Quando a Pitt non riuscì di portare il Bill per l'Unione nella *House of Commons* irlandese, egli ricorse all'espediente, “ che aveva sempre sortito buon effetto nel Parlamento di Dublino „ di una corruzione su vasta scala. Comperò collegi elettorali infraciditi; fu prodigo di cariche, di onorificenze, di pensioni, ed alla fine dell'anno ottenne una maggioranza di 168 voti contro 73. Ebbe torto? Cavour pensava di no, sebbene egli non trovasse parole abbastanza amare per condannare gli individui che vendono la propria coscienza per cariche ed oro. L'opinione pubblica, diceva, ha sempre sanzionato, nei governi, l'uso d'una moralità diversa da quella imposta al singolo individuo. In tutte le età fu dimostrata una

somma indulgenza verso quelle azioni immorali, che hanno prodotto dei grandi risultati politici. Egli concedeva, tutt'al più, che una tale indulgenza può essere un errore fatale; ma insisteva che se il carattere di Pitt doveva venir denigrato per aver usato una corruzione parlamentare, la stessa censura, per amore della giustizia, doveva pure estendersi sui più grandi monarchi del passato, Luigi XIV, Giuseppe II, Federico il Grande, i quali, per raggiungere la loro meta, avevano oltraggiato gli immutabili principî d' umanità e di moralità molto più gravemente dell'illustre uomo di Stato che seppe consolidare il Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda.

Sebbene Cavour divenisse grande in seguito ai suoi rapporti con un movimento, che più di tutto era dominato dal sentimento, egli non volle mai riconoscere la parte che il sentimento rappresenta in politica. Biasimava O'Connell per aver chiesto la revoca dell'Unione — la quale avrebbe nociuto ugualmente all'Irlanda ed all'Inghilterra — invece di ricorrere a dei mezzi valevoli a togliere ogni causa di malcontento per gli Irlandesi. Se fosse vissuto più a lungo, avrebbe visto porre in opera i mezzi a cui egli alludeva, ma non avrebbe però visto il termine del malcontento irlandese. Ciò lo avrebbe

sorpreso, ma forse non tanto, quanto il vedere un gran partito inglese patrocinare la disunione, che, egli asseriva, poteva essere logicamente bramata, solo da "coloro che desideravano una rivoluzione „.

Cavour osservava e deplorava l'impopolarità inglese sul continente. Dei partiti estremi, opposti in tutto, s'accordavano soltanto in un odio violento per questa nazione. Il partito moderato l'amava in teoria, ma in realtà non nutriva per essa alcuna simpatia. Solo pochi individui, superiori alle passioni della folla, dimostravano la stima dovuta ad una nazione, che aveva potentemente contribuito a sviluppare le risorse morali e materiali del mondo, e la cui missione era ancora ben lungi dall'essere finita. Le masse quasi ovunque le erano ostili. È un errore il credere che questo sentimento dominasse in Francia soltanto; forse ivi si manifestava con forza maggiore, ma in realtà era universale. I nemici del progresso ed i partigiani della sovversione politica consideravano l'Inghilterra quale la loro peggiore nemica; i primi l'accusavano d'essere la fonte della propaganda rivoluzionaria; gli altri, e forse con maggior ragione, consideravano l'aristocrazia inglese, come la pietra angolare dell'edifizio sociale d'Europa. L'Inghilterra avrebbe dovuto essere po-

polare cogli amici della riforma graduale e del progresso regolare, ma una folla di pregiudizi, di ricordi, di passioni produsse l'effetto opposto. Con ben poche variazioni, le linee quivi riunite potrebbero scriversi oggi.

Un libro sulle ferrovie, del conte Petitti, era stato proibito in Piemonte. Che le ferrovie fossero un'opera infernale e diabolica, era allora l'opinione generale, condivisa specialmente da Papa Gregorio. Cavour parlò di quel libro nella *Revue Nouvelle*, pure proibita, ma parecchie copie penetrarono in Italia, giungendo persino nelle mani del re. Mentre il Petitti aveva evitato tutte le allusioni politiche, nell'articolo di Cavour se ne trovano in gran quantità, come: — le ferrovie faciliterebbero l'unione morale d'Italia, che doveva precedere la conquista dell'indipendenza nazionale. Le gelosie municipali, il torpore intellettuale sparirebbero, ed avvenuto tutto ciò, nulla più potrebbe impedire il compimento dell'ardente desiderio di tutti: l'emancipazione! — Un limitato numero d'idee forma il perno intellettuale dell'uomo nell'insieme; ed in queste, il patriottismo viene soltanto secondo, per importanza, alla religione. Ogni concetto di dignità nazionale nelle masse era impossibile senza l'orgoglio di nazionalità; ogni interesse privato, ogni dissenso politico dovrebbero esser

tolti di mezzo per render possibile ed attuabile l'indipendenza italiana. —

Cavour parlava sempre dell'Italia, non del Piemonte, della Lombardia o di Venezia. Roma, la più ricca di tutte le città per memorie preziose e per splendide speranze, sarebbe stata il centro d'una ferrea rete avvolgente l'intera penisola. Qualche patriotta pieno di buone intenzioni si opponeva allo sviluppo delle comunicazioni ferroviarie coll'Austria, per timore che ciò non aumentasse il potere austriaco politico e militare sulle provincie italiane. Cavour rispose che i grandi avvenimenti, che si preparavano, non sarebbero stati ritardati da una diminuzione d'ore fra Vienna e Milano. D'altra parte, quando le relazioni sorte dalla conquista fossero state sostituite da quelle d'amicizia o d'equità, una rapida comunicazione avrebbe promosso quei rapporti morali ed intellettuali, " che, più di tutti, noi desideriamo ", fra la grave e profonda Germania e l'intelligente Italia. In queste pagine Cavour preconizzava il traforo delle Alpi e l'alleanza germanica, cose entrambe, che allora apparivano ugualmente fantastiche.

L'uomo c'era; ora attendeva il momento opportuno. E se non fosse mai giunto? Possiamo noi concepire l'immensa energia di Cavour limitata alla coltivazione delle risaie? Vi sono

realmente degli uomini a cui la sorte proibisce di ottener l'applauso della folla?

Il profeta che grida ad alta voce nel deserto, lo scienziato che scopre delle verità da tutti ripudiate, sono tuttavia per noi più facili ad imaginare che lo sperpero d'una forza quale fu la mente di Cavour; tanto più che la sua grande evoluzione dimostrava abbastanza che i tempi erano maturi per esso.

III.

Il giornalista.

Nel 1846, Cavour era conosciuto soltanto in casa sua, come l'uomo più impopolare del Piemonte. Difficilmente un individuo può esser detto impopolare prima d'aver coperto qualche carica pubblica; ma per Cavour, cosa strana davvero, questo non fu il caso.

Non era che un privato, eppure fu odiato da tutti i partiti. I suoi scritti diffusissimi all'estero, erano poco conosciuti in Italia; le riviste in cui venivano pubblicati potevansi ottenere soltanto di soppiatto; nessuno sapeva giustamente quali fossero le sue idee, ma tutti le sdegnavano. Solaro della Margherita, il retrogrado primo ministro, era detestato dai liberali, ma aveva molti partigiani fra l'antica nobiltà savoiarda; Lo-

renzo Valerio, il manifatturiere radicale, sempre bersagliato dalle classi al potere, era adorato dal popolo; Cavour invece era odiato da entrambi i partiti, più di quanto quei due uomini lo erano, dal partito avversario.

Sotto i portici di Torino, dei vani discorsi privati sostituivano ogni pubblica discussione. “ Per buona fortuna, — come diceva il primo ministro, — la stampa non era libera in Piemonte „ anzi il contrario! Il pettegolezzo, specialmente il pettegolezzo maligno, regnava sovrano. Ed il pettegolezzo, in entrambe le sfere della società, era totalmente avverso a Cavour. Ciò che poteva chiamarsi il partito di corte (quantunque non fosse ben chiaro, se il re apparteneva ad esso, od esso al re) con una memoria tenace, fuor di proposito, rammentava ancora Cavour quale il caparbio studente dell'Accademia Militare.

Carlo Alberto rivolse qualche domanda cortese al marchese relativamente ai viaggi del figliuolo, ed alle sue visite alle carceri ed agli ospedali; ma, ammenochè non mentano le cronache, con altri egli lo nominava quale l'uomo più pericoloso del suo regno.

Quanto Cavour fosse odiato dai conservatori è dimostrato da questo semplice fatto: essendo egli tesoriere d'un asilo infantile, fu stimato op-

portuno di chiedergli privatamente di volersi ritirare, per il bene della carità, poichè altrimenti tutta l'alta società sarebbe diventata contraria a quell'istituto. Coi radicali le cose non andarono meglio. Egli apparteneva ad una società d'agricoltura, di cui Valerio era uno dei capi; un giorno, avendo egli chiesto la parola, tutti i presenti abbandonarono la sala. Da questo lato è certo che buona parte dell'antipatia era causata dal sentimento popolare contro il padre di Cavour, che ancora occupava la carica, non ben definita, di Vicario. Nessuna speciale malvagità venivagli attribuita, ma egli era sospettato di riportare al re tutti gli affari privati dei buoni torinesi, e, se qualcuno aveva dei dispiaceri, se ne ascriveva a lui la colpa. Quando trionfarono i liberali, il loro primo passo fu di costringerlo a dimettersi. Inoltre, il fratello maggiore di Cavour, sebbene non retrogrado in fatto di argomenti economici, era, in politica, un conservatore dell'antica scuola.

In seguito, Gustavo votò sempre contro Camillo. In politica, i fratelli differivano di comune accordo! In fatti, dopo le prime questioncelle, abitarono in buonissima armonia, nel palazzo di famiglia in via dell'Arcivescovado. Al tempo in cui Gustavo era più conosciuto a Torino, di Camillo, i sospettosi radicali non potevano per

suadersi, che un fratello non fosse così aristocratico come l'altro.

Quando il Cobden fu ricevuto cordialmente tanto dal conte quanto dal marchese, un bello spirito esclamò: "Ecco, il libero scambio sotto la guardia del monopolio"; e ciò dovevasi riferire alla falsa accusa che i Cavour in quell'anno di carestia, 1847, avessero accumulato una quantità di grano, per rivenderlo ad alto prezzo; la verità invece era, che la buona coltivazione di Leri aveva assicurato un ricco raccolto in una cattiva stagione.

I festeggiamenti in onore dell'economista inglese, furono promossi in Italia da italiani, che ben presto dovevano diventar celebri. Il fatto che Cobden era un inglese, ancor più dell'apparente innocuo scopo della sua campagna, convinse i diversi governi ad astenersi dall'immischiarsi nei fatti suoi. Al banchetto a Torino in onore di Cobden, Cavour bevette alla sua salute, ma subito dopo si ritirò a Leri, non desiderando far credere di voler ingolfarsi nella vita pubblica, mentre durava l'attuale stato di cose politico. Non v'era posto che per i cospiratori o per coloro che favorivano o tolleravano il regime esistente. Credo che sarebbe stato assai difficile far cospirare Cavour contro il proprio re, come avrebbe ritenuto un obbro-

brio unirsi agli uomini allora al potere. Egli pensava, che tenendosi tranquillo avrebbe servito il suo paese, meglio di tutto. Capì la futilità delle piccole concessioni, e la fanciullaggine di agitarsi per ottenerle. Era l'unico forte realista, che comprendesse quanto le riforme dovevano procedere, una volta iniziate, verso la democrazia.... forse anche più di quanto le proprie inclinazioni lo avrebbero portato.

La condizione del Piemonte, in poche parole, era la seguente: il cuore di Carlo Alberto aspirava all'indipendenza senza la libertà. Ecco il " segreto del re " che venne scrutato con ogni genere di supposizioni; ecco la spiegazione del suo carattere apparentemente vacillante ed incerto. Però egli stesso lo espresse in poche parole dette a Roberto d'Azeglio, il fratello maggiore di Massimo. " Marchese, gli disse, io desidero non meno di voi l'affrancamento d'Italia, ed è per questa ragione, ricordatevelo bene, che non voglio accordare una costituzione al mio popolo. "

Mentre il suo governo era un dispotismo clericale, egli interrompeva i suoi ozî, traducendo le sublimi invocazioni al sentimento nazionale nella storia dei Maccabei, storia che, per strana coincidenza, Mazzini aveva detto sembrare scritta per gli Italiani. Carlo Alberto errò, dimenti-

cando l'epoca in cui viveva. I suoi antenati avevano combattuto lo straniero, senza incaricarsi di un governo rappresentativo; perchè lo stesso non doveva fare lui pure? Ma i suoi antenati rappresentavano in loro stessi i nervi ed i tendini dello Stato, lo spirito ardimentoso, la sua robusta virilità; mentre Carlo Alberto rappresentava soltanto il partito di reazione, che era con lui nel suo assolutismo, ma non nel suo patriottismo.

Fu incolpato d'aver mutato parte, ma, ammettendo pure che la sua complicità nei moti del 1821 sia stata maggiore di quanto egli voglia convenire, è chiaro che ciò che più lo attirò in questi moti, fu il suo campionato dell'indipendenza italiana. Diversi dai rivoluzionari napoletani, che rifiutavano di adoperarsi per la liberazione d'Italia prima d'essersi assicurata la propria libertà, i liberali di Piemonte si sollevarono col definito proposito di muovere tosto guerra all'Austria.

Raramente fu formulato un progetto più pazzo, ma la pazzia d'un giorno è spesso la saviezza del dì successivo. In politica, le azioni realmente disinteressate portano buoni frutti, qualunque ne siano le conseguenze per gl'individui.

La quistione che agitava tutti gli animi nel 1847, era: se sarebbesi potuto guadagnare o

no Carlo Alberto alla causa liberale. Molti disperavano, perchè da molti veniva negata anche la sua ambizione quale italiano. Cavour non aveva una buona opinione del re, ma una delle sue teorie era che le idee erronee cedono alla fine ai fatti. Ammetteva che sarebbesi potuto ottenere il concorso di Carlo Alberto, riuscendo a persuaderlo che gli interessi della sua dinastia non correvano alcun pericolo. Egli non temeva, come tanti altri, che dopo la prima concessione lo spirito incerto del re rendesse possibile una ritirata; capiva che, se le riforme erano più difficili da ottenersi in Piemonte che altrove, una volta ottenute sarebbero state più stabili.

Finalmente fu ottenuta dal re una concessione d'un valore reale: la censura venne revocata! E Cavour comprese che la stampa, la quale sino allora era stata pressochè nulla, avrebbe acquistato tosto una somma importanza. Abbandonò il suo rifugio, per fondare un giornale, che chiamò col nome con cui è denominato nella storia il movimento italiano: *Il Risorgimento*. Egli non era un giornalista nato, ma, colla sua abituale energia, volle accingersi ad imparare quell'arte. In seguito ebbe a dire, che l'esperienza acquistata in redazione gli riuscì altrettanto utile quanto lo studio delle matematiche. Cavour ri-

chiese al conte Cesare Balbo di scrivere il programma del nuovo giornale, che mirava sopra tutto all'indipendenza, all'unione tra principi e popolo, ed alle riforme. Il nome di Cavour comparve quale direttore e gerente responsabile. L'opera di Balbo, le *Speranze d'Italia*, aveva avuto un successo quasi uguale a quello riportato dal *Primato* di Gioberti. Gli uomini pratici come Cavour, preferivano il semplice programma esposto da Balbo — la liberazione d'Italia dal giogo straniero anzi tutto — agli sfoghi mistici del Gioberti, per quanto essi incontrassero il favore del pubblico. Gioberti, una volta seguace di Mazzini, poi sacerdote, imaginò un'Italia unita, col papa a capo; ed infatti agli spiriti irriflessivi, parve un momento che tale sogno si realizzasse, quando la tiara fu conferita all'amabile e popolare cardinale Mastai Ferretti.

Cavour non ebbe mai alcuna speranza nel Papato, quale istituzione politica.

I genovesi, impazienti dell'estrema lentezza con cui si concretavano le riforme, proposero di spedire una deputazione con una petizione per una guardia civica, e per l'espulsione dei gesuiti, a cui veniva attribuito il ritardo, e che erano considerati quali peggiori nemici del papa liberale. I principali pubblicisti si riunirono con

molti influenti cittadini torinesi all'Albergo d'Europa, per considerare come la deputazione doveva essere ricevuta, e se le loro domande dovevano esser prese in considerazione. L'elenco dei giornalisti presenti comprende i più bei nomi del paese; sarebbe difficile trovare uomini più distinti e più disinteressati di coloro che allora scrivevano nei giornali piemontesi.

Lorenzo Valerio vi si trovava per rappresentare il suo nuovo giornale, *Concordia,* in cui faceva guerra a coltello contro Cavour. Il suo carattere nobile ed il suo talento lo rendevano un oppositore non indifferente. Fu in questa riunione che Cavour, per la prima volta, rivelò tutto sè stesso. Egli dimostrò quella fede nella *prudenza dell'ardire,* che dava l'intonazione a tutti i suoi atti più importanti. Le richieste dei genovesi, disse, non erano troppo grandi, ma troppo piccole. Esse non colpivano nel segno, e la seconda poi era vana addirittura, poichè sino a quando il re restava principe assoluto, non vi avrebbe certo mai acconsentito. Il governo ora non era nè l'una cosa nè l'altra; aveva perduto l'autorità d'un'autocrazia, senza aver guadagnata quella d'un *régime* basato sulla volontà del popolo. La posizione era intollerabile e pericolosa; ciò che abbisognava non era già questa o quella riforma, ma una costituzione.

Le costituzioni oggi ci appariscono una cosa semplice, ma parlare d' una costituzione a Torino nel gennaio del 1848, era temerario, come discorrerne oggi a Pietroburgo. L' Europa trovavasi sull'orlo d' un precipizio, e lo ignorava. S' erano appena divulgate le prime notizie di qualche sintomo rivoluzionario nei moti di Sicilia. Il discorso di Cavour fece l'effetto d'una bomba morale. Molti uomini politici cominciano col chiedere più o meno di quanto finalmente li soddisfa; coloro che avevano domandato una repubblica, terminarono coll'accontentarsi d'una limitata monarchia; coloro che avevano predicato le più moderate riforme, furono poi visti danzare intorno all'albero della libertà.

Cavour chiese tosto tutto quanto desiderava, per ciò che concerneva l'organizzazione interna dello Stato. Dal principio alla fine, egli ammise sempre che la monarchia costituzionale era la unica forma di governo, che, in un paese come l'Italia, poteva riunire la libertà all'ordine. Sotto nessun altro sistema egli avrebbe accettato una carica, ed una volta accettata, nulla sarebbe riuscito a renderlo sleale verso la sua fede costituzionale; "niente stato d'assedio„ era l'assioma della sua vita politica.

La maniera con cui furono accolte le sue proposte dimostra le difficoltà ch' ebbe da su-

perare sin dal principio. I membri più moderati della riunione credettero ch' egli avesse perduto la ragione. Ciò era naturale; meno naturale appariva l'accanita opposizione di Valerio, che dichiarò come una costituzione oltrepassasse i desiderî del popolo, e la petizione non avrebbe avuto altro risultato che d' impressionare il re.

Egli trascinò seco tutti i radicali, eccetto Brofferio, un onesto patriota ed autore di belle poesie in dialetto piemontese, che gli procacciarono grande popolarità. Angelo Brofferio era un ultra democratico, ma non uomo di partito, ed ebbe il coraggio di affermare innanzi al poco popolare direttore del *Risorgimento:* "io starò sempre con coloro che chiedono di più! „

Valerio coi suoi amici privati non tenne celata la vera ragione della sua maniera d'agire. Che vantaggio c'era a sprecare gli sforzi per ottenere una specie di costituzione inglese, forse con una *House of Lords*, o qualche simile orrore? Era egli probabile che qualche cosa di buono potesse essere escogitato da Milord Camillo, il più gran reazionario del regno, il nemico giurato della rivoluzione, " un anglomane puro sangue „? Una costituzione non poteva che reprimere la rivoluzione e soffocare le legittime aspizioni del popolo. Il nomignolo di " Milord Ca-

millo „ o “ Milord *Risorgimento* „ era nella bocca di tutti, parlando di Cavour.

Breve tempo bastò per provare non solo il vantaggio, ma la necessità di concedere la costituzione immediatamente. Mai precipitarono tanto gli eventi, come nei primi due mesi del 1848. Il trono di Luigi Filippo era vacillante, ed eccetto il duca di Modena, i principi d'Italia si afferrarono alla tavola di salvezza dello Statuto, coll'impeto di naufraghi.

In tale crisi, Carlo Alberto pensò d'abdicare. Oltre alle cause note della sua titubanza, ve ne era una, allora sconosciuta: l'impegno formale, proposto da Metternich e imposto a lui dallo zio Carlo Felice, di continuare a governare il paese collo stesso sistema come lo aveva trovato.

Riuniti i membri della famiglia reale, partecipò loro che, se ci doveva essere una costituzione, questa ci fosse pure; ma che il decreto che la concedeva sarebbe stato firmato da suo figlio. La regina e la duchessa di Savoia, entrambe alquanto intimidite dalla sua presenza, se ne stavano sedute silenziose; il duca di Genova si provò a dimostrare che le costituzioni non erano poi cose orribili; Vittorio Emanuele s'oppose alla sua idea d'abdicare in termini risoluti. Indi fu chiamato un rispettabile ecclesiastico, il quale riuscì a convincere il Re che sarebbe

stato ben peggio abbandonare il suo popolo nell'ora del bisogno, anzichè mancare ad una promessa, che non poteva più mantenere. Dopo aver mortificato la carne con digiuni e vigilie, egli accondiscese, ed il celebre decreto portò la firma di " C. Alberto ", non già vergata colla solita nitida calligrafia, ma scritta piuttosto con mano incerta e tremante! In ogni modo, essa segnò un fatto grande, perchè duraturo!

Ciò non fu il preludio dello spergiuro e dell'espulsione.

Intorno allo Statuto di Sardegna furono riunite le membra sparse d'Italia, e dopo cinquant'anni il nipote di Carlo Alberto ne commemorò la concessione in Campidoglio.

Nessuno a Torino avrebbe osato prevedere un simile risultato; epperò la gioia dei cittadini non ebbe limiti.

Cinquantamila persone, ordinate in corporazioni, sfilarono innanzi al re, che, sul suo cavallo baio, stava ritto e impassibile come una statua. Cavour stava fra i giornalisti, e tutti coloro che poche settimane prima gli si erano opposti, si trovavano sul luogo, con Valerio a capo. Cantavano l'inno di Mameli, " Fratelli d'Italia " piuttosto male, cosicchè Cavour non potè trattenersi dal mormorare al suo vicino: " Siamo tanti cani! "

Un vicino, il milanese Giuseppe Torelli, lasciò un'interessante descrizione dell'aspetto di Cavour in quell'epoca. Il colorito era fresco, ed i suoi occhi azzurri non avevano ancora perduto il loro splendore, ma cangiavano talmente d'espressione da render molto difficile il determinare la loro principale qualità. Sebbene piuttosto pingue, non era punto tozzo, come ebbe poi la tendenza a divenirlo; camminava un po' curvo, e due solchi sottilissimi erano visibili ai due lati della bocca, fredda e severa; ma questi solchi, nella loro contrazione, nel loro tremollo, palesavano quel succedersi d'emozioni interne, celato dal complesso del volto. In seguito, chi lo avvicinava soleva osservare attentamente quei segni, per indovinare lo stato dell'animo suo. Ma era principalmente la sua fronte spaziosa, che più di tutto inspirava l'idea della forza in coloro che lo circondavano, malgrado la sua figura poco elegante, ed i lineamenti poco marcati del suo volto. Le sue maniere erano semplici, ma distinte per un corretto atteggiamento aristocratico e cortesia. Parlava di solito a voce bassa e senza enfasi, dimostrando sempre una grande attenzione per i discorsi del suo interlocutore, fosse pure costui un individuo di nessuna importanza.

Nulla poteva apparire più straordinario del-

l'esclusione di Cavour dai pubblici uffici nell'anno avventuroso 1848.

Ma egli non era sostenuto da un partito popolare, le cui grida potessero superare l'avversione del re. Inoltre, la sua capacità, sebbene ormai fosse generalmente riconosciuta, contribuiva a tenerlo nell'ombra; tutti intuivano che se arrivava a prendere in mano le redini, avrebbe finito col guidare lui solo. Lo conoscevano indifferente alla critica, e sapevano che sebbene ascoltasse con pazienza le opinioni altrui, ben di rado mutava le proprie. Egli aveva offeso mortalmente i conservatori col liberalismo dei suoi mezzi, ed i liberali col conservatorismo dei suoi fini. Il conte Balbo, assumendo la carica di primo ministro sotto lo Statuto, non solo si ritirò dal consiglio direttivo del *Risorgimento*, ma s'allontanò dalla propria via, per rinnegare la politica sostenuta in esso da Cavour. — “Quel piccolo bric cone, — fu udito dire, — finirà col far rovinare lo splendido edifizio costruito colla saviezza e la moderazione di tanti uomini stimabili!„

Lo splendido edifizio era in procinto di rovinare, non per audacia, ma per timidezza, già causa di tante sventure ai regni!

Il nuovo gabinetto entrò in funzione il 16

marzo. Due giorni dopo, accadde un avvenimento totalmente impreveduto, l'insurrezione di Milano contro gli Austriaci. Essa li trovò impreparati; avevano tanto parlato di guerra da credere che questa dovesse aver luogo nel secolo venturo.

Quando risuonò il grido di: “ora o mai più„ che un giorno risuona in tutte le cose umane, essi esitarono, o concessero al re d'esitare, ciò che in fondo era lo stesso. Che Carlo Alberto, giunta l'ora da lui sospirata durante tutta la vita, come spesso ebbe occasione di affermare (e noi non abbiamo nessuna ragione di dubitare delle sue parole), sia rimasto un momento titubante, è forse la macchia più seria che oscuri la sua memoria. Vi sono delle circostanze in cui l'indugio è delitto: un uomo non ha diritto di riflettere quando la propria madre trovasi in una casa in fiamme. Le riflessioni che trattennero Carlo Alberto furono le seguenti: temette che la rivoluzione di Milano potesse dar origine ad una repubblica, ed aveva paura dell'Inghilterra e della Russia. L'Inghilterra, che nell'autunno precedente aveva mandato Lord Minto per stimolare i principi italiani ad un genere di politica, giustamente descritta dal principe Metternich come causa inevitabile di un attacco all'Austria, ora usava tutte le forze

della propria diplomazia per arrestare la palla da essa stessa lanciata. Lo spettacolo di Lord Palmerston, che, per obbedienza alle tendenze ataviche del *Foreign Office,* cerca di salvare o di rendersi utile all'Austria, da lui detestata, è una lezione di storia. Per gli uomini politici inglesi di qualunque partito o di qualunque sentimento privato, l'Austria era ancora ciò che Lord Castlereagh l'aveva chiamata: "Il gran perno da cui il destino d'Europa deve alla fine dipendere.„

Sir Ralph Abercromby assicurava il re, che "il minimo atto d'aggressione„ metterebbe il suo trono in pericolo. Il suo trono era già in pericolo, ma per la ragione opposta.

Ogni minuto che passava, mentre i milanesi combattevano la loro lotta mortale, ed egli se ne restava inerte, minacciava di privare lui e la sua casa di quell'elemento di progresso da cui dipendeva non solo la loro fortuna, ma ben anche la loro esistenza.

Le notizie di Milano giunsero a Torino il 19 marzo; il 23, l'ultima delle giornate dei milanesi, il re ed il Ministero esitavano ancora. In quel giorno Cavour stampò sul *Risorgimento* lo scritto più appassionato che mai uscisse dalla sua penna. Il conservatore, il reazionario, ancor una volta gridava che l'audacia era pru-

denza, la temerità saviezza. L'ora suprema della dinastia di Savoia era suonata, l'ora delle forti deliberazioni, da cui dipende il fato degli imperi ed il destino dei popoli. L'esitazione, il dubbio, l'indugio non erano più possibili: avrebbero potuto riuscire fatali. "Noi, gente calma, abituata ad ascoltare più la voce della ragione che gli impulsi del cuore, dopo aver pesato esattamente ogni parola che pronunciamo, dobbiamo in coscienza riconoscere, che una sola via è aperta alla nazione, al governo, al re: guerra, guerra immediata!„ Si disse, — continua, — che la Russia e l'Inghilterra sono in procinto di unirsi contro l'Italia. In tempi ordinarî, un tale argomento sarebbe concludente, ora no. Quando Milano lotta per la vita e può essere perduta, ad ogni costo bisogna lanciarsi in suo aiuto; il dovere, la fratellanza, la politica lo impongono. Guai a noi, se, attraversata la frontiera, avessimo a trovare Milano caduta. —

La Russia, per mezzo del suo ambasciatore, significò ch'essa avrebbe considerato il passaggio del Ticino come un *casus belli*.

A Torino la minaccia fece meno impressione dell'avvertimento di Sir Ralph Abercromby; sicchè Cavour s'accinse ad esaminare la possibilità d'un intervento inglese.

L'*anglomane Milord Risorgimento*, era meno sorpreso della corrente di apprezzamenti officiali inglesi, di quanto lo fossero i suoi critici radicali; ma, si chiedeva egli, può esservi un ministro inglese, che intraprenda una guerra europea per impedire la liberazione d'Italia, la quale rappresenta una causa santa agli occhi della gran massa del popolo inglese?

Lo credeva impossibile; ma ammesso pure, ebbene, perchè no? L'Inghilterra avrebbe contro di sè una potente coalizione, non di principi, come per l'addietro, ma di popolo, tanto nel mondo vecchio come nel nuovo. Al paese, primo genito della libertà, la vittoria, in una tal lotta matricida, sarebbe altrettanto fatale quanto la sconfitta.

Così Cavour era preparato a combattere coll'Austria, colla Russia e coll'Inghilterra. La divisione dei partiti, in quel tempo, significava nella sua essenza la divisione fra coloro ch'erano disposti ad accettare una soluzione repubblicana, e coloro che non lo erano. Non vuol dire per questo che tutti i liberali desiderassero la repubblica, ma tutti si sarebbero impiegati sotto di essa; su ciò non havvi il menomo dubbio. Cavour non sarebbe mai diventato un repubblicano e neppure un ministro assoluto. Ma egli vedeva quello che gli altri conservatori

non scorgevano, cioè che la dinastia di Savoia poteva esistere solamente marciando in avanti.

Il 22 marzo, Carlo Alberto assicurava ancora l'ambasciatore austriaco che pacifiche erano le sue intenzioni. Il giorno seguente, comparve l'articolo di Cavour e, la stessa sera, il re decise tosto la guerra. Solo due dei ministri assentirono subito; gli altri cedettero dopo una lunga discussione.

Il 25, la guerra fu dichiarata. Il tempo perduto non si può ripigliare; il momento buono era stato lasciato trascorrere; il Piemonte non accorse presso la Lombardia impegnata in una lotta perigliosa, ma presso la Lombardia vittoriosa.

Qualche mala lingua osservò che il re era venuto a mangiare la frutta da altri raccolta. La fiducia in un risultato definitivo raggiunse quasi il grado di pazzia; ma colla rivoluzione irrompente nelle vie di Vienna, parve che l'aquila austriaca avesse perduto i suoi artigli. Nel maggio 1848, la stessa Austria considerava la Lombardia come completamente perduta, e con essa il Tirolo del sud sino a Merano, poichè, in quel periodo di tempo, nessuno pensava a separare quel distretto italiano dall'Italia; i più ambiziosi fra gli Austriaci speravano tutt'al più, di salvare Venezia. Solamente Radetzky in-

tendeva di salvar tutto, conoscendo le proprie forze ed avendo giudicato esattamente il grado di talento dei generali di Sardegna. Lo Stato Maggiore di Carlo Alberto pareva avere un solo obbiettivo, cioè d'agire con una tattica perfettamente diversa da quella che aveva guidato alla vittoria Napoleone I.

Il più splendido raggio di gloria, che abbia illuminato le armi del re di Sardegna, brillò a Goito, nella battaglia del 30 maggio. Fu in quella circostanza che rimase ucciso il nipote di Cavour, Augusto Cavour. L'*enfant terrible*, era diventato un giovanotto di belle promesse, sul cui capo Cavour aveva collocato tutte le sue speranze, per l'avvenire del suo nome e della sua casa.

L'ultima lettera, in cui lo zio lo incoraggiava a compiere il proprio dovere, fu trovata sul corpo d'Augusto. Questo colpo abbattè Cavour: lo trovarono prostrato in un'agonia d'un dolore muto ed atroce. Per tutta la vita, egli conservò l'uniforme sanguinosa del giovane, in una cassetta di vetro, in camera sua: atto questo di fine sentimento, e che dimostra com' egli non fosse punto quell' egoista freddo e calcolatore, quale molti si compiacquero a dipingerlo.

La storia della rivoluzione in Italia, come tutti i ricordi umani, ha in sè molto del grandioso

e molto del meschino; ma in complesso è il grandioso che predomina, poichè nessun errore vale a cancellare lo spirito d'eroismo e d'abnegazione che segnalò tutto il popolo. L'esperienza di quegli anni fu amara, ma forse necessaria: essa distrusse molte illusioni; dimostrò, per esempio, che nel secolo decimonono un'Italia libera ed indipendente sotto l'egemonia del papa, apparteneva alla mitologia politica. Pio IX era in fondo all'animo un papa patriotta, ma si ritirò nel momento difficile, appunto come Mazzini (quasi solo) aveva predetto. La prima minaccia d'uno scisma fu sufficente per impressionarlo.

I Borboni di Napoli di certo non avevano nè imparato nè disimparato nulla; da essi non c'era da aspettarsi che perfidia.

Fu dimostrato che i principi degli altri Stati, il Piemonte eccettuato, dovevano gravitare verso l'Austria, anche non volendolo. — Tutto ciò fu una scienza utile, per quanto acquistata a caro prezzo!

Alle prime elezioni generali in Piemonte, Cavour non riuscì eletto. Egli disse agli elettori nel suo discorso, ch'egli aveva sempre desiderato l'*Italia unita e libera*, e se *unita* non significava sotto *un solo re*, pure la frase era espressiva. Due mesi dopo, fu eletto in quattro

collegi; probabilmente la morte del nipote sul campo di battaglia, aveva modificato in quel frattempo la sua impopolarità. Rappresentò il primo collegio di Torino. A bella prima non produsse una grande impressione; la sua statura bassa, e ancor più l'accento imperfetto con cui parlava l'italiano, non militavano in suo favore. Nella Camera di Sardegna era permesso il francese, ma Cavour non se ne servì mai.

Grado a grado i suoi discorsi divennero una meraviglia di logica, e qualche volta, quando era profondamente commosso, acquistavano una rara eloquenza, superiore a quella della rettorica; soltanto l'accento lasciava sempre qualche cosa a desiderare. Venne però ben presto il giorno in cui la folla, pendente ansiosa dalle sue labbra, non si accorse di tale difetto.

Cavour sedeva alla Destra, e sin dal principio fece inorridire i suoi colleghi sui medesimi scanni con apprezzamenti, che ad essi sembravano prette eresie. Vivevano in un'ansia continua per ciò che avrebbe detto o fatto in seguito.

Cavour non fu rieletto quando il Parlamento si sciolse nel gennaio 1849; sicchè non si trovò alla Camera durante i dibattiti che precedettero e seguirono l'ultimo e disperato sforzo di Novara. Una lettera scritta da lui, sei giorni

dopo la battaglia, dimostra ciò ch'egli pensava di tali eventi.

Il partito conservatore, dice egli, che rappresentava la grande maggioranza nel paese, era stato da esso male sostenuto (un'asserzione vera oggi come allora). Il re si gettò tra le braccia dei demagoghi, i quali opinavano che la libertà e l'indipendenza si potessero ottenere con frasi e con proclami. L'esercito era stato avvilito; i migliori ufficiali tenuti oziosi; un anno di sacrifizi d'uomini e di denaro, li poneva in una condizione peggiore di prima della rivoluzione di Milano. L'amor proprio, — egli concludeva, — poteva sviare i suoi giudizi, ma egli era convinto, che se avesse tenuto le redini del potere, avrebbe potuto salvare il paese senza alcuno sforzo di genio, e piantare il vessillo italiano sulle Alpi di Stiria. Ma i suoi amici si univano ai nemici per tenerlo lontano dal potere; ed egli doveva passare il tempo a deplorare degli errori che sarebbe stato facilissimo evitare.

Ricordando quanto fu in seguito compiuto da Cavour, non bisogna tanto leggermente dimenticare queste parole.

Però è possibile che il completo disastro nel quale Carlo Alberto precipitò a Novara, sia stato l'unico mezzo di salvare il paese e gettare le

fondamenta dell'unità italiana. Il re stesso era desideroso di guerra, più di qualunque spensierato democratico. Insultato da ogni parte, egli cercava la grande conciliatrice, la morte!

"Gli italiani, — diceva, — non avranno mai fede in me! Mio figlio Vittorio sarà re d'Italia, non io!"

Quando la morte, ch'egli avrebbe preferito, gli fu negata, se ne andò tristamente in esilio. Non poteva fare di più!

Come Carlo Alberto aveva scorto, occorreva che il re che doveva compiere i destini d'Italia godesse la più completa fiducia.

Vittorio Emanuele salì al trono con ben pochi vantaggi; era impopolare, si diceva che i suoi amici privati fossero reazionari, e le sue maniere brusche offendevano il popolo. In quei momenti critici non aveva alcun consigliere, ma il coraggio morale col quale ricusò tutte le offerte austriache, ove avesse voluto ripudiare lo Statuto e il giuramento di suo padre, gli acquistarono la fiducia della nazione, che poi non perdette mai più.

Cavour, con tutto il suo genio, non avrebbe mai potuto fare il regno d'Italia, se gli italiani avessero dubitato del loro re!

IV.

In Parlamento.

Le condizioni d'Italia, diceva Cavour, erano peggiori alla fine della lotta d'un anno, che al principio. Peggiori erano in fatto, considerando solo il tempo in cui avvennero i dolorosi fatti. Quando l'Austria riprese il suo dominio sulla Lombardia e su Venezia, lo riprese per diritto di conquista, un diritto in certo modo più legittimo e più intelligibile dei diritti ottenuti da contratti e trattati, ne' quali il popolo non c'entrava affatto.

La casa di Absburgo fu salvata in Italia da un fedel suo servitore, Radetzky, ed in Ungheria dal Bano di Croazia e da 200,000 Russi. Oltre alla ripresa supremazia nel Lombardo-Veneto, l'Austria, al centro ed al sud, aveva maggior predominio che ai giorni della Santa Alleanza. Un attento osservatore avrebbe potuto

scorgere, ch'essa era troppo predominante per esser sicura. Talleyrand diceva sempre, che se l'Italia fosse unita sotto l'Austria, essa le sfuggirebbe, non prima o dopo, ma in pochi anni. Non c'era unità politica, ma si può dire esservi stata unità morale. Anche in Roma, malgrado la guarnigione francese, l'influenza austriaca era molto maggiore della francese.

Quando Vittorio Emanuele chiamò Massimo d'Azeglio a primo ministro, Cavour affermò d'essere lieto di tale nomina, tanto più non avendogli d'Azeglio chiesto d'essere suo collega, poichè nelle attuali circostanze gli appariva difficile o impossibile di fare del bene.

D'Azeglio non avrebbe potuto offrire a Cavour un portafoglio senza distruggere l'effetto della propria carica, con cui era confermata la fiducia in Vittorio Emanuele. Il re non era ancora abbastanza conosciuto perchè fosse opportuno porgli al fianco un uomo impopolare, un sospettato *codino* (nomignolo dato ai reazionarî).

D'Azeglio ch'era realmente disposto ad andar meno avanti di Cavour, era quasi amato pure dai suoi nemici politici, fenomeno strano in Italia. Il suo patriottismo aveva, si può dire, avuto l'ultimo tocco, colla grave ferita riportata a Vicenza. A principî giusti egli univa delle maniere attraenti e cavalleresche, che rende-

vano più facili i suoi rapporti col giovane re, il quale, per quanto brusco egli stesso, non amava negli altri i modi rozzi.

Cavour si ritirò, allora, nella sua dolce solitudine di Leri: secondo lui, era quello l'unico rimedio contro i dispiaceri politici. I campi ben coltivati, le ricche praterie che rallegravano i suoi sguardi, gli rimisero, come sempre, il suo equilibrio mentale, la sua tranquillità ed il suo ardire. Già prima, egli stesso esortava i suoi amici a stare di buon animo; finchè la libertà esisteva ancora in un cantuccio della penisola, non c'era ragione di disperare; se il Piemonte conservava le sue istituzioni libere dal dispotismo e dall'anarchia, il mezzo per ottenere efficacemente la rigenerazione del paese non sarebbe mancato. A coloro che si recavano a trovarlo, egli diceva, stropicciandosi le mani (segno evidente del suo buon umore): "Ricominceremo di bel nuovo, ed approfittando degli errori passati, faremo meglio un'altra volta". Probabilmente prevedeva che "un'altra volta" avrebbe avuto il gioco in mano sua.

Il re aveva fatto la sua parte, dimostrando la sua deliberazione di mantenere la costituzione; ma tutti i pericoli per la libertà in Piemonte non finivano qui. I membri del partito che aveva dominato durante i primi anni del regno di

Carlo Alberto, non volevano darsi per vinti. Essi accarezzavano la speranza di servirsi della costituzione per distruggere la libertà. Dal complesso delle cose, la morale che poteva ricavarsi dalla storia recente, era piuttosto pro che contro il partito anti-liberale. Esso avrebbe potuto dimostrare che la sola e chiara conseguenza del mutamento di sistema, era stata quella di immergere il paese nei disastri, e nel cagionargli spargimento di sangue, perdite, rovine, fallimenti e miserie.

Questo partito, per nulla affatto debole, poteva calcolare sul valido appoggio della Savoia, ove il patriottismo italiano era altrettanto scarso quant'era abbondante l'affezione vera e cavalleresca per la casa reale. Oltre a tutto, aveva l'appoggio della Chiesa, che, per mezzo delle sue corporazioni, dei suoi ordini religiosi e delle sue schiere di preti, esercitava in Piemonte un'influenza, quasi superiore che in Austria o in Ispagna. Se si voleva conservare le istituzioni liberali del paese, era duopo colpire questo partito, indebolendo l'arco su cui posava. La tolleranza di religione era stata proclamata in Piemonte quale una delle prime riforme, avendone il marchese Roberto d'Azeglio ottenuta la concessione da Carlo Alberto. Il marchese, sebbene conservatore e fervente cattolico, era un

fervente patrocinatore dell'umanità e della giustizia, e si sentì felice quel giorno, in cui, in seguito alla sua interposizione, vennero concessi ai fedeli Valdesi i diritti di liberi cittadini. Ma la legislazione non aveva ancor toccato gli straordinarî privilegi arrogatisi dalla Chiesa. Allora fu proposto d'abolire il *Fôro ecclesiastico*, una corte speciale per giudicare i crimini ecclesiastici contro la legge comune. Fu una misura di prova, più che altro! Cavour era stato rieletto, quando il re aveva sciolto il Parlamento col proclama di Moncalieri; e nei dibattiti del *Fôro ecclesiastico*, per la prima volta, fece sentire il suo potere alla Camera. Parlò come un uomo, che da lungo tempo avesse ponderato l'argomento e scelta la propria politica: " A Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio! „

In sul principio della lunga lotta, la Curia romana avrebbe potuto comporre amichevolmente la quistione, ma invece non volle. Ad un invito rispettoso, il cardinale Antonelli rispose che: " il Santo Padre era disposto a recarsi nell'anticamera della casa del diavolo per far un piacere al re di Sardegna, ma che non si sentiva di penetrare più innanzi „. Però nell'istessa epoca, l'arcivescovo di Parigi, Sibour, dichiarò ad un visitatore piemontese: che il

governo di Sardegna era costretto dalle nuove istituzioni a stabilire l'uguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge, ed in Austria si rideva dei grandi sforzi della monarchia progressista per ottenere delle riforme già avute sotto l'impero dispotico di Giuseppe II. La ragione per cui Roma si rifiutò di trattare consisteva nel fatto, ch'essa stimava sè stessa forte, e la Sardegna debole.

Parecchi scrittori su questo periodo di tempo hanno ammesso con troppa leggerezza, che la Chiesa, per la stessa legge del suo essere, doveva sempre ripetere: “nessun accomodamento!„ Nulla può essere più erroneo! La Chiesa ha ceduto ogni qual volta si stimò costretta a cedere. Qual altra conclusione può essere dedotta dalla strana e romantica storia della soppressione dei gesuiti? e, per citare solo un altro caso, dalla deposizione dei vescovi per ragioni extra-canoniche, accordata da Pio VII al primo console? La curia credeva che Vittorio Emanuele dovesse finire a Canossa, ed invece egli terminò al Panteon! Bisogna però ricordare, che la querela allora non aveva nulla a che fare colla disputa fra papa e re, relativamente alla ragione del possesso di Roma. Quella disputa era ancora avvolta nelle tenebre dell'avvenire. La Sardegna non aveva prestato nep-

pure l'appoggio morale alla Repubblica Romana.

Cavour, nel suo abile discorso del 7 marzo 1850, osservò che i suoi amici, i conservatori liberali, temevano la formazione d'un sacerdozio quale partito ostile allo Stato. La pace era preziosa, ma certi sagrifizi erano troppo gravosi da fare anche per avere la pace. Egli stesso confidava che, a lungo andare, il clero avrebbe riconosciuto la necessità, per la società moderna, dell'unione delle due grandi forze morali, religione e libertà. L'Europa era minacciata da una rivoluzione universale; solo delle riforme vaste e coraggiose potevano arrestare la corrente. Guizot avrebbe potuto salvare il trono di Luigi Filippo, ove avesse ceduto alle richieste d'una riforma elettorale. Perchè in Inghilterra non eravi stata rivoluzione? Perchè il duca di Wellington, nel 1829, lord Grey, nel 1832, e sir Robert Peel, nel 1846, compresero le esigenze della loro epoca e dimostrarono con ciò d'essere i più grandi uomini di Stato del loro tempo.

Punto influenzato da furiosi attacchi mossigli contro, d'essere un *anglomane*, Cavour approfittò della prima opportunità per riaffermare, dal suo seggio in Parlamento, la sua ammirazione per i metodi inglesi. Egli terminò il suo discorso, chiedendo al governo di perseverare

nella sua politica di riforme vaste ed impavide, le quali, lungi dall'indebolire il trono costituzionale, ne avrebbero rafforzato tanto le radici, che non solo il Piemonte sarebbe stato in caso di resistere alla bufera rivoluzionaria, se fosse scoppiata in quei paraggi, ma eziandio, "riunendo presso di sè tutte le forze vive d'Italia, si sarebbe trovato in una posizione da guidare la nostra madre patria verso quegli alti destini a cui era chiamata."

L'effetto di questa perorazione fu indicibile. Dopo la *débâcle*, era quella la prima parola di speranza che fosse stata pronunciata pubblicamente! Il popolo nelle tribune, che di solito aveva visto Cavour costretto a tacere dagli urli e dalle grida, udì con grande meraviglia l'applauso, e finì per unirvisi esso pure. Tutti i ministri si alzarono per stringer la mano all'oratore. Chiunque altro sarebbe divenuto tosto popolare, ma contro Cavour eranvi troppi pregiudizî, perchè tanto improvvisamente l'opinione avesse a cangiare. Però, da quel giorno ei fu ascoltato; e non fu più una *quantité négligeable* nella politica d'Italia o d'Europa.

Uno dei ministri, il conte Pietro di Santa Rosa, morì pochi mesi dopo che fu stabilita la legge del *fôro;* e per aver egli ricusato di firmare una ritrattazione degli atti politici del ga-

binetto a cui apparteneva, gli furono negati gli ultimi sacramenti.

Cavour era un antico amico del Santa Rosa; assistette alla sua morte, ed udì dalla contessa i dettagli della miserabile scena, in cui il sacerdote, con crudele durezza, aveva rifiutato i conforti della religione al moribondo, ch'era stato un buon cattolico, ma che aveva la forza d'animo, anche nell'ora della morte, di non disonorare sè stesso ed i suoi colleghi. Cavour scrisse nel *Risorgimento* un articolo pieno di collera, denunciando la malvagità del partito che, sotto il manto della religione, poteva cagionare tanto dolore; ed il popolo di Torino si sentì così irritato, che, se si fosse rinnovata l'iniquità del rifiuto di dar sepoltura cristiana al defunto, come dapprima sembrava probabile, la vita dei sacerdoti di quella città avrebbe corso un serio pericolo. Tutto pareva indicare in Cavour il successore di Santa Rosa; Massimo d'Azeglio titubava prima di fare il passo finale; ma vi fu incoraggiato dal generale La Marmora, amico d'entrambi, che dichiarava essere "Camillo un *gran buon diavolo*," il quale, "stando assieme a noi", diverrebbe più moderato. Cavour accettò la carica offertagli di ministro d'Agricoltura e Commercio, ma non senza porre delle condizioni. Chiese il ritiro d'un mi-

nistro, da lui considerato soverchiamente timoroso, specialmente nella legislazione ecclesiastica. Fu esaudito, ma D'Azeglio disse a La Marmora: “si comincia male col vostro *buon diavolo.*„ Dal re, il buon Massimo non ottenne alcun conforto: “Non capite, che quest'uomo finirà col cacciarvi tutti?„ osservò Vittorio Emanuele. Il re si astenne dall'opporsi apertamente, ma non per questo dimostrò di apprezzar molto tale nomina.

Intorno a quell'epoca Cavour fece una visita alla riva piemontese del Lago Maggiore, ove conobbe l'autore dei *Promessi Sposi.* Forse, mercè il suo istinto poetico, Manzoni si aspettò da lui, sin dal principio, grandi cose. “Quell'ometto promette bene,„ disse al poeta Berchet. Ed aprì il cuore a Cavour, comunicandogli il sogno dell'unità italiana, da lui sempre vagheggiato, ma di cui non parlava, — diceva nei suoi ultimi anni, — per tema d'esser considerato un visionario.

Al di là di quell'azzurra striscia d'acqua, c'era l'Austria! Se Cavour avesse manifestato il suo pensiero, avrebbe risposto: “È quella la prima pietra da sollevare!„ Ma egli non volle intavolare una discussione; soltanto fregandosi le mani, bisbigliò: “Qualche cosa faremo!„

Veramente Cavour seppe guadagnarsi mag

giori simpatie fra persone di altre provincie, anzichè in Piemonte, sebbene questo paese riponesse in lui quella cieca fiducia, che i soldati del duca di Wellington avevano pel loro capo: la fiducia originata dalla persuasione ch'egli li avrebbe guidati alla vittoria. Di questa specie era il sentimento che Vittorio Emanuele nutriva per Cavour; di simpatia ce n'entrava ben poca.

Assumendo la sua carica, Cavour vendette le proprie azioni nelle speculazioni agricole ed industriali da lui promosse, eccetto quelle d'una società, allora non molto fiorente, e che sarebbe certo stata rovinata ov' egli avesse ritirato il suo nome. Si staccò pure dal *Risorgimento*, che gli era costato molto denaro, e gli aveva procurato buon numero di nemici; però ammetteva che i servigi resi da quel giornale alla causa della libertà erano incalcolabili. Mai non rimpianse i suoi anni di lavoro nell'*antro;* i liberali avanzati chiamavano così la redazione del giornale, nome ch'egli stesso poi per celia adottò.

Quale direttore del *Risorgimento* ebbe pure un duello; un miserabile insulto alla onestà personale degli scrittori, lanciato da un finanziere ebreo sulle colonne d'un oscuro giornaletto nizzardo, ne fu la causa; ne seguì uno scontro alla pistola, in cui nessuno dei due fu

ferito, sebbene entrambi avessero mirato seriamente. Vengono i brividi all'idea che per una tale sciocchezza avrebbe potuto esser troncata un'esistenza come quella di Cavour; eppure, dato l'ambiente in cui si trovava, non gli sarebbe stato possibile passar sopra all'insulto con silente sdegno, senza subire il biasimo di vigliaccheria.

Terminato il duello, s'allontanò, volgendo le spalle all'avversario; ma non trascorse molto tempo ch'egli si adoperasse quale ministro per ottenere a codest'uomo un'onorificenza da lui desiderata.

Assumendo la carica, Cavour dubitò per un istante del suo stesso avvenire, dubbio comune a tutti gli uomini che raggiungono una posizione troppo a lungo attesa. In quei tempi — scriveva — gli uomini politici erano presto esauriti; forse, così pure sarebbe stato di lui. Ma il lavoro scacciò tosto i foschi pensieri: quale ministro del Commercio, egli negoziò i trattati colla Francia, coll'Inghilterra e col Belgio, facendo così un passo verso le predilette teorie del libero scambio. Ben presto fu pure nominato ministro della Marina; era ammesso ch'egli, da solo, potesse prestar l'opera di due o tre uomini.

Sebbene entrambe queste cariche fossero se-

condarie, Cavour divenne insensibilmente il direttore di tutto. Le quistioni su qualunque soggetto venivano risolte da lui, senza curarsi di chiedere l'opinione del presidente del Consiglio.

Massimo d'Azeglio diceva, con un sorriso triste, ch'egli era adesso come Luigi Filippo: regnava, ma non governava.

Cavour esponeva le proprie opinioni, fossero queste popolari o impopolari, d'accordo con quelle del suo partito o totalmente opposte. Un deputato chiese al governo d'interessarsi intorno al modo ed alla sostanza dell'insegnamento nei seminarî: Cavour rispose tosto, che l'immischiarsi in tale faccenda gli sarebbe sembrato un atto di assolutismo; la persona a cui spettava sorvegliare l'istruzione nei seminarî, era il vescovo; i vescovi dovevano rappresentare la parte di teologi e non di deputati, ed al governo toccava di governare e non di fare il teologo. Qualcuno osservò che ciò era totalmente diverso da quello che avevano detto gli altri ministri; Cavour si scusò presso i suoi colleghi, ma sostenne che tal principio era della massima importanza. Egli aveva parlato "meno come ministro, che come uomo politico". E non apprese mai a parlare diversamente, finchè non ci fu un ministero (trascrivo qui una freddura molte

volte ripetuta) in cui tutti i ministri si chiamavano Cavour.

L'energia, con cui Cavour respinse l'idea d'immischiarsi coi seminari, è pure interessante sotto altri punti di vista. Forse egli fu l'unico uomo di Stato continentale, che considerasse la libertà sotto una luce anglo-sassone. Ciò è dimostrato più innanzi dalla politica da lui usata nei suoi rapporti coi Gesuiti.

Egli non amava questa associazione, che descrisse quale un flagello peggiore del comunismo per l'umanità. Voi non dovete giudicare la sua vera essenza, — diceva, — osservandola ove la sua posizione è disputata e precaria; contemplatela piuttosto ove è libera, dove può applicare le sue regole in maniera logica e conseguente, ove la completa educazione della gioventù è nelle sue mani. Il risultato ne è una *génération abâtardie;* ma il rimedio da lui proposto non era la repressione; egli desiderava di concedere ai Gesuiti tre, quattro, dieci volte la libertà ch'essi accordavano agli altri nei paesi da loro dipendenti. In un paese libero non potevano produrre alcun danno, sarebbero sempre costretti a modificarsi ed a trasformarsi, e non avrebbero mai ottenuto un impero reale, nè nel mondo della politica, e neppure in quello dell'intelligenza. Il grande Pombal, che si po-

trebbe chiamare il Cavour del Portogallo, formò il suo concetto d'uno Stato libero, osservando l'Inghilterra, appunto come il grande uomo di Stato italiano, senza però comprendere, che era un metodo scabroso quello d'inaugurare la libertà colla persecuzione. Questo era per Cavour “ un principio della massima importanza „.

Nell'aprile del 1851, Cavour divenne ministro delle Finanze; aveva chieste le dimissioni del suo predecessore, Nigra, quale condizione per rimanere nel Gabinetto. Anche il ministro della Pubblica Istruzione dette le sue dimissioni, causa alcuni dissensi coll'attuale potentissimo membro del Governo, e fu sostituito da un protetto di Cavour, L. C. Farini, l'esiliato romagnolo, autore dello *Stato Romano*, la cui nomina fu importante da un punto di vista nazionale, malgrado le sue opinioni ultra-conservatrici. Cavour accennò che l'opera di Farini era stata lodata da Gladstone, “ uno dei più illustri uomini di Stato in Europa „, a cui la Camera applaudì vivamente, come Cavour aveva voluto.

Sempre attento ad ogni segno dall'estero che potesse riuscir utile all'Italia, egli fu lieto di ciò che gli parve un'opportunità casuale per provocare una dimostrazione in onore dell'autore delle *Lettere a Lord Aberdeen* intorno alle pri-

gioni napoletane, che appunto allora avevano suscitato un gran rumore.

In Italia, Gladstone era l'uomo più popolare del momento; in Francia, sebbene ancora essa fosse chiamata repubblica, tutti i partiti, eccetto le magre file dei liberali avanzati, erano molto sdegnati, non già col re Bomba, ma col suo accusatore.

Un innocuo cugino di Gladstone ebbe delle palle nere in un *club* a Parigi, in causa del suo nome. “Nessuno ha un cuore così buono come il re di Napoli„; il conte Walewski andava ripetendo a tutti, a conferma di quanto aveva detto a Monckton Milnes, che Ferdinando aveva recentemente accondisceso alla sua domanda di perdonare a trecento prigionieri, la cui colpabilità non era stata provata.

“Come devono essere riconoscenti, — riprese l'inglese; — non vennero essi a ringraziarvi, per aver ottenuta la loro libertà?„ Còlto di sorpresa, e non comprendendo l'ironia, Walewski ammise che i trecento furono privati del piacere di fargli una visita, perchè, sebbene avessero ottenuto il perdono, non erano stati rilasciati in libertà!

Questa storiella fu narrata a Lord Palmerston, in cui riarse la fiamma d'indignazione causata dalle lettere di Gladstone, di cui aveva scritto,

" ch'esse rivelavano un sistema d'illegalità, di ingiustizia e di crudeltà, che nessuno avrebbe creduto possibile in Europa, in quell'epoca. " Ma, un linguaggio ancor più vivace usò contro gli Austriaci, il cui metodo di imporre nuovamente le loro leggi in Lombardia, aveva allontanato da essi tutti gli amici d'Inghilterra, almeno provvisoriamente, esacerbando all'estremo i loro nemici. In quei giorni cantavano a Vienna:

Hat der Teufel einen Sohn
So ist er sicher Palmerston [1].

Lord Palmerston si avvicinava ad una conclusione relativamente agli affari italiani; cioè, che per grandi fossero le obbiezioni ad una emancipazione d'Italia dagli Austriaci, mediante l'aiuto della Francia; con tutto ciò, per l'Italia, sarebbe meglio acquistare l'indipendenza in questo modo, piuttosto che non acquistarla giammai. Alla stessa conclusione era giunto Cavour; solamente egli non avrebbe voluto ammettere l'alternativa d'un'infinita servitù; per ciò egli era troppo patriottico e troppo pieno di risorse. Aveva in vista altre contingenze: complicazioni europee, l'organica disgregazione dell'Austria, e la fondazione d'un impero ger-

[1] Se il diavolo ha un figlio, questi è Palmerston per certo.

manico. Ma erano contingenze vaghe; nel 1851, come nel 1859, l'aiuto della Francia era l'unico mezzo pratico con cui scuotere il giogo austriaco. Per lui, tuttavia, l'alleanza francese era soltanto una macchia in lontananza; egli non pensava, come sembra lo abbia pensato Lord Palmerston, che, da un momento all'altro, era da aspettarsi un esercito francese liberatore nella pianura lombarda. Quando Luigi Napoleone tolse ogni ostacolo fra sè stesso ed il trono imperiale, Cavour si sentì meno scosso dalla violenza dell'atto, che dalla speranza che le sue conseguenze avrebbero potuto essere favorevoli all'Italia.

Il principe-presidente attese tranquillamente gli otto milioni di voti, che avrebbero dovuto trasformarlo da un brigante politico in un legittimo imperatore, e Cavour lo lasciò al giudizio dei suoi stessi compatriotti. Non vedeva la necessità d'essere più severo di loro. È facile concepire una moralità superiore, ma fino ad ora non fu applicata alla politica. Come Cavour osservava: "Franklin cercò l'aiuto del monarca più dispotico d'Europa", e le analogie nella storia recente non hanno duopo d'esser ricordate.

Un uomo di Stato mediocre, che, come Cavour, avesse considerato l'aiuto straniero quale un'ultima risorsa, avrebbe perduto il proprio inte-

resse, e diminuita la propria attività nella politica di casa. Ma così non avvenne con lui. Prima di tutto espose la necessità di consolidare il Piemonte a Stato costituzionale, e di prepararlo moralmente e materialmente a prender parte alla lotta, appena ne fosse scoccata l'ora. Se ciò non veniva fatto, un nuovo Bonaparte avrebbe potuto nuovamente valicare le Alpi, sotto l'aspetto di liberatore, ma un'Italia libera non sarebbe stato il risultato di tale intervento, come non lo era stato in seguito all'intervento di suo zio. Cavour stava meditando quell'atto di politica che doveva concedergli il potere d'eseguire la sua opera di consolidazione e di preparazione. Egli governava il Ministero, ma non governava la Camera, e per mezzo di essa il paese. La Camera dei Deputati di Sardegna era composta del centro di destra, dell'estrema destra, del centro di sinistra e dell'estrema sinistra. L'estrema destra era fedele alla casa di Savoia, ma contraria alle aspirazioni degli Italiani; l'estrema sinistra era vivamente italiana, ma il grado della sua lealtà è dipinto dalla freddura di Massimo d'Azeglio: " Viva Vittorio, il re provvisorio! „ Rimanevano i due centri, che rappresentavano i conservatori liberali ed i moderati liberali, " moderati radicali „ sarebbe più esatto se lo concedesse la contraddizione delle parole.

Ma nessuno di questi, preso separatamente, poteva sostenere un governo stabile ed indipendente. Ogni ministero doveva mendicare la tolleranza dei suoi oppositori e vivere nell'ansia dei capricci dei gruppi avanzati del proprio partito. In qualunque momento critico, un venticello passeggero avrebbe potuto abbatterlo. L'unico antidoto contro la negligenza e l'ostruzione dei partiti estremi, stava nello scioglimento; ma lo sciogliere un Parlamento appena eletto, come già Vittorio Emanuele era stato costretto a fare, sarebbe stato un espediente pericoloso, se ripetuto troppo di sovente.

Tutti gli studiosi del governo rappresentativo avrebbero suggerito, quale unico rimedio, l'amalgama dei due centri, ma a ciò s'opponevano tali gravi difficoltà, che in tutto il Piemonte non c'era neppure una mezza dozzina di persone che lo ammettessero possibile. Lo stesso Cavour, prima di fare la mossa finale, vi pensò per un anno intero.

Le asprezze dei partiti politici italiani non sono raddolcite dalle buone relazioni sociali e dalla generale fiducia reciproca nella purezza dei motivi, che prevalgono in Inghilterra. Sino a qui Cavour ed i brillanti capi del centro sinistro, non avevano nutrito una soverchia e lusinghiera stima reciproca.

Rattazzi considerava Cavour un pubblicista aggressivo ed ambizioso anzichè un uomo di Stato patriottico, e Cavour vedeva in Rattazzi l'uomo che aveva spinto il paese alla battaglia di Novara. Ma ne apprezzava il valore come un alleato parlamentare; poichè egli possedeva quelle qualità di cui Cavour era deficiente.

Urbano Rattazzi (nato in Alessandria nel 1808), già prima d'entrare alla Camera, era celebre quale uno dei migliori oratori del Fôro piemontese; le sue maniere popolari ed insinuanti gli cattivavano le simpatie generali: era dotato riccamente di tutti quei doni secondarî, che assai spesso spingono un individuo più rapidamente, sebbene meno lungi, di quanto non lo facciano qualità più solide e più serie. Se non aveva forza, possedeva l'elasticità; se non profondità di giudizî, grande abilità. Il suo nome, già associato ad una catastrofe, doveva, prima della sua morte, venir unito ad altre due, Aspromonte e Mentana; ma era così grande la sua abilità quale capo, da conservarsi una fitta schiera di seguaci sino alla fine.

Di rado Cavour teneva calcolo dei precedenti d'un uomo, quando voleva cavare vantaggio dalla sua abilità. C'era però un punto, su cui volle essere accertato prima di unirsi

a Rattazzi, cioè, se poteva far assolutamente affidamento sulla sua fedeltà alla monarchia.

L'antico amico di Cavour e suo compagno di lavoro nel *Risorgimento*, M. A. Castelli, che conosceva il capo della Sinistra, opportunamente garantì per la fedeltà di Rattazzi, e Cavour non esitò più ad addivenire ad un accordo, che ogni giorno diventava più imperativo.

Dopo il *colpo di Stato* di Napoleone III, l'Estrema Destra, guidata dal conte di Revel e dal generale Menabrea, adottò la tattica di ammettere insostenibile la posizione d'uno Stato libero compresso tra il vecchio dispotismo dell'Austria e quello nuovo della Francia. L'argomento era ingegnoso, e probabilmente avrebbe fatto dei convertiti. Era urgentemente necessario il formare una nuova combinazione politica, che potesse ridurre all'impotenza tale partito.

Il patto di Cavour con Rattazzi fu concluso nel primo mese del 1852; ma sul principio venne tenuto segreto. Fu divulgato quasi accidentalmente durante un dibattito per una legge intesa a moderare gli attacchi della stampa contro i sovrani stranieri. Questa fu l'unica forma di restrizione ammessa allora ed in seguito da Cavour; egli pensava che le provocazioni date a sovrani stranieri, con invettive personali pub-

blicate nei giornali, era un tale pericolo per lo Stato, quale nessun governo poteva tollerare. L'Estrema Destra e l'Estrema Sinistra sorsero immediatamente in armi, la prima dichiarando che la legge non era abbastanza severa, e la seconda che lo era troppo. Entrambe parevano considerarla quale il primo passo a più severe misure antiliberali, invocate da un partito ed aborrite dall'altro. Fu allora che Rattazzi dette l'annuncio che, sebbene egli non intendesse votare per questa legge speciale, pure avrebbe voluto sostenere il Ministero durante la sessione allora allora principiata, se, come egli supponeva, tale legge era una misura isolata e non indicava punto un mutamento di politica. Cavour gli rispose con termini, che non lasciarono dubbio alcuno che fra i due uomini vi fosse stato un accordo preventivo. Ripudiò le tendenze reazionarie di Menabrea e dei suoi Savoiardi, "anche a rischio — disse ironicamente — d'incorrere nella sventura di perdere il debole sostegno che avevano ultimamente concesso al Governo „. Il conte di Revel rispose che il Ministero aveva divorziato dalla Destra facendo *connubio* col partito, che aveva spinto Carlo Alberto al suo destino ed alla morte nell'esilio. L'alleanza fra i Centri fu d'allora in poi conosciuta sotto il nomignolo di *connubio*, ri-

petuto poi da centinaia e centinaia d'individui, che ne dimenticarono le origini.

È difficile descrivere la sensazione creata da tale scena, e nessuno fu più sorpreso dell'Azeglio, che, cogli altri ministri, n'era stato tenuto totalmente al buio. Secondo tutte le regole, Cavour avrebbe dovuto comunicare coi suoi colleghi, prima di porre in rivoluzione lo scacchiere parlamentare. Quanto più si sentiva certo della loro opposizione, tanto meno facilmente si può giustificarlo, per aver presa una risoluzione così importante senza farneli partecipi. Per ragioni pubbliche tuttavia (e queste furono le sole ragioni che spinsero Cavour ad agire nella sua vita politica), era desiderabile che il *connubio* fosse un fatto compiuto, prima d'essere sottoposto a discussione. D'Azeglio ne fu molto sdegnato, ma, rifuggendo dallo scandalo, preferì non rinnegare l'atto del suo imperioso collega. Ciò non pertanto deliberò di non far mai parte dello stesso gabinetto di Rattazzi; una delle ragioni da lui date era molto caratteristica. Il capo di Sinistra aveva dei debiti e non dimostrava alcuna premura di soddisfarli!

Quando Rattazzi, per mezzo di Cavour, fu eletto presidente della Camera, D'Azeglio si sentì di bel nuovo offeso; Cavour, che aveva cominciato a considerare l'antipatia del suo capo per il

suo nuovo alleato, come un pregiudizio da metter in burletta, e poi da vincere, comprese che era invece insuperabile.

Per tagliar corto ad una condizione di cose impossibile, presentò le proprie dimissioni, ed il suo esempio fu seguito da tutti i ministri; ma essendo la quistione una picca personale, il re ordinò loro di rimanere ai loro posti. Cavour applaudì tale decisione; per il momento era meglio che fosse sacrificato lui anzichè D'Azeglio. Si separarono non cessando d'essere amici privati e politici. Il carattere di Massimo D'Azeglio era troppo generoso per portar rancore all'uomo che doveva eclissarlo.

Cavour approfittò della riconquistata libertà per recarsi in Francia ed in Inghilterra, e questo viaggio giovò ad allontanare da lui ogni menomo sospetto di voler imbarazzare il Gabinetto. Questo fu riformato ben tosto, senza di lui e senza Farini.

Alla vigilia della partenza, si recò, come l'etichetta richiedeva, a prender congedo dal re, e questi fece la poco lusinghiera osservazione che probabilmente avrebbe lasciato trascorrere lungo tempo prima di richiamarlo al potere.

Cavour deve aver sorriso dietro i suoi occhiali, ma naturalmente egli lasciò al tempo la cura di avverare o di smentire la previsione regale.

V.

Il Grande Ministero.

Cavour andò all'estero colla ferma intenzione di prepararsi per quel giorno in cui la sua voce sarebbe quella del Piemonte, se non dell'Italia. Egli annetteva importanza alle relazioni personali, che lo aiutavano nei suoi rapporti cogli uomini politici d'Europa, desiderando altresì vivamente scorgere come il *connubio* fosse considerato dagli stranieri, fra i quali, sino a poco tempo prima, Rattazzi era stato considerato quale una scintilla rivoluzionaria. Ma gli uomini intelligenti forestieri compresero le ragioni che avevano dettata la coalizione. A Londra, Cavour fu affabilmente ricevuto da Lord Malmesbury, allora ministro degli Esteri, il quale lo assicurò che il governo inglese sarebbe stato ben lieto di vederlo nuovamente in

carica. Con straordinaria presenza di spirito egli formulò la sua risposta in maniera da provocare un apprezzamento più determinato. Non poteva — disse — ritornare in carica solo, o abbandonare quel partito da lui creato con tanta fatica. " Naturalmente, — rispose Lord Malmesbury, — voi non potete ritornare al potere senza i vostri amici. „

Sicuro dei sentimenti di uno dei grandi partiti politici, Cavour s'avvicinò all'altro, nella persona di Lord Palmerston. Questi comprese il significato più vasto dell'esperimento di libertà in Piemonte, e fu anzi uno dei primi a comprenderlo. Se quell'esperimento riusciva, le tirannie d'Italia erano condannate; come, non lo presagiva, ma il fatto apparivagli evidente. Udì perciò con grande interesse ciò che Cavour aveva da dirgli del governo costituzionale nel regno di Sardegna, che andava mettendo sempre più salde radici, e gli promise l'appoggio morale, non di un partito o dell'altro, ma dell'Inghilterra; " in pegno di che, — aggiunse, — vi abbiamo inviato il nostro più abile diplomatico. „ Tale allusione si riferiva a Hudson (poi Sir James), che Lord Palmerston fece ritornare dal Brasile, indovinando, con una strana intuizione, essere quello il vero uomo adatto ad aiutare la causa d'Italia.

Doveva venir inviato a Firenze, ma, giunto all'Ufficio degli Esteri, allora allora abbandonato da Lord Palmerston, ebbe ordine di recarsi a Torino; buonissimo mutamento di progetto! Mai due uomini furono più adatti a lavorare insieme, come Cavour e Sir James Hudson. Senza cessare d'essere ardentemente inglese e strettamente leale agli interessi del proprio paese, il ministro inglese a Torino servì l'Italia come a ben pochi dei suoi figli fu dato di farlo. Sotto un'apparenza piuttosto fredda, celava un cuore caldo ed affettuoso, e possedeva l'arte di cattivarsi le simpatie dei suoi simili, in modo, che chi una volta l'avesse conosciuto non poteva dimenticarlo mai più. Peccato che non ci sia rimasto un ricordo dell'epoca agitata della sua missione, che coincide col sorgere della gloria di Cavour!

Entusiasmato del paese, e più *anglomane* che mai, Cavour lasciò l'Inghilterra per Parigi, ove s'accinse a conciliarsi gli uomini politici di tutti i colori, da Morny a Thiers, che lo consigliò di aver pazienza, e non perdersi d'animo. Ciò che Cavour aveva una volta chiamato "la sua potente organizzazione intellettuale," fece immediatamente impressione sul Principe Presidente, come ancora lo si chiamava.

L'aspetto esteriore di Luigi Napoleone appa-

riva impassibile, ma nel fondo il suo carattere era vivace, e, come tutte le persone vivaci ed appassionate, era suscettibile al magnetismo di un'intelligenza e d'una volontà più forte.

Cavour chiamò Rattazzi a Parigi per presentarlo al futuro Cesare. "Che lo vogliamo o no — scriveva in quel tempo — i nostri destini dipendono dalla Francia; dobbiamo essere i suoi compagni nella gran partita, che presto o tardi verrà giocata in Europa." Poche settimane dopo, Napoleone dichiarava a Bordeaux che "l'Impero era la pace", ma, come tutti gl'intelligenti spettatori, Cavour ascoltò tale affermazione con incredulità. Probabilmente, l'unica persona che vi credeva, era, in quel momento, colui che lo diceva, forse pensava che "pane e passatempi" era la formula colla quale poteva governare la Francia o piuttosto Parigi; ma ben presto egli doveva trovarla insufficente.

Cavour cercò parecchi esiliati italiani che trascinavano a Parigi una vita oscura di privazioni, fra gli altri Manin, il dittatore di Venezia. Cavour si dichiarò "molto soddisfatto di lui, benchè i suoi sentimenti fossero un po' troppo veneziani": sentimenti sacrificati da Manin — un ultimo atto d'abnegazione, — allorchè egli prestò il suo aiuto all'unità italiana sotto Vittorio Ema-

nuele, trascinando seco due terzi del partito repubblicano, che ben potevano sfidare l'accusa di slealtà, essendo guidati da un patriota così incorruttibile.

Cavour vide pure Gioberti — “sempre la stessa creatura di genio, che sarebbe un grand'uomo, ove avesse un po' di buon senso„. Gioberti però aveva fatto un passo gigantesco verso il buon senso, perchè, invece del sogno di papi liberatori, egli pensava ad un uomo di Stato rinnovatore, e sotto la nuova imagine aveva scritto il nome di Cavour. In un libro pubblicato a Parigi, Gioberti accennava al Cavour dell'avvenire con una sicurezza di tocco ed una penetrazione, da far supporre al lettore, ignaro della data, che quelle parole fossero scritte dieci anni più tardi. Gli uomini di gran talento — diceva — ben di rado respinsero l'occasione di diventar celebri; anzi piuttosto vi si afferrarono con cupidigia; e quale fama più splendida c'era ora da guadagnarsi, che quella di ministro del Principe italiano, che doveva rinnovare il paese? Fissò le sue speranze su Cavour, perchè egli solo comprendeva che nell'umana società la civiltà è tutto, ogni altra cosa, senza di questa, è nulla. “Egli sa che gli statuti, i parlamenti, i giornali, tutto ciò che ha attinenza coi governi li-

beri, anche se vantaggiosi agl'individui, è una frode al popolo, se non serve a favorire il progresso sociale „. Era disposto a perdonargli il generoso errore di trattare una provincia quasi fosse una nazione, se lo paragonava alla meschinità di coloro che trattavano la nazione quasi fosse una provincia. Egli invocava qualche atto grande e solenne di *italianità* da parte sua, che dovesse irrevocabilmente impegnarlo alla causa nazionale. Cavour era troppo poco influenzato da altri, per poter dire con sicurezza, esser stata questa una delle profezie, che tendono al proprio compimento; però vale la pena d'osservare ch'egli, leggendo quel passaggio, ne rimase colpito.

Cavour era appena ritornato in Piemonte, allorchè scoppiò una crisi ministeriale causata dall'aver il Senato rifiutato una legge intorno al matrimonio civile, già passata nella Camera dei Deputati. La situazione era inoltre complicata dallo stato d'animo in cui trovavasi il re, in seguito alle rimostranze della moglie e della madre, entrambe prossime alla fine, e dalla risposta ricevuta da Roma, intorno alla sua diretta richiesta di accomodare le cose all'amichevole; il Papa aveva asserito di non volerlo aiutare a legalizzare il concubinaggio nei di lui dominî.

D'Azeglio, annoiato da tutte le parti, e tormentato dalla sua ferita che s'era riaperta, dette le sue dimissioni, consigliando il re di prendere Cavour.

"Costui è diabolicamente attivo e sano d'anima e di corpo, e poi egli vi si gode tanto!" scriveva l'Azeglio ad un amico, con quella specie di meraviglia patetica dell'artista, del letterato e del gran signore, che non era mai riuscito a comprendere ciò che in politica vi fosse di tanto divertente. Vittorio Emanuele seguì il suo consiglio, ma fece comprendere a Cavour, com'egli sperasse che il nuovo Ministero potesse accomodare il malinteso con Roma. Cavour sapeva che solo un sentiero poteva guidare alla pace.... l'arrendersi! Sebbene desideroso del potere, egli rifiutò d'accettare a tale condizione, e suggerì al re di chiamare il conte Balbo; ma Balbo, persuaso che un Ministero sostenuto soltanto dall'estrema Destra, non avrebbe potuto durare più di poche settimane, a sua volta suggerì di richiamare D'Azeglio.

Qui il buon senso del re si interpose; per poca simpatia ch'egli avesse per Cavour, riconobbe esser quello l'unico uomo possibile, e gli dette l'incarico, senza alcuna condizione, di formare il Ministero. D'Azeglio era caduto per una qui-

stione nella quale Cavour era per lui e non contro lui; il suo successore volle dimostrare che non ci sarebbe stato un violento mutamento di politica, epperciò egli formò un gabinetto, eccetto che nel capo, uguale a quello di prima.

Riserbò per sè stesso la presidenza del Consiglio ed il Ministero delle Finanze. Rattazzi si adattò di buon grado ad aspettare, per allora, un posto nel gabinetto, specialmente avendo udito che il re, dapprima molto ostile al *connubio*, attendeva ch'egli entrasse in carica.

Così il *Gran Ministero*, come fu nomato, entrò in funzione; grande, in causa del capo che seppe infondere la propria vita ed il proprio vigore in ciò che sino allora era stata una debole amministrazione. Cavour era un uomo d'affari nato: odiava il disordine in ogni cosa — eccetto però che nel vestito, in cui la sua trascuratezza era proverbiale. Egli non aveva la comune credenza, che, ad ogni buon conto, ci era sempre la provvidenza per sorvegliare gli affari dello Stato e per impedire la rovina che avrebbe colpito indubbiamente una privata impresa commerciale, condotta coll'istesso sistema. Si assunse il rinnovamento finanziario del Piemonte, coll'istessa anima con cui nella sua gioventù erasi dedicato a restaurare il patrimonio dilapidato di suo padre.

Fu per questo, ch'egli scelse il Ministero delle Finanze; il Piemonte, ei comprendeva chiaramente, non avrebbe potuto mai sostenere all'estero una politica nazionale ed italiana, se prima non avesse messo un po' d'ordine alle cose di casa propria. Egli cominciò con due principî: dovevano venir aumentate le imposte, e bisognava che le risorse del paese fossero svilup pate in maniera da metterlo in caso di avanzare tranquillamente, senza pericolosi ristagni. Fu un vero disappunto per certuni il vedere Cavour dedicarsi con maggior ardore a mettere nuove tasse, anzichè eseguire qualcuno di quei brillanti progetti che si aspettano sempre da un ministro nuovo ed ambizioso. Ma, sebbene ambizioso, egli mirava alla sostanza: ch'era il potere; e non già all'apparenza: ch'era la popolarità!

Se pure non ci fosse stata alcun'altra ragione per l'accordo coi liberali moderati, sarebbe stata sufficente la necessità di nuove tasse. L'estrema Destra e l'estrema Sinistra proposero di ovviare le difficoltà, limitando le spese; ma se tale politica era savia in teoria, nella pratica avrebbe ridotto il Piemonte ad una completa impotenza. Essendo che una parte del centro sinistro votava con gli estremi, fu solo con grandissimi sforzi che venne concessa la somma

di due milioni e mezzo per le fortificazioni di Casale, le quali dal ministro della guerra, La Marmora, erano definite necessarie per la difesa dello Stato. Il deputato radicale Brofferio diceva, che gli stati non abbisognano d'altra difesa che il petto dei cittadini. Dalla Camera, formata com'era, poteva sorgere poca speranza d'ottenere l'imposizione di nuove imposte, in parte destinate ad accomodare le cose in Sardegna, ma in parte pure a render possibile la riorganizzazione dell'esercito, urgentemente richiesta, se non si voleva che l'avvenire assistesse a disastri peggiori di quelli già sofferti. Il principe di Metternich aveva detto che, anche se il Piemonte era così turbolento da persistere nella sua infatuazione liberale, esso avrebbe dovuto starsene tranquillo, per lo meno vent'anni, giusto il tempo di cui abbisognava il suo re per unire l'Italia. Le due campagne del 1848-1849, e l'indennità di guerra erano costate circa 300 milioni di franchi. La spesa annuale era raddoppiata. Oltre a ciò, la sua fonte di ricchezza, l'agricoltura, era quasi rovinata dalla malattia delle viti e dalle raccolte così cattive, da poter essere solo paragonate a quelle che causarono la celebre carestia dopo le guerre napoleoniche.

Come Cavour aveva salvato i beni di suo

padre, non già seppellendo l'ultimo talento al sicuro, ma facendolo fruttare con ardite imprese; nell'istessa guisa ora non si peritava di spendere con larghezza non solo per l'esercito, ma eziandio in opere pubbliche. Completò il sistema ferroviario, usando ciò che Brofferio chiamava "una portentosa attività„ nell'estendere le strade, i canali e tutti i mezzi di comunicazione, che potevano facilitare l'industria. Bisogna ricordarsi che il Piemonte era in quell'epoca ancora assai indietro; un lungo *régime* oscurantista, seguìto da guerra e rovina, l'aveva lasciato privo di tutti gli accessorî della vita moderna. Questo stato di cose fu mutato quasi pel tocco d'una verga magica. Nel suo primo *budget*, Cavour impone nuove tasse per l'ammontare di 14 milioni di franchi: una fra queste fu la così detta tassa d'esercizio, che colpiva gli esercenti ed i professionisti, e fu oggetto di severe critiche. Nello stesso tempo ridusse la tassa sul sale, iniziando parecchie misure di libero scambio, che dovevano, in ultimo, esser coronate dall'abolizione della legge sui grani. In complesso però, la sua condotta politica non era tale da raccomandarsi alla folla, e nell'ottobre del 1853, una plebe furiosa assalì il palazzo Cavour, ripetendo l'antico lamento che il ministro era un monopolizzatore, il quale rubava il pane al po-

vero. Per fortuna, le porte erano sbarrate; però, il giorno seguente, mentre Cavour trovavasi in istrada, fu nuovamente minacciato. Giusto allora rimase vacante il Ministero di Giustizia, ed il portafoglio venne offerto a Rattazzi, il quale, sia detto in suo onore, non esitò ad accettarlo, in un momento in cui il capo del governo era oggetto a mille ingiurie, e in cui era esposta al pericolo la stessa sua vita. Rattazzi passò poi al Ministero degli Interni, ove rimase finchè si ruppe il *connubio*, più per ragioni personali, anzichè politiche, nel 1858.

Sebbene l'alleanza di Cavour con Rattazzi non sia stata eterna, pure durò finchè riuscì vantaggiosa. Per mezzo di essa egli impose la sua volontà al re ed al paese, finchè non fu abbastanza forte da imporla colla propria potente influenza.

Egli considerò sempre il *connubio* quale uno degli atti più savî della sua vita politica. Non è per nulla strano, il sentirlo nominare ancor oggi in Italia, quale l'origine della demoralizzazione politica, del miscuglio fra gl'interessi pubblici e privati, della mancanza di principî fissi, che si estesero sino a molti anni dopo. Ammesso pure tale fatto, esso non significherebbe che Cavour avrebbe potuto governare in qualche altra maniera. Se, sin dal principio, il

paese si fosse fidato di lui, la cosa sarebbe stata diversa, ma invece non fu così. Anche dopo la combinazione dei due Centri, ogni volta in cui aveva luogo un'elezione generale, era molto dubbio se il governo avrebbe ottenuto una maggioranza. L'accusa di corruzione veniva mossa di frequente contro il ministero in generale, e Rattazzi in particolare, essendo lui che presiedeva alle campagne elettorali. Di corruzione, nel senso letterale, eravene forse poca, ma alcuni erano indotti a credere, che sarebbe stato un vantaggio per essi, il favorire il ritorno del candidato ministeriale.

Una volta, Rattazzi tentò di provare che tali indizi non costituivano un' "inframettenza„ Cavour durante quella seduta si alzò, e non solo riconobbe "l'inframettenza„, ma affermò che senza di essa il governo costituzionale in Piemonte cadrebbe in rovina. I suoi biografi preferirono tacere su tale argomento, ma egli avrebbe disprezzato un riserbo atto a nascondere dei fatti storici.

L'apatia d'una parte d'elettori, la gelosia di un'altra, il desiderio febbrile di abbattere chiunque era al potere, ereditato da una gran crisi rivoluzionaria, l'infaticabile propaganda di certi clericali, tutto tendeva alla formazione di parlamenti tali da produrre un arenamento nel go-

verno. Il risultato d'una protratta interruzione avrebbe potuto essere la caduta della stessa costituzione, o la causa d'una guerra civile.

Cavour approfittò dei mezzi che gli si offrivano per impedirlo e, abbia avuto ragione o no, la sua carriera non può esser giudicata, se non si espongono pure le difficoltà con cui ebbe a lottare.

Il Piemonte aveva d'uopo di qualche anno, non già di riposo, ma bensì d'un lavoro attivo e consecutivo, prima di rientrare in lizza quale campione armato dell'indipendenza italiana. I disastrosi risultati degli ultimi conflitti erano stati attribuiti ad ogni altra causa, tranne a quella più verosimile, "un esercito male condotto e male organizzato". La teoria del "siamo traditi" fu seguita tanto dai repubblicani quanto dai conservatori, che si accusavano scambievolmente di rovinare il paese, anzichè concedere la vittoria alla fazione rivale. Ammesso pure che in questi apprezzamenti ci sia un po' di verità, sta però il fatto, che la militare insufficenza delle forze guidate da Carlo Alberto attraverso il Ticino, nel marzo del 1848, fu la principale ragione per la quale Radetzky potè riconquistare pel suo signore la Lombardia ed il Veneto. Cavour sapeva questo, ed egli ci teneva a non precipitare le cose, finchè Lamar-

mora, a cui privatamente aveva dato *carta bianca*, potesse dire d'aver finito il cómpito suo. Cominciò a trattare l'Austria con maggior considerazione di quanto avesse fatto Massimo d'Azeglio. Il conte Buol ne fu quasi grato. Ma queste relazioni relativamente buone, non durarono a lungo. Nel febbraio del 1853, ci fu un tentativo di rivoluzione a Milano di cui neppure una persona su mille seppe nulla, finchè non fu soppressa. Fu la prematura e male organizzata esplosione d'una cospirazione, colla quale Mazzini sperava di ripetere il miracolo del 1848: l'espulsione d'un forte potere militare, col soffio della furia popolare. Ma i miracoli non si possono ordinare, sebbene Mazzini non volesse crederlo. Quasi per rappresaglia, il governo austriaco, non contento di supplizî e di punizioni, decretò il sequestro dei beni di quegli emigrati lombardi che s'erano naturalizzati in Piemonte. Cavour accusò l'Austria d'infrazione alla legge internazionale, e richiamò da Vienna il ministro di Sardegna. Ciò era arrischiare la guerra, ma egli sapeva che, anche per gli Stati più piccoli, avvi qualche cosa di peggiore della guerra. Con tale atto abbandonava la politica di prudenza da lui usata sul principio, ma quando la prudenza significava codardia, Cavour non intendeva seguirla mai! Il grido dell'Europa

intera contro il decreto di sequestro, dissuase l'Austria dal trattare la protesta di Sardegna come un *casus belli.* La pubblica opinione liberale approvò l'agire di Cavour, e nelle persone al governo in Francia ed in Inghilterra crebbe la fiducia in lui. I governi trattano volentieri coi forti che sanno quando non devono temere.

Solo un uomo tale poteva aver concepito l'idea, che stava ora prendendo una forma concreta nello spirito di Cavour.

Era questo un progetto di alleanza armata colle potenze d'occidente, sul principio della guerra, che, sin dal novembre del 1853, delle persone ben informate consideravano come inevitabile. Cavour non sarebbe stato mai un *chauviniste,* ma, per natura, non era un credente nella neutralità. Egli per costituzione era inclinato a credere, che in tutte le serie contingenze l'agire è più da saggio che il non agire. Il mondo è diviso fra gli uomini di questa tempra, e quelli affatto opposti. La Marmora gli disse che l'esercito, il quale aveva fatto incredibili progressi, considerato lo stato in cui si trovava poco tempo prima, poteva porre in campo una forza, della quale nessun paese avrebbe ragione di vergognarsi. Se non un gran generale, il ministro della guerra piemontese

poteva esser definito un organizzatore di primo ordine. Quanto al resto Cavour opinava, che la vera scuola d'ogni esercito è la guerra. Inoltre egli ammetteva, che quella doveva esser l'ora feconda, o d'una gran deliberazione o d'un *gran rifiuto*. Se la casa di Savoia se ne stava ancora mano in mano, avrebbe finito coll' unirsi alle piccole famiglie principesche, che affidano la cura di suddividere il globo a chi ne sa di più.

Fu segretamente comunicato a Cavour, che Napoleone III cominciava a fare delle osservazioni enigmatiche intorno agli affari d'Italia, e furono tali comunicazioni, che finalmente lo decisero a porre in esecuzione il suo ardito progetto.

La Russia aveva interrotto le relazioni diplomatiche colla Sardegna nel 1848, e quando Vittorio Emanuele partecipò alle potenze la morte del proprio padre, l'unico che non mandò alcuna risposta fu lo czar. Sarebbe assurdo addurre questa mancanza di cortesia, quale pretesto alla guerra; però essa può aver dato un leggero impulso all'attacco che il governo russo ebbe ragione di chiamare, "straordinariamente gratuito„. Cavour aveva dalla sua parte un personaggio di grande importanza, il re!

Nel gennaio del 1854, egli intavolò la quistione chiedendo: "Non sembra a Vostra Maestà, che

noi si potrebbe trovare un mezzo per prender parte alla guerra delle Potenze occidentali colla Russia?„ A cui Vittorio Emanuele semplicemente rispose: “Se non potrò andarvi io stesso, manderò mio fratello„. Ma non è esagerazione affermare che tutto il paese era contro lui. L'antico partito savoiardo si opponeva accanitamente alla guerra, e dal punto di vista del “piccolo Piemonte„ aveva perfettamente ragione. I radicali, con a capo Brofferio, la definivano “economicamente un non senso, militarmente una pazzia, politicamente un delitto„. La maggior parte degli emigrati lombardi la criticava, ed i capi dell'esercito erano o indifferenti od avversi; non era quella la guerra di cui abbisognavano.

Il romanziere toscano, Guerrazzi, scrisse con imperdonabile leggerezza, che i repubblicani dovevano gioirne, poichè questa era la disillusione finale procurata agli Italiani dalla monarchia, limitata o no. Però un repubblicano, Manin, scôrse nel vessillo tricolore italiano, spiegato a Parigi colle bandiere francesi ed inglesi, il primo raggio di speranza che rallegrasse i suoi sguardi, dacchè aveva abbandonato Venezia; e Poerio, quando nel carcere ove languiva seppe la notizia dell'alleanza, sentì “i suoi ceppi farsi più leggeri„. Pareva quasi

che coloro i quali più avevano sofferto per l'Italia, avessero una finezza di percezione, negata agli altri.

Ciò che, ove avesse persistito, avrebbe formato l'ostacolo più serio, sarebbe stata l'opposizione di Rattazzi, ma egli venne persuaso ad accondiscendere, se non ad approvare, da Giovanni Lanza, una nuova figura sulla scena parlamentare, da poco eletto vice-presidente della Camera.

Lanza (destinato ad essere primo ministro, quando gli Italiani fossero entrati in Roma) aveva allora soltanto una relazione superficiale con Cavour. Coll'adesione di Rattazzi era assicurata la maggioranza dei Centri. Non era una maggioranza entusiasta, ma acquietava i suoi presagi coll'argomento, che principiava ad impadronirsi dello spirito del popolo, cioè, che a Cavour bisognava lasciar fare ciò che gli piacesse. Forse non incontrava molte simpatie, ma il vederlo impavido e sicuro, in mezzo ai politicanti dei *ma* e dei *se*, cominciò ad ispirare l'idea ch'egli fosse un uomo predestinato, a cui bisognava concedere ampia libertà d'azione.

Del senno di poi ne son piene le fosse, ed ora può sembrar strano che l'alleanza colle Potenze occidentali trovasse così pochi caldi

sostenitori. Ma lo stesso Cavour definiva *enormi* i rischi che vi si univano. La grande questione per la Sardegna, era ciò che avrebbe fatto l'Austria. Se non faceva nulla, i pro ed i contro sarebbero stati giustamente bilanciati; se si univa alla Russia, i pro sarebbero stati rafforzati; se si univa agli alleati, la situazione della Sardegna sarebbe stata seria davvero. Già i repubblicani definivano la guerra: un'alleanza coll'Austria.

Il primo invito alla Sardegna di voler cooperare, venne separatamente dall'Inghilterra, che aveva rifiutato una mostruosa proposta da parte dell'Austria d'occupare Alessandria, per essere in caso, in tutti i modi, d'impedire al Piemonte di attaccarla durante la guerra. Lord Clarendon diede istruzioni a Sir James Hudson, per dimostrare a Cavour, che i timori dell'Austria sarebbero stati acquietati, se una parte dell'esercito di Sardegna veniva mandato in Oriente. Il principale per l'Inghilterra era realmente la convinzione che per fare la guerra occorreva un buon numero d'uomini, ed eziandio il desiderio di diminuire la grande superiorità numerica della Francia. Dapprima Cavour rispose che, sebbene egli fosse dispostissimo a prender parte alla guerra, il suo gabinetto vi era troppo avverso perchè egli potesse

agire così su due piedi. Ma l'argomento fu ripreso. Un' alleanza col Piemonte era popolare in Inghilterra, ove il Governo era ben disposto verso l'Italia, essendo terribilmente irritato contro il re di Napoli, causa la proibizione di vendita dei muli per trasporti in Oriente. Nel dicembre del 1854, Cavour fu formalmente invitato a spedire un corpo che sarebbe entrato al servizio dell' Inghilterra, ricevendo il soldo dall' erario inglese. Piuttosto di nulla egli l' avrebbe mandato anche a tale condizione, ma il progetto trovò una tale opposizione in Lamarmora e nel generale Dabormida, ministro degli esteri, da dover esser posto in disparte, come sconveniente alla dignità d' una nazione indipendente.

Frattanto, erano avvenute delle circostanze atte a corroborare gli argomenti di quelli contrarî alla spedizione di truppe.

Dopo aver indugiato per un anno, l'Austria concluse un trattato alquanto ambiguo, ma che pareva impedirle, in ogni caso, di unirsi alla Russia — prospettiva assai lusinghiera per l'Italia.

Napoleone III attendeva da ciò molto più di questo; egli opinava che l'Austria era troppo compromessa, per evitare di unirsi, nella sua causa, cogli alleati. Di Napoleone bisogna dire,

che, fra tutti gli uomini responsabili della guerra di Crimea, egli solo mirava ad uno scopo, che da un punto di vista politico, nonchè morale, potesse giustificarla. Egli non stimava sufficente ottenere alcune restrizioni, che non valevano neppure la carta su cui erano scritte, e la prospettiva d'una vita prolungata al dispotismo turco. Certamente egli aveva uno scopo privato; desiderava far piacere ai suoi sudditi colla gloria militare. Cominciò col dubitare della vanità della testimonianza d'un plebiscito; il popolo francese non lo amava, e mai lo avrebbe amato. Una guerra sarebbe riuscita gradita al popolo ed alla truppa, ed avrebbe dato pure a lui maggiormente l'aspetto d'un vero Napoleone. Ma quand'ebbe deciso di recarsi alla guerra, sperò di poter compiere qualche cosa di veramente grande. Egli pensava (per usare le sue parole) " che nessuna pace, che non riuscisse a far risuscitare la Polonia, sarebbe stata soddisfacente. „ Là solamente potevasi e dovevasi tarpare le ali all'aquila russa. Inoltre, l'intera nazione francese, che così poco curavasi dell'Italia, avrebbe applaudito alla liberazione della Polonia. Nella quistione polacca, l'ultramontano avrebbe abbracciato il socialista. Mai non era stata la Francia così unita, come allora, nella simpatia che nutriva per la Polonia, ec-

cetto forse che adesso nel suo amore per la Russia.

Ma Napoleone non pensava di poter far risorgere la Polonia, senza l'aiuto dell'Austria; e verso la fine del 1854, egli tentò di assicurarselo. Cavour s'attenne al suo progetto. Probabilmente egli, colla sua penetrazione intuiva che l'Austria non avrebbe potuto combattere contro la Russia, che nel 1849 l'aveva salvata dalla rovina. Allora sorse la domanda di qualche garanzia che doveva dare il Piemonte, se prendeva parte alla guerra; almeno la certezza d'un vantaggio morale. Il re osservò all' ambasciatore francese che tutte queste contese per le condizioni erano pazzie: "Se facciamo alleanza prontamente e con franchezza, guadagneremo tanto di più!" È fuori d'ogni dubbio che Cavour pure la pensava così, ma, per far piacere al paese, era necessario chiedere, se non altro, una promessa delle potenze occidentali, ch'esse avrebbero fatto pressione all' Austria perchè essa levasse il sequestro ai beni degli esiliati lombardi. Ma le Potenze, che corteggiavano l'Austria, ricusarono di fare una tale promessa; in seguito a che il ministro degli Esteri, il generale Dabormida, dette le sue dimissioni, sebbene gli emigrati lombardi generosamente avessero pregato il governo di non preoccuparsi di

loro. Cavour offrì il portafoglio degli Esteri e la Presidenza del Consiglio a Massimo d'Azeglio, sotto cui egli avrebbe acconsentito di servire, ma l'Azeglio rifiutò di entrare al Ministero, impegnandosi però di non opporsi alla sua politica.

Allora Cavour stesso prese il portafoglio degli Esteri, ed alle otto di sera dello stesso giorno, 10 gennaio 1855, il protocollo dell'alleanza offensiva e difensiva della Sardegna colla Francia e l'Inghilterra fu finalmente firmato!

Scrivendo in seguito intorno alla guerra di Crimea, Luigi Kossuth osservò che nessun uomo di Stato fece mai rischio più grande di Cavour, allorchè egli volle insistere a stringere un'alleanza, dopo aver trovato che questa doveva venir conchiusa senza condizioni e garanzie di sorta. Il *partem fortuna sibi vindicat* di Cicerone, si può applicare tanto alla diplomazia che alla guerra, “ ma è certo che l'impresa fu arditissima e gravida di pericoli. „

VI.

La guerra di Crimea. — Lotta colla Chiesa.

I discorsi tenuti da Cavour avanti ai due rami del Parlamento, in difesa dell'alleanza, contengono la prima esplicita esposizione della sua fede politica. Essi costituiscono una meravigliosa confutazione della teoria, ancora mantenuta da molti, specialmente in Italia, cioè ch'egli sia stato elevato nella sfera degli alti problemi politici, da un turbine impetuoso. In questi discorsi, egli si occupa meno del Piemonte, del regno di cui è primo ministro, di quanto un uomo politico inglese, chiedente rinforzi di guerra, non lo farebbe del Lancashire. "Mi chiederanno, — dice, — come questo trattato potrà tornar utile all'Italia?" Il trattato poteva procurare all'Italia l'unico vantaggio che, nelle attuali condizioni europee, poteva esserle

offerto. L' esperienza degli anni e dei secoli passati aveva dimostrato che i complotti e le rivoluzioni non riuscivano a fare l'Italia; "almeno, — aggiunse, — secondo la mia opinione, il fatto lo dimostrò.„ Che cosa adunque poteva farla? Il rialzarne il credito! E per rialzare il credito d'Italia abbisognavano due cose: la prova che un governo italiano poteva riunire l'ordine alla libertà, e la prova che gli Italiani sapevano combattere. Era certo che gli allori guadagnati dai soldati di Sardegna in Oriente sarebbero riusciti vantaggiosi per l'Italia, più delle chiacchiere di coloro che credevano ottenerne la rigenerazione colla rettorica.

Quando Cavour parlava di sè stesso in pubblico, lo faceva generalmente con un certo tono leggero e quasi scherzoso. Così, nella discussione relativamente al trattato, egli disse che Brofferio ed i suoi amici non potevano stupirsi, se accoglieva favorevolmente l'alleanza inglese, dal momento ch' essi non avevano fatto altro che accusarlo di anglomania, e dargli il nomignolo di *Milord Risorgimento.* Avrebbe facilmente suscitato l'entusiasmo, se, invece di questo tono di scherno, egli avesse usato le frasi serie ed appassionate, colle quali narrò, in una lettera a Madama De Circourt, la parte da lui rappresentata in tale faccenda. "Sentiva, diceva

egli, la tremenda responsabilità che gravava su di lui, ed i pericoli che potevano sorgere dalla via intrapresa; ma l'onore ed il dovere lo costringevano ad agire così. Dacchè la Provvidenza aveva voluto che il Piemonte solo, in Italia, fosse libero ed indipendente, era obbligo del Piemonte di adoperare la propria libertà ed indipendenza presso l'Europa, a pro dell'infelice penisola. Il re ed il paese erano decisi a perseverare sino alla fine in questo difficile còmpito. Quei liberali francesi e quei dottrinarî, che piangevano ora per la perdita della libertà in Francia, dopo aver aiutato a soffocarla in Italia, potevano considerare la sua politica quale assurda e romantica; egli esponeva sè stesso alle loro censure, certo che tutti i cuori generosi avrebbero simpatizzato col tentativo di richiamare in vita una nazione, che per secoli era stata rinchiusa in una orribile tomba. Se falliva, non dubitava che la sua amica gli avrebbe riservato un posto fra i "grandi vinti" che si riunivano intorno ad essa; in ogni modo, essa raccoglierebbe lo sfogo da lui dato ai proprî sentimenti, come una manifestazione, *che tutta la sua vita fu dedicata ad una sola opera: l'emancipazione del suo paese.* " — Questa non era una millanteria per ottenere gli applausi del Senato, ma piuttosto una confessione sfuggita a

Cavour in uno di quei rari momenti in cui egli si concedeva di esporre il proprio pensiero. Parla però alla posterità con una voce, che fa tacere la calunnia.

Ottenuto quanto si voleva, ed iniziata la guerra non cessarono per questo le trepidazioni del ministro, che solo n'era responsabile.

La casa di Savoia era sopravvissuta a Novara; un sacrifizio regale pareva aver placato i Numi. Ma in Oriente una nuova Novara sarebbe stata davvero una faccenda seria. Però ciò che Cavour temeva infatti non era la sconfitta, ma l'inazione, di cui l'effetto morale sarebbe stato quasi altrettanto nocivo. Che cosa avverrebbe se gli allori di cui aveva parlato non si potessero ottenere? La posizione del contingente della Sardegna in prima linea, non fu assicurata senza una interminabile diplomazia: Napoleone desiderava tenerlo in disparte, quasi un corpo di riserva a Costantinopoli. Quando, coll'aiuto dell'Inghilterra, fu imbarcato per Balaclava, pareva che ancora ci fosse una disposizione per trattenerlo. Cavour scriveva amaramente intorno alla prospettiva che truppe di Sardegna venissero mandate dagli alleati a morire di ma lattia nelle trincee, mentre essi si avanzavano d'una spanna al mese. Egli descriveva sè stesso ed i suoi colleghi tormentati da

una crudele impazienza di sapere le prime notizie dello scontro; “Ancora nessuna notizia dell'esercito; c'è da impazzirne!„ Frattanto i *Rossi* ed i *Neri* erano felici. Cavour non temeva i primi, eccetto forse a Genova; ma egli aveva paura delle ben radicate forze di reazione, le quali, con assai facilità avrebbero potuto riguadagnare un ascendente, ove le cose della guerra fossero andate male.

Finalmente, giunsero le notizie tanto attese, e che quasi non si speravano più. Il 16 agosto, i Piemontesi ebbero uno scontro alla Cernaia; non fu una gran battaglia, ma potè dirsi un incontestabile successo; i soldati dimostrarono forza e coraggio. A Torino la notizia fu accolta con entusiasmo. Il re, stanco ed abbattuto per tutte le noie di quell'anno, si rallegrò quale principe e quale soldato, per il coraggio delle sue giovani truppe. Una metamorfosi avvenne nello spirito del pubblico, relativamente alla guerra; tutti si figurarono d'averla sempre approvata. Quel leggero lampo di gloria attrasse l'attenzione sugli altri meriti dei soldati piemontesi, oltre a quelli spiegati sul campo di battaglia. Infatti, quei meriti erano grandi davvero. Le truppe sopportarono con estrema pazienza il flagello del colera, che costò la vita a 1200 uomini. I loro alleati inglesi non si stancavano mai d'ammirare la

buona organizzazione e la pulizia del loro campo, costruito a capanne, intersecate da viali e da aiuole, e che proteggevano dai raggi ardenti del sole, meglio delle tende. Il piccolo esercito si sentiva animato dall'idea di non servire, dopo tutto, altra causa che la propria. “Non importa, — disse un soldato, mentre guazzavano nella poltiglia dei fossi, — con questo fango si farà l'Italia.„ Tutti dividevano la speranza manifestata dal re in una lettera a La Marmora. “L'anno venturo avremo la guerra, dove l'ebbimo prima.„

La visita di Vittorio Emanuele alle corti di Parigi e di Londra non fu senza significato politico. Cavour intendeva dapprima che il solo d'Azeglio dovesse accompagnarlo; egli metteva sempre avanti il marchese, allorchè desiderava che il paese apparisse sotto un aspetto rispettabilissimo ed antirivoluzionario: però, all'ultimo momento, decise di recarvisi egli stesso. A Parigi, il re rimase scoraggiato osservando che Napoleone, in presenza dell'inazione austriaca, era disposto alla pace. Cavour pure aveva calcolato sulla continuazione della guerra, ma egli trovò un incoraggiamento nel fatto, che, al momento della partenza, l'imperatore gli disse di scrivere confidenzialmente a Walewsky ciò che, nella sua opinione, avrebbe potuto fare pel

Piemonte e per l'Italia. In Inghilterra il re fu assai cordialmente ricevuto, e se si trovò alquanto imbarazzato, quando una parte del mondo religioso inglese lo salutò quasi un nuovo Lutero, non potè non rimaner colpito dalla reale espansione dimostratagli da tutte le classi.

Cavour fece una buonissima impressione sul Principe Alberto, e la regina manifestò tanta simpatia per le sue idee, ch'egli la definì: “la migliore amica del Piemonte in Inghilterra.„ Portò seco un curioso ricordo della sua visita a Windsor. Quando Vittorio Emanuele venne insignito dell'Ordine della Giarettiera, la regina desiderò che gli fosse noto il significato del giuramento che prestava; per la qual cosa Lord Palmerston ne scrisse tosto la traduzione in italiano, e la consegnò al re. Saputo ciò, Cavour chiese al re di dargli il foglio, per conservarlo negli archivi di Sardegna.

I preliminari della pace furono firmati nel febbraio 1856. Fu un gran colpo per Vittorio Emanuele, il quale aveva creduto che se la guerra fosse durata abbastanza a lungo per mettere la Russia in reale pericolo, l'Austria sarebbe stata costretta ad accorrere a prestarle aiuto. Le spese della guerra, che di gran lunga superavano i calcoli preventivi, freddavano gli ardori eccitati un momento dalla vittoria, e il po-

polo ritornò a chiedersi: quali i vantaggi di tutto questo?

A tale domanda il tempo doveva incaricarsi di rispondere; ma prima di dimostrare come un risultato, considerato anche dallo stesso Cavour con isconforto, divenisse ciò nulla di meno fecondo di bene, più di quanto il più ardito propugnatore della guerra avrebbe osato sperare, dobbiamo dare un breve resoconto della politica interna del Piemonte nell'anno 1855. Le battaglie passate non perdono mai totalmente il loro interesse. Le semplici parole: "qui una volta ebbe luogo una battaglia" fanno fermare il viaggiatore e lo fanno riflettere, quando pure egli non sappia nè come nè da chi sia stata combattuta tale battaglia. Ma le lotte parlamentari d'una generazione sembrano stantie ed inutili alla generazione successiva. Eppure la storia delle nazioni dipende tanto dalle sue lotte civili, quanto da quelle guerresche.

In Piemonte le contese s'aggiravano sempre intorno allo stesso punto: cioè a chi spettasse il predominio, se allo Stato o alla Chiesa. Le istituzioni libere non risolvono la quistione; ciò è oltremodo palese pure oggidì in un libero paese, nel Canadà. In Italia, egualmente, un grande partito clericale lavora in silenzio ma senza tregua, sotto l'aspetto di astensione dalle

elezioni, per ricuperare il suo potere politico. Il governo di Sardegna non potè ritirarsi a suo piacimento dalla lotta; in Piemonte, la Chiesa era una forza politica sempre sull'attenti, per scoprire un mezzo di riconquistare la posizione perduta. Oltre la forza morale ottenuta dall'appoggio del contado e della vecchia aristocrazia, essa disponeva della forza morale d'un corpo organizzato, numeroso e ricco, in proporzione al numero ed alla ricchezza della popolazione.

Il reddito annuale della Chiesa, comprese le Case religiose, saliva a circa lire 17 500 000. C'erano 23 000 ecclesiastici, ovvero un monaco su 670 abitanti, una monaca su ogni 1695, un prete su ogni 214. Malgrado le grandi rendite della Chiesa, i curati in 2540 villaggi ricevevano uno stipendio inferiore a lire 400 annue. Non solo i radicali, ma molti moderati erano d'opinione, che il gran numero di conventi d'ordine contemplativo rappresentasse un danno enorme, incoraggiando l'ozio e sottraendo una buona parte della popolazione dal compimento del proprio dovere di cittadini e dal lavoro.

Nell'autunno del 1854, prima che si pensasse alla guerra di Crimea, Rattazzi promulgò una legge, colla quale venivano abolite quelle corporazioni, che non si occupavano dell'istruzione

pubblica, di prediche o di cura dei malati. Dopo l'ultima crisi per la legge del matrimonio civile, che aveva fatto naufragare il ministero D'Azeglio, Cavour, che, in tutta la sua vita, non era mai stato avverso teoricamente a venire ad un accomodamento con Roma, aveva fatto parecchi tentativi col Vaticano, ma senza alcun risultato. Roma rifiutava qualunque modificazione al concordato e qualunque riduzione dei privilegi posseduti dal clero nel regno di Sardegna. Falliti tali negoziati, Vittorio Emanuele inviò tre altri ecclesiastici, in missione privata, al papa, per vedere se il malinteso poteva venir accomodato. Questa missione, che avrebbe potuto compromettere seriamente il re, non fu consigliata da Cavour, il quale vi pose una rapida fine, autorizzando Rattazzi a promulgare la sua legge per la soppressione dei conventi. Vittorio Emanuele ne rimase assai mortificato, ed il papa protestò contro questo nuovo "orribile ed incredibile assalto del governo subalpino."

Mentre appunto in Parlamento si discuteva su queste misure, il re perdette la madre, la moglie, il figlio ed il fratello; una serie di sventure in cui la Chiesa vedeva "il dito di Dio."

Siccome le due regine ed il duca di Genova erano ferventi cattolici, le loro ultime ore fu-

rono funestate dall'atto sacrilego, che si stava preparando. Non è certo da sorprendersi, se al re pareva quasi d'impazzire!

Dopo la lugubre interruzione dei funerali reali, le discussioni intorno alle corporazioni religiose ricominciarono con novello vigore. I discorsi più vibrati da entrambe le parti furono quelli pronunciati dai combattenti dei due estremi: Brofferio ed il conte Solaro de la Margherita. Brofferio, che considerava tutti i conventi come un male specifico, ne aveva già proposta la generale abolizione nel 1848, subito dopo che era stato promulgato lo Statuto.

Cavour — diceva — li aveva allora difesi. Egli forse, memore del loro antico antagonismo, votava contro la legge per porre qualche intoppo sulla via al Ministero? Mai più! Se il governo era disposto ad abolire tutti i conventi, tanto meglio; se 490, egli voterebbe per questi; se 245, era pronto ad approvare; se 100, benissimo; se 10, vada per i 10; se un solo convento, sia pure uno solo; se un solo monaco, darebbe il suo voto pel solo monaco! Egli non avrebbe imitato quegli oratori, che avevano tentato di intavolare una difesa teologica o canonica della legge. Il papa, probabilmente, era un teologo migliore di lui; però egli negava che la Chiesa avesse qualche diritto prescrittivo, es-

sendo tutti i suoi privilegi ed i suoi beni, concessi dallo Stato, che poteva ritoglierli qualora gli piacesse. Illustri italiani, da Dante in poi, avevano definito la cupidigia della Chiesa per il potere e le ricchezze, quale un danno per l'Italia. Non aveva detto forse lo stesso Machiavelli: " se l'Italia è divenuta preda non solo di barbari potenti, ma di qualunque assalto, noi Italiani lo dobbiamo unicamente alla Chiesa "? Il rispetto alle intenzioni del pio fondatore era, per sè stesso, una buona cosa (Brofferio aveva il buon senso di comprendere essere questo il più forte argomento del partito opposto); eppure, seguendolo logicamente, esso ci obbligherebbe ancora al giorno d'oggi a conservare il tempio di Delfo con tutti i sacerdoti.

Qualcuno avrebbe potuto esclamare: " interessantissimo risultato. "

Ma il neo-ellenismo non era coltivato nella Camera dei Deputati del regno sardo. Brofferio criticò il privilegio dei predicatori e degli insegnanti, secondo lui, i più pericolosi di tutti. Biasimò il Ministero che scusava tale misura, adducendo ragioni finanziarie. O era giusto o non lo era! Se giusto, non aveva bisogno di scuse; se ingiusto, nessuna scusa poteva giustificarlo. Non c'era scopo, diceva, di voler far apparire la

legge moderata, sperando che sarebbe tollerata con più pazienza da coloro ch'essa colpiva. La corte di Roma non badava al più o al meno. Guerra a coltello, o il rifiuto di baciare il piede del pontefice, era la stessa cosa.

Siccome il più forte campione della legge era il Béranger del Piemonte, colla sua rude e semplice eloquenza, così il suo più formidabile avversario era il vecchio apostolo dei troni e degli altari, che avrebbe considerato Filippo II quale il modello dei re, e Torquemada l'uomo di Stato ideale. I suoi assalti erano molto più forti dei colpi di reazionari meno assoluti. Era facile, per esempio, accusare di debolezza l'amabile sentimentalità del marchese Gustavo Cavour, che cita il padre Cristoforo dei *Promessi Sposi* del Manzoni per sostenere la causa dei suoi confratelli; ma non si riusciva a distruggere la forza della domanda del conte Solaro: "siete o no cattolici?" Assumere una politica non approvata dalla Chiesa, significava cessare, *ipso facto*, d'essere cattolico. Il ragionamento poteva non essere vero, ma era chiaro.

Il vecchio ministro di Carlo Alberto fece una pittura del paese, nei tempi prima dello Statuto. Allora al popolo non mancava il pane; la vita, la sostanza e la fama dei cittadini erano salvaguardate. Le finanze non si trovavano esau-

ste, le tasse non si potevano dire eccessive, le rendite non diminuivano; i trattati venivano rispettati ed il Piemonte possedeva quella considerazione delle corti straniere, che un governo saggio può sempre ottenere, anche senza il prestigio della forza; — pittura questa eseguita con molte licenze, senza seguire servilmente le tracce dei fatti; ma in quanto alle tasse, per altro, l'esattezza non può venirne contraddetta. Considerato da questo punto di vista, il progresso di tutti gli Stati moderni significa regresso; paradosso che ora, dagli amici dell'ordine antico, pochi fra i quali hanno ancora il coraggio di sostenerlo, è passato ai socialisti, di cui formula esattamente la somma delle contese. Il conte Solaro si dilungò sui tremendi danni che sarebbero risultati, se quella legge venisse approvata, non per le corporazioni religiose, alle quali una generazione più saggia e nuovi doni ridarebbero una prosperità ancor maggiore di prima, ma al paese, costretto a subire gli effetti d'un peccato così enorme, da non trovar parole per descriverlo.

Dopo le accese concioni di Brofferio e Solaro della Margherita, Cavour fece un discorso temperato, in cui disse ch'egli andava d'accordo con Brofferio nel porre i vantaggi morali al disopra di una quistione di finanza, ma che se que-

sto veniva ammesso, al Governo non poteva essere indifferente, nella condizione attuale delle finanze, il risparmiare circa un milione di lire all'anno (essendo stata fatta la proposta di levare dai beni ecclesiastici confiscati una somma da aggiungere a quella che lo Stato pagava al clero più povero). Egli giustificava l'espropriazione d'un convento nomato Santa Croce, per supplire ai bisogni d'uno spedale per i colerosi. Passando ad un ordine più vasto di considerazioni, egli riconobbe i grandi servigi resi in passato dagli ordini religiosi, quando l'Europa, emergendo dalla barbarie, era ancora preda delle violenze e dell'ignoranza d'una società feudale. Se le comunità religiose non avessero soddisfatto ad un vero bisogno, non avrebbero messo radici. La civiltà, la letteratura, l'agricoltura e sopratutto l'indigenza, oppresse dal potere secolare, dovevano loro molta gratitudine. Ma giungendo all'epoca attuale, Cavour giudicava che la parte rappresentata in addietro da frati e da monaci, era ora sostenuta, e, necessariamente con maggior efficacia, da laici. La loro presenza, in numero sovrabbondante, nello Stato modernc, era un ana cronismo. Bastava soltanto paragonare i paesi ove essi dominavano per numero ed influenza, come in Spagna e nel regno di Napoli, con l'Inghilterra, la Prussia e la Francia, per ve-

dere se era mai possibile ammettere ch' essi tendessero al progresso ed alla prosperità.

La legge fu approvata dalla Camera dei Deputati il 2 marzo 1855, da 170 *sì* contro 36 *no;* questa maggioranza, tanto più numerosa di quanto il Governo potesse di solito disporre, dimostrò che essa aveva senza dubbio l'appoggio popolare. Fu indi passata al Senato; ma, mentre qui la discutevano, avvenne un incidente che causò, quasi quasi, una convulsione politica. L'arcivescovo di Novara ed il vescovo di Mondovì scrissero al re, promettendo che, ove la legge venisse abrogata, la Chiesa in Piemonte darebbe essa la somma di lire 92 841 230, che il Governo s'aspettava di ricavare colle soppressioni. Il re fu lietissimo della proposta, non scorgendo la vanità della sua speranza di farla approvare dalla Camera dei Deputati, e l'impossibilità di " concludere l'affare " senza la sanzione parlamentare. Invitò Cavour ad accondiscendere, ed avendone ottenuto un rifiuto, accettò le dimissioni del Ministero. Personalmente, il re sentiva sempre un senso di sollievo nel dividersi da Cavour. Egli ammetteva di poter ora andare avanti benissimo anche senza di lui, ma s'ingannava. Mentre si guardava intorno per trovare qualcuno, atto a formare il nuovo Gabinetto, il paese fu tormentato da agitazioni, quali

non aveva più avuto, dopo gli anni burrascosi della rivoluzione. Delle turbe irritate si riuninivano in Piazza Castello, presso al Palazzo Reale. “Uno di questi giorni — disse con impazienza Vittorio Emanuele al suo fido cameriere Cinzano — farò mettere io un termine a queste dimostrazioni„; a cui il discendente di Gil Blas pare abbia risposto, guardando fuori dalla finestra, “e se essi mettessero un termine a *noi?*„

Tutto il popolo comprese che l'arrendersi in quell'argomento, avrebbe significato arrendersi in tutto. Il re però, a cui il compromesso pareva una specie di pace coi morti e coi vivi, con Superga e col Vaticano, era assai contrario a cedere. D'altra parte, non trovavasi nessuno per formare il Gabinetto. In tale crisi pericolosa, Massimo d'Azeglio scrisse una lettera al suo sovrano, e molti credono che quella lettera abbia avuto il potere di convincerlo. Richiamando alla memoria la storiella di un regale personaggio spagnolo, che i cortigiani preferirono lasciar morire arso, anzichè deviare dal motto: *Ne touchez pas la Reine*, D'Azeglio protestò che, avesse pure dovuto arrischiare il suo capo, o perdere totalmente il favore del re, egli si considererebbe il più vile degli uomini, ove non avesse scritto quelle parole, che non gli era concesso pronun-

ciare. Quale un vecchio e fedel servo, che mai non aveva mirato ad altro che al bene del suo re ed alla salute del paese, lo scongiurava colle lagrime agli occhi, prostrandosi innanzi a lui, di non voler procedere più oltre sul sentiero su cui s'era avviato. Un intrigo clericale era riuscito a distruggere l'opera del suo regno, agitando il paese, scuotendo la costituzione e gettando un'ombra sul nome del re. Non c'era un momento da perdere; simili intrighi avevano rovinato la casa dei Borboni e la casa degli Stuart. Il re doveva star attento, finchè non fosse troppo tardi!

Ci volle del tempo prima che Vittorio Emanuele perdonasse al suo vecchio amico; ma la parola d'avvertimento non era stata pronunciata invano!

Cavour fu richiamato. Con qualche leggera modificazione, la legge venne nuovamente presentata al Senato. Un ordine religioso fu risparmiato da Rattazzi, piuttosto contro la volontà di Cavour, che lo definiva quale " assolutamente inutile ", ma per espresso desiderio del re.

La madre di Vittorio Emanuele aveva avuto sempre una grande simpatia per quelle monache, ed il figlio voleva rispettare questo suo sentimento; a Cavour questo desiderio era apparso quale un capriccio di superstiziosa debolezza.

Egli non comprendeva abbastanza come tutta la faccenda dovesse riuscir disgustosa ad un uomo quale il re, che aveva detto al generale Durando, in procinto di partire per la Crimea: “ Siete ben fortunato, generale, di andare a combattere i russi, mentre io devo starmene qui a combattere coi frati e colle monache. „

Nella sua forma emendata, la legge passò il 29 maggio. Cavour aveva completamente trionfato, ma egli uscì dalla lotta fisicamente esausto; “ una lotta — scriveva ai suoi amici di Ginevra — continua in Parlamento, nei salotti, nei cortili, nelle strade, e resa più triste da una folla di noiose circostanze. „

Come sempre, egli cercò ristoro nei campi di Leri, e quando, dopo un breve riposo, se ne tornò a Torino, le furiose passioni che s'erano raccolte intorno a questa pugna domestica, cominciavano a raffreddarsi, e gli sguardi di tutti si figgevano con attenzione sempre maggiore sul conflitto d'Oriente, cercando d'indagarne le conseguenze per l'Italia.

Ora possiamo procedere colla storia dell'opera di Cavour nell'anno memorabile che s'iniziò così tristamente con una tregua, che pareva dover lasciare la *felix Austria* padrona della situazione.

Senza colpo ferire, quella Potenza era in caso

di considerarsi quale la principale vincitrice nella guerra. Napoleone III, desideroso di pace, accolse favorevolmente la sua mediazione, ed in Inghilterra, sebbene la pace non soddisfacesse il popolo, e l'egoismo austriaco durante la guerra non fosse stato ammirato, Lord Palmerston fu colpito dall'idea che l'Austria era il principale ostacolo al conseguimento di ciò che egli, quale inglese, temeva di più nella politica europea, cioè un'alleanza franco-russa. Egli indovinò la probabilità, quasi l'inevitabilità d'una tale alleanza in un'epoca, in cui quasi tutti l'avrebbero creduta un'assurda immaginazione. Così nel gennaio 1856, tanto il governo inglese che francese si trovavano in una fase di opinione da non prometter nulla di buono alle aspirazioni italiane. La quistione era: sarebbe mai riuscito un cervello potente a volgerli a proprio vantaggio? Nel primo caso, Cavour credeva di no. Egli non intendeva rappresentare il proprio paese al Congresso di Parigi, e neppure sperava che qualche vantaggio ne sarebbe risultato per l'Italia. In ogni modo, desiderava che la Sardegna vi figurasse con un certo decoro ed una certa dignità, e perciò egli si rivolse, come sempre soleva quando desiderava un "perfetto cavaliere", al suo *rivale* Massimo d'Azeglio. Entrambi avevano l'abitudine di no-

marsi così, per celia, nelle loro lettere famigliari; ciò che dimostra quanto fossero esenti da una reale gelosia. D'Azeglio fu pronto ad accettare un incarico, in apparenza piuttosto ingrato, ma ad una condizione: che il plenipotenziario della Sardegna dovesse godere gli stessi privilegi come i rappresentanti delle grandi potenze. Cavour sapeva che una tale condizione era stata esplicitamente negata; per far piacere all'Austria, la Francia e l'Inghilterra avevano dichiarato che la Sardegna doveva essere invitata a prender parte solamente a quelle sedute del Congresso che toccassero i suoi interessi. Cavour non fece sapere a D'Azeglio tale rifiuto; fu uno di quei casi di "vie tortuose del conte Cavour" di cui, alcuni anni più tardi, ebbe a lamentarsi il principe Alberto.

Cavour era scrupoloso relativamente ai principî che considerava vitali, ma nel trattare cogli uomini, e specialmente col suo antico collega, egli faceva delle restrizioni mentali, forse anche più di quelle che sarebbero ammesse da un severo moralista. Nel caso presente l'inganno non riuscì, perchè D'Azeglio, preso all'ultimo momento dal sospetto, insistette per vedere le lettere diplomatiche, che relativamente al Congresso erano state scambiate. Nel leggerle sco-

prì il vero stato delle cose, ed assalito dall'ira, rifiutò di partire. Questo incidente fu l'unica causa dell'andata a Parigi di Cavour, invece del l'indignato suo sostituto.

Nel gennaio, prima dell'armistizio, Cavour aveva mandato il *memorandum* di quanto l'imperatore avrebbe potuto fare per l'Italia, quale egli aveva scritto a Parigi, coll'autorizzazione di Napoleone. La prima copia del documento fu scritta dall'Azeglio, nel cui stile letterario Cavour fidava più che nel proprio; ma non se ne fece uso. "Era stupenda, — disse Cavour, — ma troppo lunga e diffusa." Coll'imperatore bisognava dar ad ogni cosa una forma concisa, e prender in considerazione generale tutte le ipotesi, eccetto quella della guerra coll'Austria, perchè "in quel momento" essa non sembrava nelle sue idee. D'Azeglio si sentì offeso, vedendo respinto il suo lavoro. Egli scrisse lamentandosi: "Possono chiamarmi stupido in tutto il resto, amen; ma quando si tratta dell'Italia, no!"

Il *memorandum* spedito era corto e moderatissimo; il punto principale, su cui s'insisteva, riguardava l'evacuazione di Bologna da parte degli austriaci. Esso fu qualche volta citato per provare, come Cavour in quel periodo avesse avuto delle viste molto ristrette intorno

all'avvenire d'Italia. Ma un uomo che s'accinge a salire una scala, non mette tosto il piede sul gradino più alto.

A quel punto della sua vita politica, la maggior parte dei biografi di Cavour s' arrestano per discutere la questione, molto spesso ripetuta: "mirava egli già all'unità d'Italia?" Forse la risposta migliore sarebbe, che ciò non importa niente affatto. Un soverchio desiderio di poterlo affermare sarebbe sconoscere le ragioni per le quali noi chiamiamo Cavour uno dei più grandi uomini di Stato. Queste ragioni non sono già ciò ch'egli sperava di fare, ma ciò che fece. Egli non era un Prometeo incatenato alla rupe, che spera, sinchè la speranza crea la cosa contemplata. Il suo carattere anzi era di quelli che assai presto si scoraggiano; in astratto, egli piuttosto si esagerava le difficoltà, anzichè diminuirle; ma in faccia a qualche ostacolo presente, egli si sentiva animato da una straordinaria fiducia di poterlo superare. Come egli stesso scrisse una volta, moderato nell'opinione, era favorevole anzichenò ai mezzi estremi ed audaci. Per quanto tempo sia trascorso, prima che l'unione di tutte le parti d'Italia sembrasse a Cavour una meta entro il limite della politica pratica (non c'è il minimo dubbio ch' egli non l'avesse considerata sempre come una meta

desiderabilissima), ci fu uno, novello Tiresia, che disse arditamente, in quest'occasione, al primo ministro di Piemonte: “ Voi vi incamminate diritto verso l'unità italiana „. Solaro della Margherita, il quale una volta aveva dichiarato che, “ parlando dei re, tutti coloro che non avevano venduto la propria coscienza erano assaliti da un religioso terrore „, scôrse ciò che non avrebbe voluto vedere, più chiaramente di coloro che sarebbero morti per realizzarlo.

Stando sull'orlo del passato, il vecchio uomo di Stato vedeva il futuro. Nella seduta pel prestito di trenta milioni, richiesti per sopperire alle esorbitanti spese della guerra (14 gennaio), il conte Solaro disse: “ Lo scopo, che è l'unità d'Italia, non è celato nei misteri del Gabinetto; esso risulta splendido come il sole dalla concatena zione di tante circostanze, ch'io, parlandone, non tradisco alcun arcano, e, quando anche lo facessi, sarebbe mio dovere avvertir tutti coloro cui spetta della vanità e dell' indelicatezza di tali aspirazioni. „ Glielo negassero pure, egli continuava, l' unità era ciò a cui si mirava; per la quale lavoravano tanti con così infaticabile attività. L' unità italiana! Come sarebbero risuonate tali parole agli orecchi degli altri principi italiani? Qual era il suo reale significato pel papa? L'unità italiana non avrebbe potuto es-

sere ottenuta che, o sottomettendo l'intera penisola al romano Pontefice, o privando questi dal potere temporale. E l'oratore terminò predicendo — l'unica sua profezia che andasse fallita — che questo triste evento non sarebbe avvenuto nel secolo attuale, ma, tutt' al più, Dio lo avrebbe forse permesso, nel venturo. Un ministro imprudente avrebbe côlta la palla al balzo e poi respinta. Invece, la presenza di spirito di Cavour gli suggerì di lasciarla ove si trovava. Egli non disse: "No, noi non lavoriamo per l'unità d'Italia; no, noi non vogliamo abbattere il papa. „

Egli rispose che, parlando dell'avvenire d'Italia, era impossibile per un ministro piemontese separare interamente i suoi desideri, le sue simpatie, da ciò ch'egli considerava il suo dovere politico: non poteva esservi terreno più sdrucciolevole di quello su cui, con arte raffinata, aveva cercato di attirarlo il deputato Solaro della Margherita. Ma egli disse di volersi giovare del privilegio generalmente concesso ai ministri d'un governo costituzionale, quando ci sono questioni pendenti, cioè di differire la sua risposta a *guerra finita.*

VII.

Il Congresso di Parigi.

Col presentimento che quest'atto sarebbe stato l'ultimo della sua vita politica, Cavour partì per quella missione, ch'egli era quasi costretto ad assumere, malgrado la sua estrema ripugnanza per la *parte* del diplomatico.

Pochi giorni dopo del suo arrivo a Parigi, fu informato che l'imperatore, d'accordo coll'Inghilterra, concedeva che il rappresentante della Sardegna fosse trattato in tutto non differentemente dagli altri.

Sebbene sembri che Cavour non sia rimasto molto colpito da ciò, è chiaro che questo rapido mutamento era un involontario tributo a lui. Come potevasi trattare da inferiore un uomo simile? La forma soltanto era migliorata; la sostanza rimaneva dubbia. Lord Clarendon fece

intendere al plenipotenziario piemontese, ch'egli aveva "troppo tatto„, per immischiarsi in discussioni, che non lo concernessero. Ma Cavour non si scoraggiò. Colla sua abituale prontezza, egli fu ben presto in caso d'intraprendere l'opera assegnatagli. Cominciando a scorgere la sua via, egli fu piuttosto spronato, anzichè sconcertato, dal coro delle tristi predizioni che il Congresso, e la parte da lui rappresentatavi, non mancavano d'eccitare nel suo paese.

Quasi tutte le persone ragguardevoli del Piemonte contribuirono a formare la somma dei tristi vaticinî, in cui risuonava già la nota del "Ve l'avevo detto!„ Chi poteva sostenere la causa d'Italia in un congresso, in cui l'Austria faceva sentire la propria voce? Poteva esserci pazzia eguale? "Ve n'avevamo avvertito, sin dal bel principio!„

Cavour soleva dire ch'egli odiava la diplomazia; ma invece parecchie delle sue doti concorrevano a renderlo un diplomatico impareggiabile.

Stava all'agguato di tutti i vantaggi, anche i più insignificanti; nulla di quanto poteva giovare alla sua causa, veniva da lui trascurato. Così, per esempio, egli convertì una bella contessa, i cui vezzi parevano non lasciassero insensibile Napoleone III. Parigi era pieno di personaggi

ragguardevoli, ch'egli cercava di guadagnare alla sua causa. In una lettera al marchese Emanuele d'Azeglio (il ministro del Piemonte a Londra), egli narra come seppe persino acquistarsi le *simpatie* del cane di Lady Holland, cosicchè esso venne a posare le sue zampe sul suo vestito nuovo! Quando giunse la marchesa d'Ely, inviata dalla regina, per assistere alla nascita del principe imperiale, Cavour, sapendo ch'essa era in intima corrispondenza colla regina, non perdette tempo nell'accingersi a farle la corte; ed in questo caso, una conoscenza iniziata per ragioni politiche, si mutò, da entrambe le parti, in una vera amicizia.

Una circostanza degna d'osservazione si è, che, quale ministro, nessuno fece meno uso di Cavour di ciò che si potrebbe denominare l'influenza di società. Egli non cercò mai di rendersi gradito a Torino, e meno di tutti al re. Per lungo tempo, fu considerato altiero da coloro che non lo conoscevano, ed arbitrario da quelli che lo conoscevano. Ma quand'era fuori, pareva trasformarsi, e forse questo cangiamento derivava dal fatto ch'egli rivelava piuttosto più che meno della sua vera individualità.

" Egli ha una certa petulanza, — disse Massimo d'Azeglio, — ed è appunto quella che lo fa piacer tanto a Parigi. „

A questa sua vivacità egli poteva dar sfogo più liberamente all'estero che in Italia, ove una soverchia animazione non è apprezzata in un uomo serio.

Egli interessava persino coloro che non condividevano le sue opinioni. Ad un pranzo dato ai congressisti dal cardinale arcivescovo di Parigi, egli si trovò seduto accanto all' abate Darboy, che doveva un giorno salire al seggio arcivescovale, ed incontrare una morte di martire nella Comune. L'abate non dimenticò mai il suo vicino di quella sera, e nel 1870, a Roma, durante il Concilio ecumenico, quando qualcuno pronunciò il nome di Cavour, egli esclamò agitando le mani: "Oh, di quegli uomini lì, ce n'è uno su mille! Non aveva nel cuore il menomo sentimento d'odio!„

Nei due mesi passati da Cavour a Parigi, egli scôrse chiaramente che Walewsky e gli altri ministri francesi avrebbero dovuto essere considerati quali oppositori, anzichè amici, nel prossimo svolgersi delle circostanze. Trovò però due uomini, dei quali si poteva esser sicuri che avrebbero continuato la sua opera, inspirando continuamente a Napoleone III idee vantaggiose per l'Italia; uno era il principe Napoleone, l' altro il Dr. Conneau, persona che godeva la piena fiducia imperiale. Da quell' epoca, il

Dr. Conneau fu l'intermediario segreto, e, per molto tempo, neppure sospettato, fra Cavour e l'imperatore. L'idea di stabilire questo filo di comunicazione, venne da prima al conte Arese, la cui influenza alle Tuileries, sebbene usata colla massima discrezione, non era di poca importanza.

Questo patrizio milanese personificava, in certa maniera, l'odio superbo dell'aristocrazia lombarda contro il giogo straniero. Amico sincero e disinteressato della regina Ortensia, l'Arese restò fedele al suo figliuolo, sì nella lieta che nell'avversa sorte. Non volle mai approfittare, a proprio vantaggio, di tale amicizia.

Quando Napoleone gli offrì di chiedere, quale un favore personale, la liberazione del sequestro dei suoi beni aviti, egli rispose che preferiva subire il suo destino come gli altri. Si acquistò la stima duratura dell'imperatrice, sebbene le fosse noto, come egli influenzasse Napoleone in un senso contrario alle proprie simpatie politiche. Le visite di questo fido amico e distinto gentiluomo erano altrettanto ben accolte in una corte gremita di ciarlatani e di adulatori, quanto lo fossero poi nella solitudine di Chislehurst. Il conte Arese si trovò a Parigi durante il Congresso, essendo stato scelto dal re, dietro richiesta urgente di Cavour, per portare

le congratulazioni all'imperatore, in occasione della nascita del Principe imperiale.

Nelle prime sedute del congresso, Cavour tenevasi alquanto indietro: il suo istinto di uomo di mondo, e quel misto di astuzia e di semplicità, che aveva comune con molti dei suoi com paesani (anche di quelli senza alcuna educazione), lo guidavano a regolarsi in una posizione difficile, e sotto certi aspetti, imbarazzante. Parlava, quando lo doveva, in termini concisi, ma che servissero a manifestare la sua opinione. Tale modesto contegno fece, si può dire, spiccare maggiormente il suo grande valore, lasciando quasi intravvedere la sua futura grandezza. Il rappresentante della *Potenza secondaria*, che si trovava lì quasi per favore, doveva avere un'influenza sulla storia del secolo decimonono tanto maggiore di quella dei suoi colleghi!

Una circostanza strana si è, che l'unico plenipotenziario che già conoscesse Cavour, era l'austriaco conte Buol, ex-ambasciatore a Torino. Prima del 1848 avevano giuocato il *whist* assieme. " Conosco il signor Cavour, — disse, — e ho una gran paura ch'egli ci darà del *filo da torcere.* „

Cavour evitò però con cura gli urti inutili. Leale con entrambi gli alleati, egli procurò di dirigersi prudentemente senza offendere la su-

scettibilità di nessuno, ma conservando la propria indipendenza. Col conte Buol mantenne delle relazioni cortesi, sebbene alquanto formali; fece tosto la conquista del conte Orloff, che sul principio era tutt'altro che ben disposto verso il ministro sardo: ma egli terminò per essere con lui in rapporti assai migliori che col suo collega austriaco, di cui anzi disse a Cavour, a voce abbastanza alta per essere udita: “Il conte Buol parla precisamente come se l'Austria avesse preso Sebastopoli!„

In quanto allo scopo reale, il destino d'Italia, Cavour doveva agire con una prudenza più unica che rara. Ciò era stato predetto; come, infatti, mettendo da parte l'Austria, avrebbe potuto un patriotta italiano parlare liberamente di nazionalità, di dominio straniero, di diritti del popolo, in una riunione di vecchi diplomatici, conservatori per natura della loro professione, e religiosamente rispettosi dei trattati, per la responsabilità della loro carica? Fu appunto prima di firmare la pace, che Cavour lanciò prudentemente il suo dardo, sotto forma d'uno scritto intorno alla condizione delle cose in Italia, diretto ai plenipotenziarî inglesi e francesi.

Era concepito, su per giù, come la lettera a Walewsky; l'occupazione austriaca delle Lega-

zioni romane veniva trattata come una quistione a cui si attribuiva una particolare importanza. Una ragione per la quale Cavour insisteva tanto su questo punto si era che, anche non considerando la nazionalità, l'occupazione poteva venir contrastata per ragioni legali. Siccome, inoltre, era ammesso che il governo papale sarebbe caduto in Romagna se gli austriaci si fossero ritirati, il principio della distruzione del Potere temporale del papa sarebbe stato concesso dal momento in cui fosse stata dichiarata conveniente la loro partenza. Mentre che D'Azeglio pensava che la separazione della Romagna dagli Stati della Chiesa sarebbe stato " veramente un male „; Cavour la considerava come il primo passo verso dei grandi mutamenti. Molti altri progetti stavano formandosi nel suo cervello, per i quali egli lavorava febbrilmente in privato, sebbene non ardisse sostenerli in pubblico. Quello che più gli stava a cuore, era l'unione, o piuttosto la riunione di Parma e Modena col Piemonte, a cui nel 1848 questi due ducati s'erano annessi spontaneamente. Per liberarsi del duca di Modena e della duchessa di Parma, col consenso dell'Europa, Cavour bramava ardentemente di trovar loro.... qualche altra posizione. Ogni trono ch'era e che avrebbe potuto esser

libero, fu attentamente passato in rassegna; la Grecia, la Valacchia e la Moldavia, qualunque sito fuori dell' Italia avrebbe fatto al caso; la duchessa, ch'era vedova, ma non più tanto giovane, per facilitare le cose avrebbe dovuto sposare questo o quel principe: progetti falliti, che ora sembrano assurdi; ma Cavour era deciso di tentare ogni via, per ottenere qualche cosa. Con tali disegni, Cavour usava quell' energia, di cui, secondo il principe Napoleone, egli non dette sufficentemente prova nel congresso; sebbene l' averne dimostrata di più avrebbe potuto avere delle serie conseguenze.

Però, ci fu un argomento che, nè al congresso e neppure fuori, egli seppe trattar mai con moderazione: il sequestro dei beni lombardi. Quando il conte Buol parlò dell' amnistia, che comprendeva *quasi* tutti i casi, egli rispose che non avrebbe riannodato le relazioni diplomatiche con Vienna, finchè rimanesse una sola eccezione. In un' udienza coll' imperatore, dopo che Walewsky aveva ingegnosamente tentato di scusare l'Austria di esercitare i suoi " diritti " sopra i suoi ex-sudditi, Cavour rispose con impeto, che se avesse avuto 180000 uomini a sua disposizione, egli, quello stesso giorno, ne avrebbe fatto un *casus belli* coll'Austria.

La pace fu firmata il 20 marzo. Venne tenuta

una seduta supplementare l'8 aprile, in cui il Presidente conte Walewsky, per ordine espresso dell'imperatore, e con grande meraviglia di tutti gli astanti, pose in discussione l'occupazione francese ed austriaca degli Stati romani, e citò la condotta del re di Napoli (il suo monarca prediletto), come atta a provocare gravi complicazioni ed a compromettere la pace d'Europa. Questa fu una vittoria per Cavour, essendo il risultato diretto del suo "memorandum"; ma egli temette che la discussione della quistione romana sarebbe stata tenuta entro i più ristretti limiti, in quanto che essa toccava tanto la Francia quanto l'Austria. Walewsky desiderava di limitarla così; egli era imbarazzato dall'analogia del presidio francese a Roma, e pel timore di dire qualche cosa di poco lusinghiero pel papa. Ma se Napoleone avesse condiviso la sensibilità del suo ministro, non avrebbe arrischiata la discussione.

Il fatto si è, che l'imperatore continuava a cercare un pretesto, che potesse servirgli, di fronte al partito clericale in Francia, per richiamare le sue truppe da Roma. Egli pensava di ritirarle in tal modo da obbligare l'Austria a ritirare le sue forze dalle Legazioni. Non pare che Cavour abbia indovinato ciò. Nel suo stesso discorso egli sorvolò, per quanto gli fu possibile,

sulla presenza della Francia a Roma, dicendo soltanto, che il suo governo "desiderava„ la completa evacuazione degli Stati romani; ma il suo riserbo non fu imitato da Lord Clarendon, e neppure Napoleone poteva aspettarselo. Quando qualcuno chiese a Lord Palmerston la definizione della differenza fra "occupazione„ ed "affari„, egli rispose lì per lì: "C'è un'*occupazione* francese a Roma, ma senza ch'essa vi abbia *affari* di sorta„; questa freddura dipinge esattamente l'opinione inglese su tale argomento.

Era perciò naturale, che il plenipotenziario inglese non facesse alcuna differenza tra i francesi a Roma e gli austriaci a Bologna; egli definiva entrambe queste occupazioni ugualmente riprovevoli, ed ugualmente intese a turbare l'equilibrio del potere; ma al fondo della faccenda eravi l'abbominevole mal governo, che rendeva impossibile lasciare il papa ai suoi sudditi, senza timore d'una rivoluzione. L'amministrazione papale era l'obbrobrio d'Europa. In quanto al re di Napoli, se egli non si emendava tosto, e non seguiva il consiglio delle Potenze, sarebbe stato dovere di queste l'inculcarglielo con argomenti di tal genere, ch'egli non potesse ricusare d'obbedire.

Una straordinaria sensazione produsse il di-

scorso di cui ecco un breve sunto; avrebbe potuto essere pronunciato, disse Cavour, “ da un radicale italiano „, e la veemenza ed il calore ne accrebbero l’effetto. Lord Clarendon, che al principio del Congresso era inquieto per ciò che Cavour avrebbe fatto, si era lasciato stuzzicare ad un tal punto dai discorsi privati del suo collega, tanto discreto in apparenza, ch’egli stesso gettò lungi da sè ogni riserbo diplomatico.

Walewsky, tremendamente inquieto per il papà, cercò di ricondurre la discussione entro limiti più corretti; Buol ne fu indignato; ad Orloff, indifferente per ciò che concerneva il papa, pareva d’essere sugli uncini, per l’amico della Russia, il re di Napoli; il plenipotenziario prussiano diceva di non aver istruzioni; il Gran Vizir era l’unica persona, che se ne rimanesse calmo del tutto. Il discorso di conclusione di Cavour fu distinto e prudente; il suo vero commento agli avvenimenti, fu l’osservazione da lui fatta a tutti, appena finita la seduta: “ Vedete che c’è una sola soluzione, il cannone! „

L’11 aprile, si recò presso Lord Clarendon per trattare di tale argomento. Da quanto era avvenuto, risultavano due circostanze: la prima, che l’Austria era decisa a non fare alcuna concessione, la seconda, che l’Italia non poteva

aspettarsi nulla dalla diplomazia. Stando le cose in questi termini, la posizione della Sardegna diveniva oltremodo difficile; o doveva mettersi d'accordo col Papa e coll'Austria, oppure, con prudenza, doveva prepararsi ad una guerra coll'Austria. Nel primo caso, egli avrebbe dovuto ritirarsi per far posto ai retrogradi; nel secondo, desiderava accertarsi che le sue idee non erano in opposizione con quelle dell'Inghilterra, la "nostra migliore alleata."

Lord Clarendon "s'accarezzava nervosamente il mento" senza sembrare menomamente sorpreso. "Avete perfettamente ragione, — egli disse, — ma è meglio non parlarne."

Allora Cavour disse che la guerra non lo spaventava e che, una volta cominciata, essa doveva essere guerra a coltello (per usare la frase inglese); ed aggiunse che, per poco essa fosse durata, l'Inghilterra sarebbe stata costretta ad aiutarli. Lord Clarendon, staccando la mano dal mento, rispose: "Certo, certo, con tutto il cuore."

Quando, dopo la morte di Cavour, venne pubblicato il sunto di tale conversazione, Lord Clarendon, nella Camera dei Lordi, negò d'aver mai incoraggiato il Piemonte a muover guerra all'Austria.

Ciò nondimeno, è impossibile che Cavour, il quale scrisse il resoconto di tale intervista ap-

pena finita, abbia potuto prendere abbaglio intorno alle parole, che possono invece essere sfuggite alla memoria del suo interlocutore, in un intervallo di sei anni. Per ciò che concerne il significato, il seguito dimostrò come Lord Clarendon non annettesse alle sue parole il valore officiale, che Cavour, per un istante, aveva sperato trovare in esse. Il discorso di Lord Clarendon al Congresso dimostra uno stato d'animo eccitatissimo, in seguito alla narrazione delle sofferenze d'Italia, e non c'è da stupirsi se, parlando come un individuo privato, egli si sia servito di termini esprimenti ancor maggiore simpatia. E neppure c'è da meravigliarsi che Cavour abbia attribuito a quelle espressioni più valore di quanto esse avessero meritato. Sino allora, egli, sull'Inghilterra, non aveva fatto calcolo che per un appoggio morale, ammettendo seco stesso che l'alleanza inglese, ch'egli avrebbe preferito a tutte le altre, non poteva essere che un sogno. Ma ad un tratto, la sua mente fu colpita dall'idea che il sogno avrebbe potuto divenire realtà. Decise di recarsi a fare una visitina all'Inghilterra, e questa visita gli riuscì utilissima, perchè distrusse certe illusioni, sempre pericolose in politica.

Fra le nebbie di Londra, Lord Clarendon non parve più lo stesso entusiasta, e Lord Palmer-

ston, col pretesto di un dolore domestico, avvicinò ben poco Cavour. La regina era buona come sempre, ma la momentanea speranza concepita a Parigi svanì.

Una conseguenza postuma di tale visita fu la mozione di Lord Lyndhurst, che provocò quasi una rottura fra il governo inglese e quello di Sardegna. Cavour aveva accettato troppo alla lettera l'assicurazione che, per quello che concerneva l'Italia, non eravi divisione di partiti. Il discorso caldamente italiano del veterano diplomatico conservatore, ch'era stato inspirato da Cavour, non aveva punto lo scopo d'imbarazzare il ministero; ma, essendone stato tale l'effetto, era naturale che ne provassero del risentimento.

Per fortuna, la nube si dileguò ben presto, e se Cavour aveva sperato di ottenere qualche cosa civettando col partito *tory*, ne fu disilluso del violento discorso favorevole all'Austria pronunciato in luglio da Disraeli. La sincera benevolenza individuale di Lord Lyndhurst e di Lord Stanhope (autore della frase: *l'Italia per gli italiani*, tante volte ripetuta in seguito) non significava già che tale sentimento fosse prevalente nel complesso del partito.

Cavour se ne tornò a Torino senza " portare in saccoccia neppure il minimo ducato „ come disse Massimo d'Azeglio, ma soddisfatto della

sua opera, poichè giudicava, con ragione, che, sebbene non vi fosse alcun guadagno materiale, la vittoria morale era completa. Il recalcitrare dell'Austria, ch'era giunta sino a minacciare la guerra, se Parma fosse stata unita al Piemonte, conteneva i germi della sua dissoluzione quale potenza italiana.

Il potere temporale del papa era stato discusso per la prima volta, non già in qualche loggia di società segreta, ma nel consiglio dell'Europa.

Battuto su un argomento secondario, Cavour aveva guadagnato il principale; vinto quale piemontese, trionfava come italiano. Malgrado l'approvazione votata dal Parlamento, in Piemonte regnava qualche ombra di scontento, ma l'Italia era esultante.

I patriotti toscani inviarono all'uomo di Stato un busto di lui stesso, coll'appropriata iscrizione: "Colui che la difese a viso aperto."

La posizione del Piemonte, dopo il Congresso di Parigi, era quale sarebbe difficile trovarne una simile. D'ordinario, gli Stati sono o in pace o in guerra; quando regna la pace, ammesso pure che vi sieno grandi inimicizie, vi si mantiene la parvenza d'una reciproca tolleranza. Ma in Piemonte, il re, il governo ed il popolo erano già moralmente in guerra coll'Austria.

Quando Cavour disse alla Camera, che i due

mesi durante i quali egli era rimasto accanto ai plenipotenziari austriaci, non avevano lasciato nel suo animo alcun rancore contro di essi, ma che, pur ammettendo la correttezza del loro contegno, trovava assolutamente impossibile un accordo fra i due paesi, egli comprendeva, senza dubbio, il grave significato delle sue parole.

Le grandi soluzioni non erano opera della penna, e la diplomazia si trovava impotente a mutare il destino dei popoli: queste erano le conclusioni ch'egli aveva riportate dal Congresso. Tutti comprendevano come esse significassero guerra! Mancava solo l'ordine di marciare; quanto al resto, la tregua imposta da Novara era rotta. Coloro ch'erano rimasti edificati dal prudente contegno di Cavour a Parigi, ne furono sbalorditi. Finora il Piemonte aveva protestato in un modo calmo ed accademico, ma ora le proteste erano abbandonate per la disfida. Il mutamento non era punto ben accolto, poichè, tanto in Francia che in Inghilterra, il pendolo oscillava verso l'Austria.

A Napoleone non piaceva compromettersi ad *una* politica, e dopo aver fatto credere di adottare un partito, passava invariabilmente all'altro.

In Inghilterra non eravi la stessa inconseguenza intenzionale, ma il fatto che l'Austria stava staccandosi dalla Russia, aumentò le sue

relazioni coll'Inghilterra. Lord Palmerston sospettava Cavour d'essere troppo in amicizia colla Russia. Oltre a questo, c'era in Inghilterra un timore reale, che il Piemonte dovesse pagar cara la sua precipitazione. Il governo inglese presentò a Cavour la quistione, se non sarebbe stato più conveniente disarmare l'opposizione dell'Austria, privandola d'ogni ragione plausibile per combattere la politica del Piemonte. Cavour rispose che solo il conte Solaro della Margherita ed i suoi amici potevano vivere in buoni termini cogli oppressori d'Italia; l'Inghilterra, se ciò le talentava, era libera di riannodare la sua antica alleanza coll'Austria, ma egli non ne avrebbe certo seguito l'esempio; Lord Palmerston poteva finire dove Lord Castlereagh aveva principiato, ma qualunque cosa fosse avvenuta, il Piemonte sarebbe rimasto fedele ai suoi principî.

Due cause tendevano a prolungare la freddezza, che regnava ora nei rapporti fra l'Inghilterra ed il Piemonte. Una, era la vertenza di Belgrado, in cui, finalmente Cavour agì quale mediatore, venendo accettato il suo suggerimento tanto dal governo russo, che da quello inglese. L'altro, era l'affare del *Cagliari*. — Il *Cagliari*, la nave mercantile Sarda, che trasportò la sventurata spedizione di Pisacane a

Sapri, era stato catturato dal governo napoletano, e l'equipaggio, fra cui si trovavano due inglesi, fu condotto a Salerno, in catene. Sulle prime, il Ministero inglese degli esteri pareva disposto a presentare una energica domanda di restituzione, ma poi pensò d'appigliarsi a diverso partito. Le circostanze si combinavano perciò ad isolare, in certa guisa, Cavour, ma egli comprendeva che questa era una ragione di più per avanzare, anzichè per ritirarsi. Se la Sardegna avesse dato retta ai pacifici consigli dei suoi amici dell'estero, la sua superiorità in Italia sarebbe svanita per sempre.

Cavour allestiva gli armamenti e s'avvicinava sempre più a quelle grandi forze popolari, destinate a fare l'Italia, che poteva essere liberata, ma non rigenerata col brando. Gli uomini di Stato piemontesi avevano sempre guardato biecamente quelle forze; Cavour invece cominciava a comprendere la grande potenza ch'esse avrebbero concesso all'uomo, che ne sapesse approfittare, e a cui esse non avrebbero potuto comandare. Egli era esente da quei pregiudizî di casta, che avevano fatto sì, che molti buoni patriotti si tenessero in disparte, con orrore, dalle masse. Se aveva qualche pregiudizio, era contro le persone del suo grado sociale. Una volta, ripensando ai risultati d'un'elezione generale, punto soddisfa-

cente, scriveva: “Una dozzina di marchesi, due dozzine di conti, senza calcolare i baroni ed i cavalieri.... ce n'è abbastanza da impazzire!„

Quando aveva a che fare cogli uomini nati dal popolo, egli istintivamente li trattava da pari a pari.

Nell'agosto 1856, ebbe luogo un fatto importantissimo; cioè il primo incontro tra Cavour e Garibaldi. Cavour era stato uno dei primi ammiratori di Garibaldi; applaudì alle sue imprese di Montevideo e di Roma, quando il vecchio partito piemontese tentò di denigrarlo, obbligando Carlo Alberto a ricusare i suoi servigi.

Da un certo punto di vista, l'eroe era un uomo conforme al cuore stesso del ministro, cioè perfettamente pratico; poteva essere ostinato o temerario, certo però non era dottrinario. Cavour non mutava mai la sua opinione riguardo alle persone; anche quando il generale divenne suo nemico, non cessò per questo dall'ammirarlo e dallo stimarlo. Nel 1856, lo accolse con gran cortesia; era questo il primo segno di gentilezza ch'egli ricevesse da una persona autorevole, nel suo paese, da cui, dopo il 1849, egli non era stato propriamente bandito, ma aveva ricevuto l'invito d'abbandonarlo. Durante lo stesso autunno, Cavour cominciò a veder spesso Giuseppe La Farina, un esiliato siciliano, in in-

timi rapporti col nuovo partito, il quale non avendo fiducia nè negli attuali governi, e neppure nella repubblica, aveva assunta la divisa di: "Italia sotto Vittorio Emanuele." Anzitutto, La Farina ebbe l'incarico di chiedere a Cavour di voler spiegare le sue idee. La sua risposta fu perfettamente franca. Aveva fiducia — diceva — nell'unione definitiva dell'Italia in uno Stato solo, con Roma per capitale; ma non conosceva abbastanza le altre province, per sapere se il paese fosse maturo per una così importante trasformazione. Egli era ministro del re di Sardegna, e non poteva e non doveva fare alcunchè, che potesse compromettere la dinastia. Se gli Italiani erano realmente pronti per l'unità, egli nutriva la speranza che l'opportunità d'ottenerla non si sarebbe fatta troppo a lungo aspettare; frattanto, siccome nessuno dei suoi amici politici credeva in tale eventualità, la causa sarebbe stata danneggiata, ove si avesse risaputo aver egli una diretta comunicazione cogli uomini, che per essa lavoravano. Egli era disposto a ricevere La Farina, ma a patto che egli si recasse a casa sua in sul far del giorno, e che, ove il Parlamento o la diplomazia giungessero a cognizione dei loro rapporti, egli fosse autorizzato a rispondere di non saperne nulla. Tali interviste ebbero luogo quasi quotidiana-

mente, durante quattro anni, senza che nessuno lo sospettasse. Verso lo spuntare dell'alba, La Farina saliva la scaletta segreta che conduceva alla camera da letto di Cavour, partendosene prima ancora che la città si ridestasse. Malgrado l'aria melodrammatica di queste visite misteriose, non bisogna già ammettere, come altri suppose, che Cavour tenesse in mano i fili di tutte le cospirazioni d'Italia. Il suo visitatore lo teneva informato dei progressi fatti e della propaganda continua, ma egli di rado vi si immischiava. Pensava che il suo obbligo consisteva nel rendere il Piemonte un modello di monarchia costituzionale, e nel cacciare gli austriaci dall'Italia. Fatto ciò, il paese, abbandonato a sè stesso, poteva decidere, se voleva riunirsi o no.

Dopo il Congresso di Parigi, Cavour oltre il Ministero delle Finanze assunse pure il Ministero degli Esteri. Non si sentiva di abbandonare in altre mani nè l'una nè l'altra di queste cariche; ed il paese approvò, perchè la convinzione andava facendosi strada che, pazzo o no, egli solo poteva liberarlo dalla posizione imbrogliata in cui l'aveva piombato. Quando un senatore lo definì "dittatore", egli rispose, che se il Parlamento gli rifiutava il suo appoggio, egli se ne andrebbe, ciò che non era l'abitudine dei dittatori.

Ma la semplice minaccia di dimissioni bastava per rendere alla ragione i più recalcitranti. Così egli continuava a esigere grosse somme per eseguire i lavori da lui reputati necessarî; uno dei principali fu il trasporto dell'arsenale da Genova a Spezia, — passo che da un lato irritò i genovesi, e dall'altro i vecchi conservatori, i quali chiesero che cosa ci fosse mai di comune fra il piccolo Piemonte e le grandi flotte? "Ma il fatto è, — osservò il conte Solaro, con un sogghigno, — che il Primo Ministro ha in vista tutta l'Italia, e fa dei preparativi pel futuro regno.„

Cavour costrinse pure il Piemonte a votare le spese necessarie all'impresa del traforo del Cenisio, che molti deputati consideravano quale un'idea sbagliata. Proponendo tale voto egli dichiarò che si trattava, o di avanzare o di perire. Fu molto soddisfatto d'una frase con cui Lord Palmerston finiva una lettera di congratulazione alla legazione di Sardegna a Londra, scritta in un buon italiano: "D'ora innanzi nessuno parlerà più delle opere degli antichi Romani„. Questo piccolo episodio cancellò le ultime tracce del malinteso tra i due uomini di Stato, che divennero nuovamente ciò che il destino pareva aver stabilito che dovessero essere: amici e compagni di lavoro. I bilanci di Cavour avevano l'inerente

difetto di continuar a dimostrare l'aumento delle spese ed un *deficit;* ma nessun Ministero, che fosse stato privo del coraggio e del potere di sfidare la critica, con una politica finanziaria che sarebbe stata certamente senza scusa se si fosse trattato del solo Piemonte, avrebbe potuto fare ciò che fece lui.

Frattanto, in complesso, le condizioni economiche del paese miglioravano, malgrado le gravi imposte; aumentavano le esportazioni e le importazioni, segno di attività industriale; l'agricoltura rifioriva. Cavour fu spesso amaramente biasimato per aver favorito e risparmiato la classe dei possidenti. Qui non è il momento di discutere se egli lo facesse perchè egli stesso a Leri possedeva dei fondi, — come affermavano i suoi detrattori, — oppure perchè l'agricoltura doveva essere sempre considerata come il più vitale degli interessi italiani lo spirito dell'intraprendenza. L'educazione migliorata stimòlava all'impresa. Che ci fosse campo a migliorare, è facile supporlo, quando si saprà che nel 1848 il numero degli analfabeti rispetto a quelli che sapevano leggere era di tre contro uno.

La fase più rigida delle difficoltà finanziarie era passata, quando, al principio del 1858, Cavour consegnò l'erario a Lanza, assumendo egli stesso il Ministero dell'Interno, reso vacante in

seguito alle dimissioni di Rattazzi. La rottura fra i due uomini, che non erano mai stati in una perfetta armonia intellettuale, era da qualche mese divenuta inevitabile. Fu decisiva; Cavour stabilì di non aver mai più a collega il Rattazzi. Le elezioni del precedente autunno, nelle quali Cavour credeva che Rattazzi avesse agito con poca accortezza, diminuirono la sua confidenza in lui; ma la vera causa della loro rottura fù, in poche parole, questa:

Cavour desiderava di porre un termine alle relazioni del re colla contessa di Mirafiori (che egli ebbe poscia a sposare in chiesa, durante la pericolosa malattia da lui sofferta nel 1868 nelle vicinanze di Pisa). Questa intromissione negli affari privati del Sovrano, sebbene inspirata dai riguardi pel decoro della Corona, fu, bisogna riconoscerlo, assai poco saggia, poichè (fra le altre ragioni) era sicuro di non ottenere il suo scopo.

In questa circostanza Cavour pensava che Rattazzi avrebbe dovuto appoggiarlo, ed invece egli prese le parti del re offeso; questi giunse persino a sostenere che soltanto la propria posizione ed i suoi doveri verso il paese, lo trattenevano dal licenziare il suo Primo Ministro.

VIII.

Il patto di Plombières.

Il tempo sembra lungo per coloro che aspettano. L'ansia dell'attesa, da cui pareva invasa l'Italia dopo il Congresso di Parigi, fu seguita da quella tensione nervosa, che tormenta le persone intente ad afferrare coll'orecchio un suono che mai si produce. Specialmente in Lombardia l'abbattimento era generale: nessuno confidava più nella rivoluzione, resa ora assolutamente inattuabile dalla vigilanza degli Austriaci, come la fede indolente nella propria invulnerabilità l'aveva resa possibile nel 1848. Gli anni passavano, e nessun aiuto dal di fuori capitava. Frattanto gli interessi languivano, e la vita era resa quasi intollerabile dall'incessante antagonismo tra il governo ed i suoi governati.

Così stavano le cose quando venne a Milano

l'arciduca Massimiliano, pieno di grande amore per i sudditi italiani dell'imperatore, e determinato a renderli contenti.

" Ammiro molto il signor Cavour, — disse a un diplomatico prussiano, — ma quando è quistione d'una politica di progresso, io non mi lascio superare da lui. „

Da parte sua Cavour osservò: "Quell'arciduca è perseverante, e non si lascia scoraggiare, ma io pure sono perseverante, e non mi lascio scoraggiare. „

Ciò non di meno, se c'era qualche cosa che avesse sempre impensierito Cavour, era stata la conciliazione austriaca. Il largimento d'un governo più mite avrebbe mutato aspetto a tutta la quistione innanzi all'Europa, e solo coloro che erano ignari della natura umana avrebbero potuto supporre, che avrebbe totalmente fallito al suo scopo, presso un popolo in procinto di abbandonarsi alla disperazione. Cavour osservò l'esperimento, non senza alquanta trepidazione, ma comprese che le buone intenzioni di Massimiliano sarebbero state distrutte dal governo viennese. La predizione si avverò; tuttavia il semplice fatto che un arciduca austriaco s'era preso a cuore d'ottenere l'affetto dei Lombardi e dei Veneziani, fu accolto ovunque quale un favorevole presagio di pace.

Quell'evento inaspettato che con infallibile regolarità segna il punto decisivo nella storia, avvenne precisamente in quell'ora.

Il 14 gennaio 1858, Felice Orsini tentò d'assassinare Napoleone III, senza riuscirvi. Cosa strana davvero. La bomba lanciata sotto la vettura che trasportava al teatro l'imperatore e l'imperatrice, non esplose. Un complice con una bomba ancora in mano, ch'egli non aveva ancora fatto a tempo a lanciare, fu arrestato. Parecchi passanti furono gravemente feriti. Dei precedenti attentati alla vita di Napoleone, nessuno era stato preparato con tanta apparente certezza di successo. Se altri ne fossero progettati con uguale deliberazione, potrebbe venirne posto in dubbio il risultato? Probabilmente Napoleone faceva a sè stesso tale domanda quando comparve nel suo palchetto, impassibile in volto, mentre sulla scena i cospiratori cantavano il coro del *Guglielmo Tell.*

Neppure un saluto accolse il sovrano, sebbene tutti avessero già risaputo quanto era accaduto in istrada. Quando la notizia giunse a Torino, Cavour esclamò: “Che almeno non sia l'opera di Italiani!„ Ricevendo i particolari col nome di Orsini, egli si rammentò che questo rivoluzionario romagnolo gli aveva scritto nove mesi prima, offrendo i suoi servigi a qualunque go-

verno italiano, "non il Papato", che avesse posto il proprio esercito a disposizione dell'indipendenza nazionale, e spingendo i ministri di Sardegna a prendere un'ardita risoluzione, a cui si sarebbe unita l'Italia intera! Cavour non rispose, "perchè la lettera era nobile ed energica, ed egli non trovava conveniente fare dei complimenti ad Orsini."

Se avesse fatto venire Orsini in Piemonte, l'attentato di via Le Pelletier non sarebbe certo avvenuto.

Nessuno in Europa fu turbato da quella notizia più di Cavour, che si aspettava una messe d'imbarazzi per la Sardegna, e più di tutto lo sdegno permanente di Napoleone. La prima attesa fu ben presto realizzata: dei torrenti d'invettive officiali e non officiali furono lanciate contro i due paesi che erano ritenuti responsabili d'aver dato vita al complotto. In Inghilterra il contraccolpo rovesciò il governo di Lord Palmerston, ed in Piemonte la dinastia stessa avrebbe corso un serio pericolo, se il senso di personale dignità di Vittorio Emanuele non gli avesse impedito di curvarsi innanzi alla verga dell'ira imperiale. Cavour era molto preoccupato, e scorgendo l'aria piena di minacciosi rumori, riteneva che i giorni di Vittorio Emanuele ed i proprî fossero minacciati; sospetto

questo senza alcun fondamento, perchè i più arditi cospiratori, in quei tempi, calcolavano il regicidio quale pazzia in un paese libero.

Ma egli lo credeva, e per questa ragione, come pure per la sua sincera avversione al delitto politico, fu perfettameute seria la sua deliberazione di fare il possibile, entro i limiti concessi dallo Statuto, per tenere i cospiratori fuori del Piemonte.

Napoleone però affettò di considerare l'azione del governo di Sardegna debole e tarda, opinione da lui espressa con abbastanza veemenza al generale Della Rocca, inviatogli dal re per congratularsi secolui dello scampato pericolo. Egli accennò che, ove non si fosse fatto caso ai suoi lagni, avrebbe cercata un'alleanza coll'Austria.

Tutta la fierezza del sangue sabaudo ribollì nelle vene di Vittorio Emanuele: "Dite all'imperatore, — egli scrisse a Della Rocca, — nei termini che più vi piacciono, non essere questa la maniera di trattare un fedele alleato; assicuratelo ch'io non ho mai tollerato la violenza da chi che sia; che io batto il sentiero dell'onore, di cui devo rispondere a Dio e al mio popolo; che durante 850 anni abbiamo tenuto la nostra testa alta, e che nessuno me la farà piegare; ma che, ciò non ostante, io

non desidero nulla di meglio che restare suo amico. „

Cavour consigliò il Della Rocca di "commettere l'indiscrezione„ di leggere la lettera all'imperatore, parola per parola. Contemporaneamente egli scriveva al ministro sardo a Parigi: "che il re era pronto a *tutto* per salvare l'onore e l'indipendenza del paese; e noi con lui. „ Ma non ci fu bisogno di ricorrere ai passi estremi. Napoleone provava una specie di riverenza per l'antichità e la nobiltà di quella stirpe; l'unica cosa ch'egli non si potesse procacciare. Scrisse a Vittorio Emanuele una lettera in tono conciliativo: "Solo fra buoni amici potevansi trattare le questioni con franchezza. Il re non doveva avere inquietudini di sorta. „

Il ministero degli esteri francese continuava a lamentarsi per mezzo della Legazione a Torino, finchè Cavour disse con un sorriso al principe de Latour d'Auvergne: "Ma è finito; ieri il re ebbe una lettera dell'imperatore che pone un termine alla faccenda. „

Poco tempo dopo Cavour ricevette da Parigi una comunicazione privata contenente l'ultima lettera d'Orsini, e veniva invitato a pubblicarla nella *Gazzetta Officiale.* Allora soltanto cominciò a comprendere quale fosse stato l'effetto reale dell'attentato e del processo di Orsini sul-

l'animo dell'imperatore. Cavour non aveva neppur l'ombra di quel sentimento di solidarietà coi cospiratori, che s'appiattava nel cervello di Napoleone; e gli appariva addirittura assurda l'idea che un uomo dovesse essere vivamente commosso dalle suppliche del suo mancato assassino. Fra le famiglie reali d'Europa, fu compresa tosto l'influenza d'Orsini, ma si ammise ch'essa avesse la sua origine nel timore. Venne osservato come, allorchè si pronunciò la sua sentenza di morte, il condannato, rivolto al consiglio, mormorasse i versi del Tasso:

Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

"Il pugnale italiano, — scriveva il Principe Reggente di Prussia, — era diventata l'idea fissa di Napoleone."

Eppure non fu soltanto il timore di venire assassinato che spinse Napoleone a dar retta alla preghiera di Orsini morente: "Rendi libero il mio paese, e le benedizioni di venticinque milioni d'Italiani ti accompagneranno!" Fu dimostrato come la sua parte nel moto rivoluzionario del 1831, non fosse già un semplice capriccio fanciullesco, ma un'opera seria, ch'egli intraprese col massimo entusiasmo. "Per la prima volta sento di vivere!" scriveva mentre si tro-

vava in marcia verso Roma. La Romagna era il vivaio dei Carbonari; tutti i suoi amici appartenevano a tal Società, e non è improbabile ch'egli stesso vi abbia appartenuto.

In ogni caso, il ricordo di quei giorni prestava una forza drammatica all'ultimo appello dell'uomo, ch'era più disposto a salire sul patibolo, che non fosse la sua prescritta vittima ad inviarvelo.

Se tale considerazione è giusta, ne segue che, quando Napoleone parlò d'un'alleanza austriaca per dar forza alla sua domanda di misure restrittive in Piemonte, egli lo fece per vana minaccia, come soleva abitualmente. Un mese dopo il supplizio d'Orsini, il progetto di un'alleanza tra la Francia e la Sardegna, e del matrimonio della figliuola del re col principe Napoleone, giunse alle orecchie di Cavour in una maniera misteriosa, ed ancora si ignora se fu inviata cosciente l'imperatore, o da qualcuno che segretamente aveva risaputo ciò che egli pensasse. Cavour mostrò la copia al re, ma egli non vi prestò molta fede. Ciò nonostante, per mantenere l'attenzione di Napoleone fissa sull'Italia, volle che egli fosse assicurato che, nella peggiore delle ipotesi, la Sardegna moverebbe guerra all'Austria da sola; la situazione era così tesa, che qualunque cosa sarebbe stata

preferibile al suo prolungarsi. Cavour era riuscito a far votare dalla Camera un nuovo prestito di quaranta milioni, ciò che dimostrava che, se gli altri adoperavano vane minaccie, egli non era di questa opinione.

In giugno il dottor Conneau che viaggiava "per diporto" si fermò a Torino ove vide tanto il re quanto Cavour. Sotto il suggello del più assoluto segreto, fu combinato che Cavour e Napoleone dovessero trovarsi "per combinazione" a Plombières. Il mese successivo il ministro lasciò Torino per recarsi a respirare l'aria fresca delle montagne. Non era molto di buon umore. A La Marmora, l'unico uomo, oltre il re, che conoscesse il vero motivo del suo viaggio, egli scriveva: "Pregate il cielo ch'io non commetta qualche sciocchezza; malgrado la mia abituale fiducia, mi sento molto inquieto." Riuscì a viaggiare così in incognito, da essere quasi arrestato al suo giungere a Plombières, per la mancanza di passaporto; "un italiano misterioso proveniente da chi sa dove.... senza dubbio un nuovo Orsini!" Ma una persona del seguito dell'imperatore lo riconobbe e mise le cose in chiaro. Trascorse quasi interamente le due giornate, rinchiuso con Napoleone; l'intervista decisiva durò dalle 11 ant. alle 3 pom., dopo di che l'imperatore lo fece uscire seco in vettura, gui-

dando egli stesso. Durante questa trottata si accennò al matrimonio della principessa Clotilde. Verso il termine della visita, Napoleone gli disse: “Ebbi or ora il telegramma di Walewsky, in cui mi annuncia che siete qui.„

Come sempre, i ministri francesi vennero tenuti all'oscuro. L'amor proprio di Napoleone sentivasi lusingato di formare una specie di sodalizio segreto con un uomo, di cui intuiva la futura celebrità. “Ci sono solamente tre uomini in Europa, — osservò al suo ospite, — noi due, e poi un terzo che non voglio nominare.„

Chi era questo terzo? Bismark era ancora occupato ad inviare a casa dei consigli, che non erano accettati dall'ambasciata prussiana a Pietroburgo. Quella frase ne richiama alla mente un'altra, attribuita al vecchio principe di Metternich. “In Europa c'è un solo diplomatico, ma pur troppo esso è nostro avversario: Cavour!„

In una lunga lettera al re, Cavour dette un resoconto dettagliato, ma probabilmente non completo, delle interviste di Plombières.

Fu detto che fra le carte che Ricasoli, suo successore al Ministero, dette ai suoi eredi, e che ultimamente furono restituite allo Stato, avvi un solo pacchetto suggellato — quello che parla di tale visita.

Egli vi andò, certamente non persuaso che l'imperatore avrebbe fatto qualche cosa; e se ne partì pieno di speranze, sebbene senza alcuna sicurezza, essendo assai limitata la sua fiducia in lui. Di tanto in tanto, parevagli che Napoleone si dilettasse a fare castelli in aria, abitudine abbastanza spiccata nei temperamenti semi-romantici. In ogni modo, potevasi dire stabilita la base di ciò che aveva tutta l'apparenza d'un accordo definitivo.

Una ribellione a Massa e Carrara dovrebbe servire di pretesto alla guerra. Scopo della guerra sarebbe l'espulsione degli Austriaci dall'Italia, e la formazione di un regno dell'Italia superiore, che avrebbe compreso la valle del Po, le Legazioni e le Marche d'Ancona. La Savoia sarebbe ceduta alla Francia; il destino di Nizza non era ancora deciso. Il re aveva autorizzato Cavour ad accondiscendere a tutte queste proposte. La mano della principessa Clotilde doveva soltanto essere accordata, ove fosse stata posta a condizione dell'alleanza, ciò che non era il caso.

Cavour credeva però che tutto dipendesse dal soddisfare il desiderio dell'imperatore, e cercò di persuadere il re ad accondiscendere, non sembrandogli l'argomento di straordinaria importanza.

Dacchè tante Principesse facevano matrimonî

infelici, che importava, dopo tutto, se il principe Napoleone prometteva d'essere più o meno un buon marito? Vittorio Emanuele fu persuaso dalla ragione di stato; ma il sacrifizio della figliuola gli costò più di quanto Cavour abbia mai sospettato.

Napoleone disse al suo visitatore d'essere certo della benevola attitudine della Russia e della neutralità dell'Inghilterra e della Prussia, ma non si faceva illusioni di sorta intorno alla difficoltà dell'impresa. Gli austriaci sarebbero difficili da soggiogare, ed a meno che non fossero totalmente sconfitti, mai abbandonerebbero il loro dominio sull'Italia. La pace doveva venir imposta a Vienna; per tale scopo, almeno 200 000 francesi e 100 000 italiani sarebbero necessari. Cavour venne criticato per aver accondisceso al mutilato programma d'un regno dell'Alta Italia. Che cosa doveva fare? Vittorio Amedeo II, nelle sue istruzioni al marchese Del Borgo, suo ministro al Congresso d'Utrecht, raccomandava: "*Aller au solide et au présent et parler en suite des chimères agréables*„. Questa fu l'unica regola che, a Plombières, il ministro di Vittorio Emanuele potesse osservare con qualche vantaggio del paese. Come egli stesso scriveva: "In politica non si può fare che una sola cosa per volta, e noi non dobbiamo

pensare ad altro che a cacciare gli Austriaci dall' Italia. „

Il periodo compreso dall'incontro coll'imperatore di Francia sino allo scoppiare della guerra, fu, secondo l'opinione di chi scrive, il periodo di maggior grandezza nella vita di Cavour. Pazienza, calma, previdenza, spirito, deliberazione, insomma ogni qualità d'un grande uomo di Stato, egli può dire d'aver dato prova di possedere, e in special modo, quella di non commettere mai errori. Cavour non si affidava al caso o al destino, ma confidava solo in sè stesso; dimostrò un'abilità straordinaria nel costringere gli elementi più varî e disparati a combinarsi al servizio dei suoi fini. Malgrado le promesse di Napoleone, e la corrente di sentimento personale che vi si celava, egli previde tosto che la ritrosìa della Francia, e la costituzionale titubanza dell'imperatore, avrebbero impedito ogni risultato, a meno che l'Austria non attaccasse — eventualità questa considerata impossibile da tutte le parti. Mazzini, che generalmente non solo era dotato di vista acutissima, ma possedeva pure qualche informazione segreta, la cui origine è oggi stesso un mistero, affermò positivamente che " anche se provocata, l'Austria non avrebbe attaccato „. La stessa credenza prevaleva nel circolo intimo della diplomazia.

Quando nel dicembre 1858, Odo Russel fu a visitare Cavour, egli osservò che l'Austria non aveva da far nulla di meglio, che attendere l'esaurimento delle risorse finanziarie del Piemonte, mentre, d'altra parte, il Piemonte avrebbe arrischiato di perdere le simpatie d'Europa, precipitando le cose con una dichiarazione di guerra.

L'unica soluzione sarebbe stata, che la dichiarazione di guerra fosse venuta dall'Austria; ma essa era ben lungi dal commettere un simile errore.

" Ma io la costringerò a dichiararci guerra „ — rispose tranquillamente Cavour; ed allorchè l'incredulo inglese gli ebbe dimandato in quale epoca egli intendeva far ciò, ei ripigliò: " Circa verso la prima settimana di maggio. „ Odo Russel segnò la data nel suo taccuino, e tutti possono figurarsi la sua sorpresa, quando l'Austria, alcuni giorni innanzi dell'epoca prestabilita, dichiarò la guerra.

Cosa vuol dire la forza di volontà d'un uomo di Stato!

Cavour avea sempre detto, che un'alleanza inglese sarebbe stata l'unica senza punti neri. Fra questi punti neri, egli indubbiamente poneva la triste necessità di cedere qualche parte di territorio piemontese; ma ciò non era tutto! Esisteva un pericolo, che gli sembrava ancor

più fatale, minacciando gli organi vitali della vita nazionale; cioè il rischio d'un'onnipotente influenza francese estendentesi sull'Italia. Per allontanare tale pericolo, era della massima importanza che gli Italiani concorressero alla propria liberazione — che non solo il governo e l'esercito, ma eziandio i patriotti di ogni colore si raccogliessero intorno al vessillo del paese. Sebbene spesso si abbia affermato, essere stato Cavour un uomo affatto privo d'imaginazione, egli dimostrò invece di possederne una buona dose, riuscendo ad indovinare, quale sarebbe stato il vero valore di quel corpo di volontarî, che avea deciso di formare, sotto il nome di "Cacciatori delle Alpi". Con una promessa in tasca di 200 000 francesi, egli era ancor pronto ad incontrare quelle difficoltà, che definì in seguito "immense", per porre in campo qualche migliaio di volontarî; i quali, secondo l'opinione dei capi dell'esercito, sarebbero stati semplicemente degli imbarazzi. Cavour non dette retta a nessuno. Mandò a cercar Garibaldi, allora a Caprera, ed essendosi assicurata la sua cooperazione, eseguì il suo progetto, senza chiedere il consenso del Parlamento, e senza batter ciglio innanzi alle più violenti opposizioni, tanto interne che esterne. Se Cavour non fosse stato così sicuro della propria forza, avrebbe avuto

paura di offendere Napoleone coll' " armare la rivoluzione „; ma egli sapeva che la maniera migliore di trattare con persone dello stampo dell'imperatore, consisteva nel dimostrare di non aver paura di loro.

Garibaldi, che non faceva mai nulla per metà, pose sè stesso e la sua influenza a totale disposizione di Cavour.

" Potete dire al nostro amico, ch'egli è onnipotente „ — egli scriveva a La Farina. Pregò il governo di assumere il potere dispotico finchè l'esito fosse deciso. Garibaldi non amava l'uomo del *colpo di stato;* ma conosceva troppo bene la guerra, per non calcolare a dovere il valore ed il bisogno dell'alleanza francese.

Solo pochi repubblicani si tenevano ora in disparte; Cavour aveva l'Italia dalla sua. Tutti sentivano ciò che Massimo d'Azeglio esprimeva con generosa espansione: " Oggi non è più quistione di discutere la tua politica, ma di farla riescire. „ Cavour riconosciutane la calligrafia, aveva aperta la lettera con impazienza; com'ebbe terminato di leggerla, i suoi occhi si empirono di lagrime.

Nessuno poi fu più caloroso del re nel sostenere il ministro che gli aveva imposto due sagrifici amari. " La difficoltà, — disse Cavour, — sta nel trattenerlo, non nello spronarlo. „ Il pub-

blico, non perfettamente informato di quanto era avvenuto o stava per avvenire, rimase calmo, perchè almeno la sua fede nel pilota era completa. Si narra una storiella interessante di quell'epoca. La contessa di Stackelberg, moglie del ministro russo a Torino, stava comperando qualche cosa in un negozio sotto i portici, quando ad un tratto il negoziante, piantatala in asso, corse all'uscio. Allorchè se ne ritornò, per iscusarsi disse: "Vidi passare il conte Cavour, e desiderando sapere come stavano le cose, volli vedere la sua fisonomia. Ha un aspetto allegro, vuol dire che tutto va bene.„

Avvenne un malinteso fra la Francia e l'Austria per una quistione relativa alla Serbia; fu a proposito di ciò che Napoleone disse all'ambasciatore austriaco, nel ricevimento del Corpo diplomatico al primo d'anno 1859. "Je regrette que les relations entre nous soient si mauvaises; dites cependant à votre Souverain que mes sentiments pour lui ne sont pas changés.„ — Se ci fosse poi un'intenzione deliberata di prestarvi un altro significato, è solo quistione di congettura; in ogni modo l'Europa intera dette alle parole un senso italiano, e Cavour, sebbene colto all'improvviso, non mancò di volgerle a vantaggio della sua causa. Scrivendo il discorso della Corona per l'apertura del Parlamento, egli

vi introdusse un paragrafo allusivo alle nubi sull'orizzonte, ed alle eventualità, "ch'essi attendevano colla ferma deliberazione di compiere la missione ad essi assegnata dalla Provvidenza.„ Gli altri ministri non vollero condividere la responsabilità d'un linguaggio così carico d'elettricità. Cavour allora fece una di quelle semplicissime cose, che pure, per un mistero del cervello umano, richiedono un uomo di genio per compierle; egli mandò una copia del discorso a Napoleone, domandandogli che cosa ne pensasse. L'imperatore rispose che, infatti, il paragrafo in quistione appariva troppo forte, ed inviò una proposta di modificazione, che però lo rendeva ancora più forte! La nuova versione sonava: "La nostra politica s'appoggia sulla giustizia, sull'amore per la libertà, pel paese e per l'umanità; sentimenti che trovano un'eco in tutte le nazioni civilizzate. Se il limitato territorio del Piemonte conta qualche cosa nel consiglio d'Europa, lo deve solamente alle idee ch'esso rappresenta, ed alle simpatie che inspira. Certo, questa posizione ci crea molti pericoli; ciò non ostante, anche rispettando i trattati, non possiamo rimanercene insensibili alle grida di dolore, che giungono a noi, da tante parti d'Italia!„

Cavour si fece fare la traduzione italiana delle

parole francesi, da un amico letterato (dubitando egli sempre molto nella propria capacità letteraria); un paio d'espressioni furono mutate; l'"umanità" venne lasciata fuori. — Sentiva forse un po' troppo di Mazzini? Lo stesso Vittorio Emanuele corresse l'ultimo periodo, sostituendo il "grido" alle "grida". In questa maniera singolarmente ibrida, il discorso reale fece la sua definitiva comparsa, il 10 gennaio 1859. Moltissimo, in questo momento critico, dipendeva dal suo effetto, e nulla è così difficile a prevedersi, come l'effetto delle parole pronunciate innanzi ad una riunione pubblica.

Cavour se ne stava accanto al trono osservando l'impressione prodotta da ogni frase; quando scôrse che il successo era assicurato, e superiore a tutte le previsioni, egli ne fu vivamente commosso. I ministri dei principati italiani riuscirono a stento a trattenere entro i limiti la loro virtuosa indignazione. — Sir James Hudson definì il discorso, "un razzo caduto sui trattati del 1815"; il ministro di Russia, divenuto poetico, lo paragonò ad una splendida alba di primavera. Il "grido di dolore" applaudito fragorosamente alla Camera, risuonò per tutta Italia; e nessuno ebbe il minimo sospetto d'onde emanasse questo ingegnoso squarcio di rettorica!

L'alleanza francese non si basava su nulla di più solido d'un impegno segreto, non scritto, che Napoleone, ove avesse voluto, avrebbe potuto negare. Cavour, che sarebbe riuscito un bravissimo avvocato, fece il possibile per ottenere qualche pegno più valido; a ciò offriva un'opportunità favorevole la visita di nozze del principe Napoleone. La parentela con una delle più antiche case reali d'Europa, lusingava tanto la vanità dell'imperatore, ch'egli autorizzò lo sposo ed il generale Niel, che lo accompagnava, a firmare un trattato, in cui la Francia si obbligava a venir in aiuto del Piemonte, ove questo stato fosse assalito dall'Austria. Probabilmente, come gli altri, egli pure ammetteva che una tale aggressione non avrebbe mai avuto luogo, e che, se così gli fosse piaciuto, sarebbe stato libero di sgusciare fuori delle maglie del contratto. Nello stesso tempo, fu firmata una convenzione militare, ma Cavour volle che una clausola di essa fosse cancellata; cioè la clausola che si dovessero escludere i corpi di volontarî. Egli firmò la convenzione, ma lottò accanitamente per quella circostanza; e sebbene Napoleone vi avesse opposto un'ostinata resistenza, egli finì col vincere. Quelle transazioni dovevano essere tenute affatto segrete, e pare infatti che ai ministri francesi non sieno state

note; ma comunque sia il fatto, le Corti europee e Mazzini ebbero sentore che un trattato era stato firmato.

Diverse chiacchiere si sparsero all'ingiro: il Principe Alberto fu informato che la Savoia si sarebbe data in cambio della Lombardia, e Nizza in cambio di Venezia; altri dicevano che Nizza sarebbe stato il prezzo dei ducati e delle Legazioni. Qualcuno affermava che l'isola di Sardegna era stata nominata; non varrebbe neppur la pena di parlarne, se non fosse per la generale esattezza delle altre supposizioni. Però, nella versione del trattato, poscia pubblicato, non è fatto alcun cenno della Sardegna, e Cavour respinse sdegnato l'accusa di aver voluto cedere quest'isola italiana alla Francia, quando, un anno dopo, gli venne rimproverato d'averne avuto l'intenzione. Però, in fondo, può restare un'ombra di dubbio che sia stato formulato il progetto di dare la Sardegna al Papa, in cambio di una parte, o di tutto il suo territorio.

Di bel nuovo, Cavour ripetè la sua domanda di denaro, e questa volta non fu già accolta con riluttante sommissione, ma bensì con acclamazioni. Finalmente il popolo scorgeva a cosa mirava il ministro; solo coloro, ed erano pochi, che avrebbero rinnegato il nome d'Italia, votarono colla minoranza.

I cinquanta milioni di franchi furono ben presto sottoscritti, principalmente in piccole somme, nello stesso Piemonte: trionfante risposta alla casa Rothschild di Parigi, che aveva negato il suo aiuto. I discorsi di Cavour sul nuovo prestito, erano in realtà rivolti all'Europa, e nessuno era più abile di lui in questo ramo dell'arte oratoria. Senza apparente elaborazione, ogni frase era studiata per produrre l'effetto desiderato. La politica del Piemonte, diceva, non s'era mai mutata, dacchè il re aveva ricevuta la sua eredità sui campi di Novara. Non era mai provocante o rivoluzionario, ma bensì nazionale ed italiano. L'Austria fu designata quale attaccabrighe, e siccome essa continuava a riversar truppe in Italia e ad aggrupparle alla frontiera piemontese, era facilissimo farla comparire sotto tale luce. Dopo aver fatto sembrare l'Austria colpevole, Cavour s'accinse a conciliarsi l'Inghilterra, la cui politica era, in quel momento, quale egli desiderava che non fosse; ma aveva stabilito di non litigare, a nessun costo.

Il conte di Malmesbury lo teneva informato dello " stato reale dell'Italia, " ch'egli pareva ignorare completamente. I Lombardi non desideravano più essere uniti al Piemonte, ed una guerra di liberazione sarebbe stato l'indizio d'un risveglio delle antiche gelosie, mentre i

repubblicani, i sognatori, i pretendenti, gli avidi di vendetta, di potere e di ricchezza, si sarebbero strappata a brani, fra loro, l'Italia. Nella Camera dei Lordi, Lord Derby dichiarò: essere il governo austriaco il modello dei governi, il cui unico scopo era di migliorare le proprie province italiane.

Cavour celava l'irritazione di cui si sentiva invaso. Il discorso di Lord Derby — disse — non sonava così male nell'originale, come nella traduzione, e, dopo tutto, l'apparente mutamento di fronte dell'Inghilterra derivava da una grande virtù, dal patriottismo! Essa soffocava le sue naturali simpatie, credendo che le ragioni patriottiche richiedessero di appoggiare l'Austria.

Ripetè alla Camera ciò che spesso aveva detto in privato, e precisamente, che l'alleanza inglese era quella, ch'egli, più d'ogni altra, aveva sempre valutato. Era una cosa abbastanza strana da dire, in un momento, in cui egli sperava tanto più dalla Francia che dall'Inghilterra. Ma appunto perchè sperava di ottenere un'assistenza materiale dalla Francia, era più che mai desideroso di restare in buoni termini coll'Inghilterra.

Valorosamente resistè alla tentazione di dire: "Possiamo far senza di voi „. Dopo avere in-

trodotto la Francia in Italia, la cosa più importante sarebbe stata, più tardi, il farnela uscire; e previde che in tal caso l'Inghilterra avrebbe potuto riuscir utile. Inoltre, per quanto irritato egli fosse nell'intimo del suo cuore, non dubitava che le "simpatie soffocate„ sarebbero saltate fuori nuovamente, dimostrandosi irresistibili.

Stavano già comparendo, poichè l'arrivo dei prigionieri napolitani produsse uno di quei gagliardi rigogli di sentimento, che in Inghilterra finiscono sempre coll'influenzare il governo.

Frattanto, il ministero di Lord Derby faceva sforzi erculei per allontanare la guerra, nella qual cosa, in forza delle tradizioni che guidano tutti i partiti inglesi, essi avevano l'opposizione interamente con sè. Pregarono l'Austria di evacuare le Legazioni papali, e di non impacciarsi più cogli stati dell'Italia centrale. Essi chiesero persino a Cavour di volerli aiutare, formulando i suoi apprezzamenti sui mezzi di migliorare pacificamente le condizioni d'Italia.

Cavour rispose, che al fondo della faccenda trovavasi l'odio d'un giogo straniero. Gli austriaci in Italia, non formavano già un governo, ma un'occupazione militare. Non potevano dirsi stabiliti, ma accampati. Tutte le case, dalla più umile capanna al più sontuoso palazzo, erano

chiuse ad essi. Nei teatri, nelle piazze, per le vie, eravi un' assoluta divisione fra essi e gli abitanti del paese. Le cose, lungi dal migliorare, andavano sempre peggio. Una volta, i governanti austriaci in Italia avevano offerto ai loro sudditi dei compensi per la perdita della nazionalità, cioè, una politica che li difendeva dall'usurpazione lenta della corte di Roma, ma i savi principî introdotti da Maria Teresa e da Giuseppe II, erano stati posti in non cale. A meno che l'Austria non mutasse completamente la propria politica, divenendo la promotrice di una politica costituzionale in Italia, nulla poteva salvarla; il problema sarebbe stato risolto o dalla rivoluzione o dalla guerra.

Frattanto la gioventù lombarda correva a torme ad arruolarsi nell'esercito o nel corpo dei "Cacciatori delle Alpi" appena formato. Cavour mirava con letizia a questa patriottica invasione: "Anche se dovessero gettarmi nel Po — diceva — io non l'arresterei!" Ammesso pure che lo avesse voluto, non sarebbe ugualmente riuscito a fermare la corrente dell'eccitazione popolare, al punto a cui era giunta. Fu la cognizione di questo stato di cose, unita alla minacciata distruzione di tutte le sue speranze, che quasi ebbe il potere di abbatterlo, quando all'undicesima ora, non ostante gli impegni ed

i trattati, Napoleone parve improvvisamente aver deciso di non ricorrere alla guerra.

Il principe Bismark asserì una volta di non aver mai trovato cosa possibile l'affermare anticipatamente se i suoi progetti sarebbero riusciti; egli sapeva navigare in mezzo agli eventi politici, ma non era in grado di dirigerli. Dall'incontro di Plombières in poi, Cavour aveva cominciato a dirigere gli eventi, gioco pericolosissimo questo, per un uomo di Stato. Ci fu un momento in cui egli si sentì sconfortato davvero!

IX.

La guerra del 1859. — Villafranca.

In complesso si può ammettere con certezza che il movimento indietro di Napoleone fu reale, e non già una manovra "pour mieux sauter". Egli non si sentì soddisfatto della fredda accoglienza fatta in Italia ad un opuscolo, che si sapeva ispirato da lui, e che trattava nuovamente dell'antico progetto d'una federazione degli Stati italiani sotto la presidenza del Papa.

L'imperatrice — dicevasi — era contraria alla guerra, "per timore d'un rovescio". Forse essa pensava già a quanto doveva dire nel 1870, fuggendo da Parigi: "En France il ne faut pas être malheureux".

Ma più di questo timore, ciò che la rese anti-italiana, e con lei tutto il partito clericale, fu la trepidazione pel capo della Chiesa. E neppure

era questo il limite dell'opposizione che si parava innanzi alla proposta guerra di liberazione.

Sebbene la Francia nulla sapesse del trattato segreto, pure comprendeva abbastanza bene dove volevano condurla, e con singolare unanimità protestò. Quando personaggi tanto diversi, come Guizot, Lamartine e Proudhon, si pronunciavano contro un'Italia libera, — quando nessuno, eccetto l'operaio parigino, dimostrava il menomo entusiasmo per la guerra, — non si può certo stupirsi se Napoleone, alquanto spaventato per la sua dinastia, fu ben lieto di accettare una scusa plausibile per ritirarsi. Un tale pretesto trovavasi nella proposta di un Congresso, da parte della Russia, proposta immediatamente assecondata dall'Inghilterra. L'Austria accettava la proposta con due condizioni: il previo disarmo del Piemonte, e la sua esclusione dal Congresso. Il contegno del Ministero francese divenne quasi insultante; l'imperatore, — diceva Walewsky, — non doveva correre alla guerra, per favorire l'ambizione della Sardegna; ogni cosa sarebbe stata pacificamente accomodata nel Congresso, a cui il Piemonte non aveva il minimo diritto di prender parte.

Nessun cenno privato venne dalle Tuilleries per controbilanciare l'effetto di tali parole.

Cavour fu in preda ad una grande desolazione.

Scrisse a Napoleone, che sarebbero stati spinti a qualche atto disperato; venne chiamato a Parigi; ma le sue interviste coll'imperatore non fecero che accrescere i suoi timori. Egli minacciò l'abdicazione del re, e le proprie dimissioni; se ne sarebbe andato in America, dove avrebbe pubblicata l'intera sua corrispondenza con Napoleone. Egli solo era responsabile dell'indirizzo preso dal suo paese, dei pegni dati, e degli impegni già soddisfatti (intendeva il consenso strappato al re pel matrimonio della principessa Clotilde). La responsabilità sarebbe stata terribile, ov'egli fosse divenuto colpevole dinanzi a Dio ed agli uomini dei disastri che minacciavano il re ed il paese.

Il Governo Inglese propose allora che tutti gli Stati italiani fossero ammessi al Congresso, e che tanto l'Austria quanto il Piemonte fossero invitati al disarmo. Il 17 aprile, Cavour con un suo scritto accondiscese a tale progetto. Fu un rischio tremendo; ma era l'unica maniera per impedire che il Piemonte fosse abbandonato e lasciato al proprio destino. Se l'Austria pure acconsentiva, tutto era perduto: ci sarebbe stata la pace.

L'organizzazione nervosa di Cavour ebbe una tale tensione, da essere, quasi quasi, in procinto di spezzarsi. Pare che sia stato persino pros-

simo al suicidio. Il 19 aprile egli si rinchiuse nella propria stanza, dando ordini severi che nessuno fosse ammesso. Avendo udito ciò, il suo fedele amico Castelli, una delle poche persone che non avevano paura di lui, corse al palazzo Cavour, ove le sue apprensioni furono confermate dal vecchio maggiordomo, che disse: "Il conte è solo nella sua camera, ha bruciato una quantità di carte, ci disse di non lasciar passare nessuno; ma per amor del cielo, entrate, e cercate di vederlo a qualunque costo."

Entrato, Castelli scôrse un mucchio di carte stracciate; altre ardevano sul camino. Disse che, appunto perchè aveva saputo che nessuno doveva entrare, egli era venuto. Cavour lo mirò in silenzio, e l'altro continuò: "Posso mai credere, che il conte di Cavour abbia voluto disertare il campo alla vigilia della pugna? Ch'egli voglia abbandonare tutti noi?" Ed agitato dall'emozione e dall'affetto per l'amico, egli scoppiò in lagrime. Cavour s'aggirava per la stanza, quasi un uomo fuori di senno; ad un tratto, arrestandosi presso Castelli, lo abbracciò colle parole: "State tranquillo, lotteremo assieme!"

Castelli uscì per acquietare coloro che gli avevano arrecate le tristi nuove. Mai più, nè lui nè Cavour, fecero in seguito allusione a quella scena.

Proprio allorchè Cavour credeva d'aver perduto, egli stava invece vincendo. Lo stesso giorno, 19 aprile, il conte Buol, — alquanto, dicesi, contro la proprio opinione, ma cedendo all'imperatore, che, dal canto suo, cedeva al partito militare, — spedì una sdegnosa risposta alle proposte inglesi. Il Ministero austriaco, senza badare a consigli, avvisava ch'*essi medesimi avrebbero chiesto il disarmo al Piemonte.* Così adunque sorgeva il famoso *atto di aggressione.* Napoleone ora non poteva sfuggire.

Il fatto che lo sgarbato rifiuto dell'Austria arrivasse contemporaneamente alla sottomissione della Sardegna alla volontà d'Europa, fu un caso di fortuna straordinario, quale, disse Massimo d'Azeglio, poteva accadere soltanto una volta in un secolo. Allorchè il Governo austriaco fece il passo irrevocabile, ignorava ancora che tutta la responsabilità di rompere la pace sarebbe ricaduta su di esso. E neppure, bisogna ricordarselo, conosceva il contenuto del trattato fra la Francia e la Sardegna, ed in vista della recente condotta dell'imperatore francese, avrebbe potuto supporre non esistere trattato di sorta. Sicchè è probabile che l'Austria si lusingasse di non aver a fare che colla sola e debole Sardegna.

La Camera dei Deputati fu convocata il 23 aprile, per conferire pieni poteri al re. Parecchi

deputati si sentivano così agitati, da dover piangere. Appunto mentre il presidente della Camera annunciava il voto, fu consegnato a Cavour un pezzo di carta, su cui stavano scritte a matita le seguenti parole: “ Sono qui; li ho veduti. „ Era dell'amico incaricato di informarlo immediatamente, quando fossero giunti i messaggeri coll' *ultimatum austriaco.* Erano venuti! Degli angioli non avrebbero potuto essere più ben venuti! Cavour uscì frettolosamente, mentre la Camera scoppiava in acclamazioni assordanti di “ Viva il re! „ All'amico che gli aveva recato il messaggio disse: “ Abbandono l'ultima seduta dell'ultima Camera piemontese. „ La prossima avrebbe rappresentato il regno d'Italia.

L'esercito di Sardegna posto sul piede di pace, i volontari licenziati, una risposta di *sì* o *no*, richiesta entro tre giorni; tali erano i termini dell' *ultimatum.* Ove la risposta non fosse stata del tutto soddisfacente, Sua Maestà l'imperatore d'Austria sarebbe ricorso alla forza. Cavour rispose che il Piemonte aveva dato la sua adesione alle proposte fatte dall'Inghilterra, coll'approvazione della Francia, della Prussia e della Russia, e non aveva più nulla da dire. Nessuno, scorgendo il volto raggiante dell'uomo di stato, avrebbe potuto supporre, che solo una settimana prima, egli fosse passato attraverso una crisi

mentale tanto tremenda. Prese congedo dal Barone di Kellersberg, l'inviato austriaco, con amabile cortesia, e poscia volgendosi agli astanti disse: "Abbiamo fatto della storia; ora andiamo a pranzo."

L'ambasciatore francese a Vienna notificò al conte Buol, che il suo sovrano avrebbe considerato quale una dichiarazione di guerra il passaggio della frontiera da parte delle truppe austriache.

Lord Malmesbury fu così favorevolmente impressionato dalla docilità della Sardegna, e così furioso per il *coup de tête* dell'Austria, ch'egli divenne in quei giorni ardentemente italiano; cosa del resto — disse a D'Azeglio — per lui naturalissima; e così può essere stato, poichè i ministri sono soliti a sostenere, specialmente negli affari esteri, ciò che più loro spiace. Egli sperava di trattenere la corsa furiosa del destriero austriaco, proponendo una mediazione invece d'un Congresso; ma il risultato ottenuto fu solamente quello di differire d'una settimana lo scoppiare della guerra, con grande svantaggio degli Austriaci, concedendo tempo ai Francesi d'arrivare, ed ai Piemontesi d'inondare la campagna per mezzo di canali d'irrigazione e togliendo così la possibilità di piombare su Torino, che forse sarebbe stato il partito migliore per

l'Austria. Il barone di Kellersberg ed i suoi compagni, durante la loro breve visita, avevano continuato a compiangere “questa bella città, che sarebbe stata tosto devastata dagli orrori della guerra.„ La loro sollecitudine fu vana e superflua!

Il cómpito dell'uomo di stato era per il momento finito. Egli aveva procurato al suo paese una opportunità favorevole per iniziare una lotta inevitabile. Quando, giungendo a Genova, Napoleone disse a Cavour “i vostri progetti stanno per realizzarsi„, egli, senza supporlo, presagiva il verdetto della posterità. La ragione per cui si trovava là, doveva ricercarsi nella volontà di Cavour. Malgrado l'accesso di simpatia *italiana,* da parte dell'Imperatore, e le varie circostanze che lo spingevano ad aiutare l'Italia, egli non avrebbe preso la deliberazione finale, se qualcuno non glie ne avesse tolto il pensiero, incaricandosene.

Come disse recentemente uno storico francese, nel 1859 come nel 1849 si trovò un Amleto: questa volta era a Parigi. Napoleone aveva bisogno e forse desiderava d'essere spinto. Considerando la cosa da qualunque lato, dobbiamo convenire ch'egli stava facendo un atto molto serio; si accingeva ad una guerra ben poco necessaria e, come scrisse l'imperatrice al conte

Arese, contro il sentimento del proprio paese. Anche un uomo più forte di lui, avrebbe potuto esitare.

Il discernimento naturale delle masse italiane le illuminò intorno alla grandezza dell'opera di Cavour in tutto ciò, anche in un'ora in cui l'interesse pareva trasportato sul campo di battaglia, ed allorchè un imperatore ed un re si aggiravano in mezzo ad esse, quali liberatori. A Milano, dopo che la vittoria di Magenta n'ebbe aperte le porte, il più vivo entusiasmo circondava continuamente la figura corta e tozza, poco distinta, e che pareva una perfetta dissonanza collo splendore della corte ed il luccichio della guerra. Vittorio Emanuele diceva scherzando, che quando si trovava in carrozza col suo grande suddito, gli pareva d'essere un tenore che conduce in giro la prima donna a riscuotere gli applausi.

I successi seguivano i successi, e per l'imaginazione popolare questo è l'importante della guerra. Milano fu liberata, sebbene la battaglia di Magenta avesse avuto l'aria d'una battaglia indecisa; la Lombardia fu vinta, sebbene la pugna per le alture di Solferino non avrebbe avuto lo stesso risultato, se gli Austriaci non avessero commesso l'errore di tenere inattiva

tanta parte delle loro forze. La stessa fortuna sarebbe poi durata?

Pare che Cavour non si sia mossa tale domanda; egli assisteva alla guerra senza preoccupazioni; per lui era un'indicibile soddisfazione che l'esercito di Sardegna, formato con tanta cura da lui stesso, facesse onore all' Italia. Prendeva un interesse personale alle romantiche imprese dei volontarî, sebbene per ragioni politiche, egli accuratamente tenesse celato d'essere stato lui il primo a pensare di porli sul campo. Divenne un infaticabile ministro della guerra (aveva assunto quella carica, abbandonata da La Marmora). Il lavoro era faticoso: il solo problema di trovare pane sufficente per le truppe alleate, non si poteva risolvere tanto facilmente. Una volta il Commissariato francese chiese cento mila razioni per essere sicuro di riceverne cinquanta mila; l'ufficiale incaricato fu sorpreso di vederne arrivare, al giorno stabilito, cento e venti mila. Però il pensiero di Cavour non era soltanto colle truppe in Lombardia. Il paese intero era in fermento, ed invece di accelerare gli eventi, la questione doveva ora avanzare di pari passo con essi.

Quando Ferdinando II morì, ed un giovane re, il figliuolo d'una principessa di Casa Savoia, salì al trono, Cavour lo invitò ad unirsi nella

guerra contro l'Austria. L'invito fu spesso criticato come poco sincero e punto patriottico, ma i migliori Napoletani lo approvarono. Poerio disse d'essere disposto a ritornarsene in prigione, se il re Francesco avesse mandato il suo esercito ad aiutare il Piemonte. Fedele alla sua prima idea di scacciare gli Austriaci, Cavour avrebbe accolto quale alleato chiunque avesse avuto delle truppe da dare. Inoltre, un'alleanza fra Napoli e la Sardegna significava la demolizione finale d'un progetto, che durante parecchi anni gli aveva cagionato della trepidazione; cioè una ristaurazione di Murat. Sebbene avesse sempre riconosciuto, che, ove fosse stato accettato dagli stessi Napoletani, sarebbe stato per lui impossibile l'opporvisi, egli comprendeva che il collocare un Murat sul trono di Napoli, sarebbe stato come il muoversi nell'antico circolo vizioso, sostituendo un'influenza straniera ad un'altra. È fuori d'ogni dubbio che tale idea sorrideva a Napoleone. Uno dei suoi primi pensieri, appena diventato imperatore, era stato quello di trovare un distinto precettore napoletano per i figliuoli del principe Murat. Intorno all'epoca del Congresso di Parigi, degli emissarî lavoravano attivamente per conto del pretendente francese, nel regno di Napoli. La propaganda, durante la guerra, languì, perchè

la Russia aveva posto per patto della sua neutralità, che il re di Napoli fosse lasciato in pace, ma il semplice fatto d'aver Napoleone intrapreso di liberare l'Italia, era uno splendido annuncio delle pretensioni di suo cugino. Queste considerazioni spingevano Cavour a stendere la mano al giovane re Borbone. Molte prove tendono a dimostrare che il primo impulso di Francesco sarebbe stato d'accettarla, ma le influenze contrarie erano troppo forti intorno a lui. Ricusando, egli firmò la propria sentenza, sebbene non fosse ancor giunto il momento della crisi.

Nell'Italia centrale la crisi si produsse immediatamente; cosa già da lungo tempo prevista da Cavour. A Plombières egli non faceva un mistero della sua aspettativa, che la disfatta degli Austriaci avrebbe prodotto l'unione immediata di Parma, Modena e la Romagna col Piemonte. Napoleone non pareva opporvisi. Con lui Cavour non parlò della Toscana, ma si aspettò che ivi pure sarebbe stato rovesciato il governo granducale; egli dubitava soltanto di ciò che più tardi sarebbe avvenuto. Parecchie persone ben informate, opinavano che il granduca, il quale, se non fosse stato per le minacce dell'Austria, avrebbe mantenuto la costituzione del 1848, approfitterebbe della prima occasione per restituirla. Fortunatamente Leopoldo II ve-

deva sotto la superfice; comprese che d'ora innanzi un principe austriaco in Italia sarebbe stato un anacronismo. Le indegnità da lui sofferte quando il suo patriottismo italiano — forse totalmente sincero — fu causa ch'egli venisse rinnegato dai suoi parenti, non erano dimenticate. Non aveva il coraggio per arrischiare un colpo ardito, e si può dire che le esortazioni fattegli dal governo inglese, di restarsene neutrale, furono proprio superflue. Se titubò, ciò ebbe luogo durante un momento soltanto; e neppure ci teneva a porre il figliuolo nella falsa posizione ch'egli ricusava per sè stesso.

Il granduca lasciò Firenze, apertamente, il 27 aprile 1859, alle 2, accompagnato dai buoni auguri personali di tutti. Il principale intoppo nel sentiero dell'unità italiana se n'era andato, ma, per ragioni interne ed esterne, molto ancora ci sarebbe stato da fare, prima che la Toscana potesse diventare la pietra angolare della nuova Italia. I Toscani ci tenevano alla loro autonomia. Sebbene Vittorio Emanuele fosse invitato ad assumere il protettorato, questo stato di cose non avrebbe durato, così fu dichiarato, che fino al termine della guerra. L'imperatore francese pensava, che ci potesse essere una speranza d'un nuovo regno d'Etruria, col Principe Napoleone a capo. Ogni genere d'intrighi fu

escogitato da tutte le grandi Potenze, l'Inghilterra eccettuata, per ricostituire la Toscana, quale un argine alla fiumana dell'unità. Cavour decise di distruggerli.

Era contro ai principî del grande statista il discutere eventi remoti. Una volta, ad un novizio della vita pubblica aveva detto: "Se ci tenete ad essere un uomo politico, per amor del cielo, non precorrete gli avvenimenti più d'una settimana." Però ogni qualvolta si offriva l'opportunità di fare un altro passo verso l'unità, Cavour ne approfittava con viva impazienza. Ora, con tutta la sua energia cercava di ottenere l'immediata annessione della Toscana al Piemonte. L'idea era buona, ma egli non comprendeva, che la più leggera apparenza di voler acchiappare la Toscana ad ogni costo, avrebbe gravemente offeso l'ambizione municipale e l'esclusivismo intellettuale dei gentili Toscani; e che si sarebbero con ciò gettati i semi d'una reazione potente e forse fatale.

Fu in tale critica congiuntura che il barone Bettino Ricasoli cominciò il suo anno d'autocrazia. Il suo programma era: nè fusioni, nè annessioni, ma l'unione dei popoli italiani sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. Spettava alla Toscana, diceva, di fare il nuovo regno d'Italia. Egli considerava sè stesso, quasi prov-

videnzialmente destinato a compiere quella missione. Fu chiamato Ministro dell'interno; in fatto era dittatore. Quando qualcuno cercava di intimorirlo, gli rispondeva d'aver esistito durante dodici secoli. Non aveva desiderato aiuti stranieri, e non temeva minacce straniere. Spesso le sue opinioni non si accordavano con quelle di Cavour, ed egli era l'unico uomo che sapesse resistergli. Quando Ricasoli assunse la sua carica, egli ed il fornaio repubblicano Dolfi, suo prezioso ausiliario, erano forse gli unici *assoluti unionisti* della Toscana; quando dodici mesi dopo egli dette le sue dimissioni, in tutta la provincia non eravi più un solo partigiano dell'autonomia. Questa fu l'opera del " Barone di ferro. "

Negli altri tre stati, in cui il primo urto al potere dell'Austria rovesciò il governo, non c'erano tante quistioni complicate, come in Toscana. Parma e Modena ritornarono alla loro fedeltà del 1848, ed in Romagna, coloro che non erano favorevoli ad un regno d'Italia, non erano autonomisti, ma repubblicani, disposti a sacrificare il proprio ideale all'unità. La rivoluzione negli Stati della Chiesa fu soppressa in Ancona, e soffocata, con grande spargimento di sangue, a Perugia; chi sa che mai sarebbe accaduto se fosse giunta sino alle porte di Roma, cosa quasi

certa, senza tale repressione. Cavour mandò L. C. Farini a Modena, e Massimo d'Azeglio a Bologna, per assumere ciò che si chiamava il *protettorato,* e degli speciali incaricati vennero pure inviati a Parma ed a Firenze, ma a Firenze il vero governatore era Ricasoli.

Il 5 luglio, Cavour disse a Kossuth, che la diplomazia europea anelava di concludere una pace di nessun valore, ma egli non aveva timori di sorta. Non supponeva che la profezia sei mesi prima pronunciata da Mazzini: "Voi sarete in qualche angolo della Lombardia, allorchè la pace che tradisce Venezia sarà firmata senza che voi ne sappiate nulla „ fosse prossima a verificarsi. Quanto grande era stata la fiducia riposta da Cavour nelle promesse di Napoleone, altrettanto forte fu la disillusione, quando seppe che il 6 luglio, il generale Fleury erasi recato al quartiere generale dell'imperatore d'Austria, a Verona, con la proposta di sospendere le ostilità.

Quel carattere ardente, tenuto sempre così in freno dalla forza di volontà, da non lasciar supporre quasi la sua esistenza, dovette per una volta tanto spezzare i freni, e scoppiare con impeto formidabile. Quelli che circondavano Cavour temettero per la sua vita e per la sua ragione. Malgrado quanto sia stato detto in contrario, è probabile che la deliberazione di

Napoleone, sebbene non impremeditata, abbia avuta una data recente.

Allorchè era entrato a Milano, pareva ch'egli avesse realmente l'intenzione di spingere la guerra oltre il Mincio; c'è però una prova che dimostra com'egli pensasse già alla pace, il giorno prima della battaglia di Solferino, ciò che distrugge la storia semi-officiale, ch'egli mutasse opinione in seguito all'impressione prodottagli dalla scena di carneficina, dopo la battaglia. Fra il principio e la fine di giugno, delle ragioni di un genere non sentimentale si accumularono per farlo fermare. Gli eventi nell'Italia centrale erano andati più avanti di quanto egli avrebbe creduto, e la sua carta privata del regno dell'Italia superiore diveniva ogni giorno più piccola. Perchè ciò? Egli non può essere stato preso di vivo interesse per il poco attraente dispotismo del Duca di Modena, o per l'anarchia cronica soffocata a Bologna dalle baionette austriache. Ma si cominciava a comprendere che se Modena e la Romagna venivano unite al nuovo regno d'Italia, la Toscana pure avrebbe seguito l'esempio, e ciò Napoleone non se l'era aspettato, nè lo voleva. Era abbastanza intelligente per capire, che colla Toscana, l'unità d'Italia sarebbe stata fatta. Un grande genio politico avrebbe detto: così sia! Mai non fu

peggiore politica di questa di concorrere alla liberazione d'Italia, e poi di strappare deliberatamente la gratitudine dal suo cuore. Comunque sia, Napoleone era allarmato per le notizie di Francia; l'imperatrice ed il partito clericale erano disperati per la rivoluzione negli Stati romani, ed il paese si sentiva indignato innanzi alla prospettiva d'un'Italia abbastanza forte da avere una voce propria nel concilio d'Europa.

Oltre a ciò, v'erano notizie più gravi, provenienti dalla Germania. Sei corpi d'armata prussiani erano pronti per muovere verso la frontiera del Reno. La storia della politica prussiana nel 1859 non è ancora stata scritta tutta, ma le lacune nella narrazione stanno colmandosi. Quella politica era diretta dal Principe Reggente, e dà la misura del successo che avrebbe coronato gli sforzi susseguenti, ove non fosse giunto il giorno in cui egli si abbandonò anima e corpo nelle mani d'un uomo più grande. La teoria dell'attuale imperatore di Germania si è, che gli uomini nei concili del suo avo compierono grandi cose, seguendo sempre ciecamente il volere del loro padrone. È bensì vero che Guglielmo I mirava alla stessa meta a cui tendeva già il conte Bismark, e ch'egli era destinato a raggiungere: cioè la separazione dell'Austria dalla Germania, quale preliminare di azioni più

sublimi. Ma mentre il Principe Reggente non voleva combattere coll'Austria, e sperava di liberarsi da essa con delle manovre politiche, il futuro Cancelliere comprese che il problema non poteva venir risolto che mediante l'argomento *ferro et igni*. La politica di Bismark, nel 1859, sarebbe stata la neutralità, con una leggera inclinazione verso Napoleone.

Questo consiglio, impartito da Pietroburgo a Berlino, lo fece accusare di vendere la sua anima al demonio, al che egli freddamente osservò, che, se così fosse, il demonio era Teutonico e non Gallo.

Il Principe Reggente tentò d'impedire la Dieta di fare la guerra, perchè in una guerra federale, il signore della Prussia avrebbe figurato soltanto quale generale delle truppe della Confederazione, ciò che significava l'Austria. Il suo progetto consisteva nell'avvolgere l'Austria in gravi difficoltà, e poi presentarsi solo, per salvarla. Per mezzo di questa " mediazione armata „ sarebbe stato in caso, più tardi, di dettare all'imperatore d'Austria quelle condizioni che meglio gli piacesse. Sulla carta tutto ciò sonava benissimo, ma l'armistizio di Villafranca guastò ogni cosa. L'Imperatore Francesco Giuseppe non voleva essere " salvato „. Questo soltanto può spiegare la prontezza di conchiu-

dere la pace, allorchè dal punto di vista militare, la sua posizione poteva dirsi tutt'altro che disperata. Nessuno sapeva ciò meglio di Napoleone. Le truppe alleate stavano davanti alla trappola del quadrilatero, in cui era tanto più facile l'entrare che l'uscirne. Lo scintillìo della vittoria non poteva celare, a coloro che conoscevano i fatti, la completa deficienza d'organizzazione e di disciplina, che la guerra aveva rivelato nell'esercito francese. Secondo il principe Napoleone, gli uomini consideravano incapaci il loro capo ed i loro generali, ed avevano perduta ogni fiducia in essi. Ciò nonostante, pugnavano bene; nessuna truppa si è mai battuta meglio di quella francese, allorchè assalì le alture di Solferino, ma il giorno seguente a tale battaglia, mentre gli austriaci, in piena ritirata, s'erano già allontanati di parecchie miglia, avvenne un incidente straordinario, benchè poco conosciuto.

In seguito ad un falso allarme dato dagli avamposti francesi, in cui pareva che il nemico fosse in grande prossimità, sorse un universale *sauve qui peut,* — ufficiali, malati, sani, gendarmi, fanteria, cavalleria, artiglieria, in una parola, tutti se ne fuggirono. Quale sarebbe stato l'effetto d'una sola disfatta, in una tale truppa?

Deve sempre apparir strano, che nessuna di

queste cose colpisse Cavour. Egli considerava solo l'immenso ed immensurabile disappunto. Quando si precipitò verso il quartier generale del re, presso Desenzano, lo fece soltanto per consigliarlo di rifiutare la Lombardia e di abdicare, oppure di continuar la guerra da solo. Cavour non aveva mai amato il re, e non aveva mai reso giustizia alle sue qualità d'uomo di stato; fra di essi ebbe luogo un dialogo piuttosto amaro, a cui Vittorio Emanuele pose fine bruscamente. Poscia incontrò il principe Napoleone, che ai suoi rimproveri rispose: “*Mais enfin,* volete che noi si sacrifichi la Francia e la nostra dinastia a voi?„

In quell'occasione, il cómpito di fare il pilota toccò al re, e non al ministro. Per quanto si sentisse urtato sino nell'intimo del suo cuore, seppe trattenersi. Egli firmò i preliminari, “pour ce qui me concerne„, e come all'indomani di Novara, si preparò ad aspettare. Le condizioni con le quali veniva concesso l'armistizio apparivano gravissime: Venezia abbandonata; la Toscana, la Romagna e Modena restituite ai loro antichi padroni; il papa, fatto presidente onorario d'una confederazione in cui l'Austria doveva occupare un posto.

Cavour innanzi all' Italia era responsabile della guerra, e quando alla presenza di Kos-

suth disse a Pietri: “Il vostro imperatore mi ha disonorato — sì, disonorato!„ egli pronunciava tali parole coll'intimo convincimento di dire il vero. Ma l'ardore della sua passione distruggeva il disonore, e Cavour inquieto ed irritato, era l'uomo più popolare del suo paese. Il suo dolore appariva così genuino, che neppure i suoi nemici potevano metterne in dubbio la sincerità. In tre giorni parve invecchiato di dieci anni. Il suo primo pensiero fu di andarsi a far ammazzare a Bologna, se, a quanto si diceva, ivi si battevano. Indi, come sempre avveniva in lui, fu calmato dall'idea dell'azione. “Voglio prendere Solaro della Margherita per una mano, e Mazzini per l'altra; diventerò un cospiratore, un rivoluzionario, ma questo trattato non avrà alcun seguito.„ Quando diceva ciò, aveva già dato le sue dimissioni, non era che un semplice e privato cittadino, ma tutta la coscienza del suo potere eragli ritornata. Passò qualche tempo prima che un nuovo ministero fosse formato. Prima di tutti fu chiamato Arese, ma la sua posizione d'amico personale dell'imperatore, non lo rendeva atto a sostenere tale carica. Rattazzi riuscì meglio, ma durante l'interregno di otto o nove giorni, Cavour fu costretto ad incaricarsi del governo, e così spettò a lui di comunicare l'ordine offi-

ciale ai *Commissarî speciali,* di abbandonare il loro posto. Accompagnò l'ordine con un telegramma privato, dicendo ad essi di restarsene dove erano e di cooperare con tutte le loro forze per una soluzione italiana. Farini telegrafò da Modena che se il duca, " fidando in convenzioni di cui egli nulla sapeva, „ dovesse tentare di ritornarsene, lo avrebbe trattato quale nemico del re e del paese.

La risposta di Cavour fu: " Il ministro è morto; l'amico approva la vostra deliberazione „. Aurelio Saffi disse benissimo che, " in quei supremi momenti, avreste denominato Cavour un seguace di Mazzini. „

Spesso il mondo crede che un uomo sia mutato allorchè egli rivela per la prima volta ciò che veramente è. L'apparire freddo e calcolatore giovava allo scopo di Cavour, ma il patriottismo era una passione altrettanto potente in lui, come in qualunque altro degli uomini grandi, che concorsero, colla propria opera, alla liberazione d'Italia.

X.

Savoia e Nizza.

Lo scioglimento del Parlamento inglese, avvenuto in giugno per opera di Lord Derby, aperse la via al ritorno di una maggioranza liberale ed alla riassunzione del potere da parte di uomini propensi all'unità d'Italia. Kossuth, sino al suo ultimo giorno, credette che tale risultato fosse dovuto a lui; opinione però non condivisa da tutti gli inglesi. Il vantaggio per l'Italia fu inestimabile. I *whigs* avevano sostenuto Lord Malmesbury nei suoi vani sforzi quale paciere; ma una volta scoppiata la guerra, non avevano ragione di sorta per trattenere le loro naturali simpatie. Lord Palmerston specialmente desiderava che il nuovo regno fosse forte abbastanza, per rendersi indipendente dalle influenze francesi. Se i conservatori fossero rimasti al potere, è fuori d'ogni dubbio ch'essi avrebbero sostenuto il

progetto di costituire Venezia a Stato separato, sotto l'arciduca Massimiliano, cosa che sarebbe riuscita gratissima al suocero di quel principe, il re Leopoldo, e perciò al Principe Alberto, consorte della regina Vittoria. Il Ministero liberale non volle saperne. Napoleone sperò, sul principio, di scaricare il peso di arrestare la guerra, dalle proprie spalle, su quelle del governo inglese. Desiderò che il programma di Villafranca emanasse dall'Inghilterra; ma, come Lord Palmerston scriveva a Lord John Russell: perchè avrebbero dovuto incorrere nell'obbrobrio di lasciare l'Italia avvinta in ceppi austriaci, e di tradire gli italiani proprio nell'ora in cui più ardite erano le loro speranze? Nella stessa lettera (6 luglio) osservava, che sino a tanto un solo principe austriaco fosse rimasto in Italia, qualunque fosse stata la forma della sua amministrazione, la scusa, anzi la fatale necessità, dell'ingerenza austriaca sarebbe rimasta o sarebbe rinata. Essi erano chiamati a dividere le genti d'Italia, come se ad essi appartenessero! Il conte di Malmesbury osservò una volta che, "in qualunque questione concernente l'Italia, Lord Palmerston non aveva scrupoli." Se l'uomo di Stato conservatore fosse rimasto in carica sei mesi di più, malgrado il suo desiderio di vedere l'Italia felice, gli "scrupoli" di cui

parlava lo avrebbero facilmente indotto a tentare di farla ritornare sotto il giogo austriaco. D'ora innanzi, doveva dipendere principalmente dall'Inghilterra la buona o la mala riuscita dell'opera di Cavour. "Ora è la volta dell'Inghilterra „ — diceva spesso ai suoi parenti di Svizzera, ove si era recato per rimettersi nella salute e nello spirito. Bentosto, ogni traccia di depressione disparve. Mentre l'Europa credeva d'aver assistito al suo funerale politico, egli era assorto nell'escogitare il mezzo non già del come le cose avrebbero potuto essere riparate, ma bensì del come *egli* doveva mettervi riparo. Non erano già il re, il Piemonte, l'Italia che avrebbero impedito che il trattato fosse posto in esecuzione; era l'*io!* La via appariva intralciata; ne avrebbe presa un'altra. Si occuperebbe di Napoli. Il mondo lo chiamasse pure rivoluzionario, o ciò che più gli accomodava, ma si doveva andare sempre avanti, ed egli sarebbe andato avanti.

Esistono prove che, dopo Villafranca, Cavour s'aspettava che Napoleone domandasse Savoia e Nizza o almeno Savoia, malgrado Venezia non fosse ancora libera. L'imperatore stimò tuttavia necessario di sottomettersi, per il momento, alla rinuncia alle due provincie. Si narra che prima di partire per Parigi egli abbia detto a Vittorio

Emanuele: “Il vostro governo mi pagherà le spese della guerra, e non penseremo più a Nizza e Savoia. Ora vedremo quello che gli italiani sapranno fare da soli.„ Walewsky lo confermò affermando che la semplice annessione della Lombardia non era un motivo sufficente per “domandare un sacrifizio da parte della nostra alleata, nell'interesse della sicurezza delle nostre frontiere„; ed in agosto, egli ripetè formalmente a Rattazzi di non avere la minima idea relativamente all'annessione della Savoia. Sincere o no, tali affermazioni sciolsero Vittorio Emanuele dal vincolo segreto, che, dietro le persuasioni di Cavour, lo aveva tenuto legato. Il contratto fu riconosciuto come nullo. Rattazzi era notoriamente avverso a qualunque cessione di territorio, e se egli avesse saputo far bene la sua parte, è possibile che la casa di Savoia avrebbe potuto evitare di dover perdere l'avito reame come le case di Orange e di Lorena avevano perduto il loro. Ma la sua debole politica spinse gli affari d'Italia in un tal caos, da rendere un'altra volta Napoleone padrone della posizione.

Le popolazioni dell'Italia centrale desideravano per proprio re Vittorio Emanuele; — doveva egli accettare o rifiutare? Rattazzi tentò di navigare fra l'accettazione ed il rifiuto. Molti

opinavano allora, che l'accettare addirittura avrebbe prodotto l'intervento armato della Francia o dell'Austria, o di entrambe assieme.

Lo storico sagace non deve trascurare con leggerezza la convinzione corrente dei contemporanei. Quelli che vengono dopo, sono molto meglio informati in quanto alle premesse, ma non riescono ad afferrare la tendenza atmosferica, l'impulso magnetico, che possono comprendere i testimoni oculari. Lo spavento era generale. Il Governo inglese mandò un avviso formale alla Francia ed all'Austria, avvertendo che l'impiego di forze austriache o francesi per reprimere la volontà chiaramente espressa degli abitanti dell'Italia centrale, "non sarebbe giustificabile verso il governo della Regina".

Lord Palmerston fece l'osservazione che la formola francese di "Italia data a sè stessa", era stata trasformata in "Italia venduta all'Austria". Ogni giorno più scemava la sua fiducia in Napoleone, ed aumentava il suo rincrescimento che l'unico uomo adatto a stargli a petto non fosse più in carica.

"A Parigi si parla molto degli intrighi di Cavour" scriveva egli a Lord Cowley. "Ciò non mi sembra giusto. Se essi intendono dire ch'egli operò molto per l'ingrandimento e per l'emancipazione d'Italia dal giogo straniero e

dalla dominazione austriaca, parlano il vero, e nella storia egli verrà denominato un patriotta. I mezzi da lui usati possono essere buoni o cattivi. Io ignoro come sieno stati; ma lo scopo a cui mira, è, lo sono sicuro, il bene d'Italia. Gli abitanti dei ducati hanno altrettanto diritto di mutare i loro Sovrani, quanto gli abitanti dell'Inghilterra, o quanto i Francesi, i Belgi o gli Svedesi. L'annessione dei ducati al Piemonte, sarà un inestimabile vantaggio per l'Italia, come per la Francia e per l'Europa. Spero che Walewsky non spingerà l'imperatore a fare della schiavitù d'Italia il *dénoûment* d'un dramma ch'ebbe per prima scena la dichiarazione che l'Italia sarebbe stata libera dalle Alpi all'Adriatico. Se gli Italiani saranno lasciati a loro stessi, tutto andrà bene; e quando affermano che se la guarnigione francese fosse richiamata da Roma tutti i preti sarebbero assassinati, si può citare il caso di Bologna, ove i preti non furono molestati, e tutto proseguì col massimo ordine. „

Per quanto all'Austria potesse spiacere la piega presa dagli avvenimenti nel centro, era generalmente ammesso, ch'essa non voleva o non poteva intervenire, senza il consenso tacito della Francia, che aveva ancora cinque divisioni in Lombardia. L'esito perciò dipendeva dalla Francia.

Senza alcun dubbio, Napoleone a tutti gli italiani che lo avvicinavano, o a chi presumibilmente simpatizzava per essi, dichiarava "non voler egli concedere" l'unione della Toscana col Piemonte. Egli disse a Lord Cowley: "l'annessione della Toscana è una vera impossibilità". Assicurò il marchese Pepoli che, se le annessioni avessero varcato gli Appennini, l'unità sarebbe stata compiuta; ed egli non voleva l'unità: voleva soltanto l'indipendenza. Walewsky faceva eco a tali sentimenti, e nel suo caso è ben certo ch'egli diceva quanto pensava. Ma Napoleone pensava egli quello che diceva? Fu dimostrato ad evidenza che, in tutta quell'epoca, egli aveva modi diversi di discorrere, a seconda che il suo interlocutore fosse un reazionario od un clericale. A questi ultimi egli diceva invariabilmente d'essere costretto a lasciare libero corso agli eventi, anche se contrarî ai suoi interessi; poichè avendo dato il sangue dei suoi soldati per l'indipendenza italiana, non poteva contro essi sparare un sol colpo. Al signor de Falloux disse d'essere stato sempre ben disposto verso la causa d'Italia, e che gli era impossibile volgere contro di essa i suoi fucili. Ma in tal caso, che mai significavano le sue minacce? Un ministro italiano, sicuro dell'appoggio dell'Inghilterra, non avrebbe po-

tuto non darsene per inteso e proseguire la sua via?

Sebbene la timidezza di Rattazzi abbia impedito a Vittorio Emanuele d'accettare le corone offertegli, il re per conto suo affermò che se quei popoli che fidavano in lui fossero stati assaliti, egli avrebbe preferito spezzare la propria spada, ed andarsene in esilio, anzichè abbandonarli al loro destino. Egli scrisse a Napoleone, che la sventura può mutarsi in buona fortuna, ma che le apostasie dei principi sono irreparabili. La pace di Zurigo, firmata il 10 novembre, non giovò a mitigare la cosa. Essa solamente prescrisse all'Italia l'abituale panacea Napoleonica — un Congresso.... che non doveva aver luogo! Un Congresso non avrebbe fatto nulla per l'Italia, ma neppure avrebbe dato Savoia e Nizza a Napoleone. La proposta però ebbe un risultato importante; fece rientrare in scena Cavour.

Fra lui e Rattazzi continuava una specie di duello. Egli era accusato, e forse con ragione, di muovere cielo e terra per rovesciare il Ministero, mentre gli amici di Rattazzi spargevano intorno ogni genere d'insulti e di calunnie, per tenerlo lungi dal potere. Allorchè venne annunciato il Congresso, la domanda popolare per la nomina di Cavour a plenipotenziario di

Sardegna, fu troppo forte, perchè fosse possibile resistervi. Rattazzi accondiscese, ed il re, sebbene rammentasse ancora con amarezza la scena di Villafranca, sacrificò la sua fierezza al suo patriottismo. A Cavour non riusciva gradita l'idea di servire sotto Rattazzi, ma finì coll'accettare l'incarico per evitare un antagonismo, che avrebbe potuto riuscire fatale per l'Italia. Napoleone, astuto com'era, non pronunciò neppur una parola di protesta.

Il Congresso sfumò, e Cavour rimase a Leri, occupandosi dei suoi campi e delle sue mandre, ma segretamente irritato nello scorgere l'Italia in una crisi pericolosa, abbandonata in mano di uomini ch'egli credeva incapaci. Dal momento in cui era stato richiamato al servizio pubblico, il suo ritorno al posto di primo ministro non poteva essere che quistione di tempo, ed egli anelava che tale indugio fosse breve. La caduta del Ministero era inevitabile, essendo esso impopolare sott'ogni aspetto, ma nessuno poteva prevedere come sarebbe caduto. La Marmora, ch'era il Presidente nominale del Consiglio (avendo Rattazzi assunto la sua antica carica di ministro degli interni), scoperse, chi sa come, un abbozzo della lettera di Cavour in cui accettava l'ufficio di plenipotenziario, e l'abbozzo era scritto da Sir James Hudson. Sebbene fosse vero

essere ardente desiderio del Governo inglese che Cavour figurasse nel Congresso, se questo avea luogo, il fatto della lettera scritta, ma non composta da Sir James Hudson, fu semplicemente un caso, avvenuto in seguito alle intime relazioni esistenti fra i due uomini di stato. La Marmora lo considerò sotto una luce diversa, e dichiarando con collera di non voler adattarsi alla pressione straniera, presentò le sue dimissioni, che furono accettate.

Così, nel gennaio del 1860, Cavour divenne un'altra volta il pilota dei destini d'Italia. Il nuovo Ministero consisteva principalmente di lui stesso, essendo egli Presidente del Consiglio, ministro degli interni e degli esteri.

"Che gli abitanti dell'Italia Centrale dicano ciò che vogliono, e noi ci terremo alle loro decisioni, avvenga che può." Questa era la regola ch'egli proponevasi di seguire, e ch'egli avrebbe seguito, anche se la guerra avesse dovuto esserne la conseguenza. Personalmente avrebbe accettata un'unione provvisionale degli Stati centrali, come voleva Farini, ma Ricasoli scorgeva in qualunque divisione temporanea un pericolo per l'unità d'Italia, ed indusse perciò, anzi costrinse Cavour a rinunciare all'idea. Egli paragonava Ricasoli ad un "mulo ostinato", ma con rara intuizione scorgeva che l'uomo

forte che gli si opponeva nei particolari non essenziali, era da preferirsi ad un uomo debole e banderuola.

La sostituzione di Thouvenel a Walewsky nel Ministero degli esteri, e la lettera dell'imperatore al papa, col consiglio di abbandonare di buon grado le Legazioni ribelli, fecero sorgere molte speranze, ma coloro che vi trovavano gli indizi d'un decisivo mutamento di politica, s'ingannavano perfettamente.

Napoleone non voleva cedere per quanto concerneva la Toscana, e sempre più potevasi comprendere, che la ragione del suo agire dovevasi ricercare nel desiderio di vendere il proprio consenso. Thouvenel ha chiaramente affermato, che, in quell'epoca, il Ministero inglese era informato dell'intenzione dell'imperatore di esigere la Savoia e Nizza, se il Piemonte accresceva il suo territorio.

Ancor prima di riassumere il potere, Cavour era convinto che l'unica via d'uscita sarebbe stata quella di concludere un accordo diretto con Napoleone. Tale sacrifizio egli lo contemplava, si può dire, con maggiore anzichè con minore ripugnanza che a Plombières. Le continue vessazioni degli ultimi sei mesi, che lo costrinsero a dire ch'egli non avrebbe mai più concorso a portare in Italia un esercito fran-

cese, lasciarono nel suo animo un'impressione incancellabile.

La cessione delle due province gli dava più l'idea d'un'aggressione a mano armata, anzichè d'un patto amichevole. Però si persuadeva che un tale atto era necessario!

Siccome è impossibile determinare nella storia "ciò che sarebbe stato", così non potremo mai affermare con sicurezza se la convinzione di Cavour fu giusta od erronea. Mezzo anno d'indugi aveva peggiorato la condizione delle cose; era più difficile sfidare Napoleone ora, di quando egli aveva interrotta la guerra senza compiere le sue promesse.

Un diplomatico chiaroveggente, il conte Vitzthum, asserì che ove Cavour avesse divulgato il trattato segreto del gennaio 1859, nel quale Savoia e Nizza erano promesse in cambio dell'alleanza francese, Napoleone sarebbe stato tanto imbarazzato, da abbandonare immediatamente ogni sua pretesa. Ma un simile agire avrebbe offeso mortalmente tanto la Francia quanto l'imperatore. Cavour non condivideva l'illusione della democrazia italiana, che il "gran cuore" della nazione francese era per l'Italia. Una volta egli ebbe a dire che, ove la Francia fosse divenuta repubblica, l'Italia non avrebbe avuto nulla da guadagnarci, anzi....

tutto l'opposto! Con tante quistioni pendenti, e sopra tutto col difficile problema di Roma, egli temeva di mutare la soffocata animosità dei francesi in un antagonismo violento e spiegato.

Il re non fece opposizione; ma osservò tristamente che, essendosene andata la bimba, si poteva dare via anche la culla. Allorchè il cambio di Savoia per un'alleanza francese fu proposto a Carlo Alberto, egli respinse con collera tale idea; e se Vittorio Emanuele acconsentì, non lo fece già perchè amasse meno la Savoia, ma bensì perchè di più amava l'Italia! Bisogna tuttavia osservare che, sebbene sempre fedeli al loro re, i savoiardi, durante dieci anni, avevano dimostrato un'implacabile ostilità alle aspirazioni italiane. Il caso della cessione di Nizza era molto più scabroso. Il generale Fanti, ministro della guerra, minacciò di dimettersi; tanto essenziale considerava egli Nizza per la difesa del futuro regno d'Italia. Anche il Governo inglese insisteva sulla sua importanza militare.

Nizza, per razza e per sentimento, era una città eminentemente italiana; nessuno lo sapeva meglio di Cavour, sebbene egli fosse stato costretto a negarlo. Secondo un resoconto pubblicato nella *Vita del Principe Alberto*, dovuto apparentemente a Sir James Hudson, sembra ch' egli ancora sperasse di salvar Nizza, al-

lorchè il conte Benedetti giunse da Parigi coll'annuncio che, se il trattato segreto non era firmato in tutta la sua integrità, l'imperatore avrebbe ritirato le sue truppe dalla Lombardia. Si dice che Cavour abbia risposto: " Più presto se ne vanno, tanto meglio. „ Benedetti allora, toltasi di tasca una lettera contenente le istruzioni private dell'imperatore, proseguì: " Ebbene, io ho ordine di ritirare le truppe, ma non per la Francia; esse occuperanno Bologna e Firenze „ [1].

Il 24 marzo, Cavour, abbattuto ed avvilito, s'aggirava su e giù per la stanza ove si trovavano gli incaricati francesi. Finalmente, dato di piglio alla penna, firmò il trattato segreto. Indi, quasi ricuperando improvvisamente il suo spirito, si rivolse a Talleyrand colle parole: " Maintenant nous sommes complices, n'est-ce-pas vrai? „

Il segreto serbato su questo trattato non fu per volontà di Cavour; egli fece il possibile per indurre Napoleone a sottomettere il trattato al Parlamento, prima di apporvi la firma, come lo

[1] Nel 1896 il conte Benedetti pubblicò sulla *Revue des deux mondes* due articoli su Cavour e Bismarck. L'unica menzione ch'egli fa dell'affare di Savoia e Nizza è l'osservazione poco ingenua che " Cavour mantenne l'impegno preso a Plombières. „ (sic).

richiedeva l'uso costituzionale; ma l'imperatore deliberò che la Camera e l'Europa non ne venissero a cognizione che quando esso fosse già un fatto compiuto. Aveva le sue buone ragioni per agire così. Sapeva che in Inghilterra ci sarebbe stato uno scoppio d'indignazione, sebbene non imaginasse tutte le conseguenze che a lui stesso ne sarebbero derivate. La sua idea in quel momento era di assicurarsi del patto, non già perchè gli stesse a cuore d'allargare le sue frontiere — in fondo egli non era punto ambizioso — ma perchè sperava, agendo così, di meritarsi la gratitudine della Francia.

È utile ammaestramento, il ricordare che egli non raggiunse affatto il suo scopo. E neppure Cavour si acquistò il favore delle masse francesi, come aveva sperato. La Francia forse si sarebbe irritata se non avesse ricevute le due province, ma in ogni modo essa mostrava un'ignoranza reale o finta del loro valore. Per molti e molti anni, i giornali francesi descrissero la contea di Nizza quale una spiaggia meschina e miserabile, ed il ducato di Savoia come un gruppo di brulle rocce. Allora i francesi viaggiavano molto poco, e forse avranno prestato fede a quelle descrizioni.

Siccome Napoleone era deciso ad ingannare, anche Cavour fu costretto ad ingannare. Quando

sir Robert Peel dovette difendere la smentita ch'egli aveva data all'intenzione del Governo di abolire la legge sui cereali, allegò il pretesto che il *Gabinetto* non aveva ancor preso una definitiva deliberazione. Cavour aveva il diritto d'approfittare di questo precedente. In ogni caso, non aveva la scelta. Sieno o non sieno stati avvertiti anticipatamente, il Ministero inglese, e in ispecial modo il Segretariato degli esteri, prestavano ora fede alle proteste d'innocenza. Il conte di Malmesbury ricorda il sospetto che nel gennaio del 1859 Napoleone si fosse procurato una specie di promessa scritta da parte di Lord Palmerston, ch'egli non avrebbe opposto alcuna difficoltà intorno a Savoia e Nizza. Tale assicurazione equivale naturalmente al dire: "Andate e pigliatevele", come nel caso più recente di Tunisi. Il racconto non è impossibile; come Cavour, anche Lord Palmerston anelava tanto di vedere l'Italia libera, che avrebbe dato non so che cosa per raggiungere la sua meta. L'Inghilterra si risentì dell'inganno, come era nel suo diritto, e la regina manifestò l'impressione generale scrivendo a Lord John Russell: "Siamo stati proprio minchionati."

Per un momento, parve ci fosse pericolo di guerra, ma Lord Palmerston non ebbe mai la minima idea di fare la guerra, qualunque fossero

le disposizioni del suo impetuoso collega al Ministero degli esteri. Lord John Russell si vendicò di Napoleone, allorchè l'imperatore desiderò procedere d'accordo coll'Inghilterra nella quistione danese; ricusando tale proposta, egli lo privò dell'unica probabilità di arrestare l'ambizione prussiana.

Cavour non diminuì a sè stesso la grandezza della responsabilità ch'egli si assumeva, consigliando al re di firmare l'abbandono d'un territorio nazionale, senza la sanzione del Parlamento.

Disse ch'era un atto altamente incostituzionale, il quale lo esponeva, ove la Camera dei Deputati lo avesse rinnegato, ad un'accusa d'alto tradimento. Egli prevedeva di perdere tutta la sua popolarità in Piemonte. Come non doveva aspettarsi di perderla, allorchè le sue principali speranze di veder approvato il trattato si basavano sulla presunzione che i nuovi votanti, venuti dalle parti affrancate d'Italia, avrebbero soffocata l'opposizione del Piemonte al proprio smembramento? Spesso fu chiesto perchè egli non abbia accondisceso che la cessione assumesse l'aria di un arrendersi alla forza. Perchè, "contro la sua convinzione", come confessava in privato, volle dichiarare non essere Nizza italiana? Perchè sopportare la farsa dei plebi-

sciti, disposti in maniera che il risultato era già stabilito? La risposta, soddisfacente o no, è presto trovata: Nizza fu detta non italiana, per lasciare intatta la teoria delle nazionalità per l'uso avvenire; ai plebisciti si ricorreva, perchè Napoleone fosse costretto di riconoscere lo stesso metodo di accomodare le quistioni, altrove.

Il Parlamento, che rappresentava il Piemonte, la Lombardia, Parma, Modena e la Romagna, si riunì il 2 aprile 1860. Erano cancellate le linee di frontiera di sei Stati. L'uomo, che così potentemente aveva contribuito a questo grande risultato, si trovava là per difendere il proprio onore, quasi la propria vita.

Guerrazzi lo paragonò al conte di Clarendon, " duro verso il re, truculento di fronte al Parlamento, e che nella sua ambizione credeva di poter fare ogni cosa. „ Cavour rispose: Forse, se Clarendon avesse potuto, per difesa della propria condotta, mostrare molti milioni d'inglesi liberati dal giogo straniero, parecchie contee unite alle possessioni del suo padrone, il Parlamento non sarebbe stato così spietato, nè Carlo II così ingrato verso il più fedele dei suoi servi. Il deputato Guerrazzi — continuò — gli aveva dato una lezione di storia; avrebbe però dovuto dargliela intera. Fece allora una pittura, splendida per la sua tagliente ironia, della poco scrupolosa

alleanza di uomini senza principî, di tutte le opinioni, uniti solo dall'interesse, demagoghi, cortigiani, reazionarî, papisti, puritani, senza tradizioni, senza idee, d'accordo in un impudente egoismo ed in nulla altro, che avevano formata la cabala per rovinare Clarendon. Tutti compresero ch'egli intendeva dipingere i proprî nemici dentro e fuori della Camera.

Malgrado le proteste ed i rimpianti, il trattato fu approvato da una maggioranza più grande di quanto sarebbe stato da aspettarsi. Allorchè giunse il momento decisivo, scarso fu il numero dei votanti disposti a compiere il tremendo salto nel buio, il quale, fra le altre conseguenze, avrebbe dovuto condannare Cavour, se non alla sorte di Stafford, almeno all'oscurità per tutto il resto della sua vita. — Ma il Ministero uscì dal dibattito, per usare le parole di Cavour, straordinariamente indebolito. — "Su me e su i miei colleghi — disse — ricada tutto il biasimo dell'atto!"

Egli doveva poi riguadagnare il potere, e per sino la popolarità, ma neppure il tempo può cancellare del tutto questa macchia dal suo nome. Egli stesso lo sapeva benissimo. Un collaboratore della *Quarterly Review,* subito dopo la sua morte, narrò che negli ultimi tempi tutti evitavano di nominare innanzi a lui Savoia

e Nizza, cagionandogli tale argomento troppa pena.

Lo stesso scrittore dà un' interessante informazione che, sebbene non sia appoggiata da nessun'altra autorità, pure sembra basata su notizie autentiche: egli afferma che, sino all'ultimo, Cavour aveva sperato di poter riavere, un giorno o l'altro, le due province [1].

[1] John Murray ebbe la cortesia di comunicarmi che l'autore dell'articolo fu il defunto sir A. H. Layard.

XI.

La spedizione di Sicilia.

Nel marzo 1860, Cavour non prevedeva quando sarebbe avvenuto un altro passo innanzi, e quale, — comprendeva soltanto che doveva essere abbastanza imminente. L'Italia, disse egli alla Camera, non era sana e salva; l'Italia aveva ancora il corpo sparso di ferite. "Guardate un po' oltre il Mincio, guardate un po' oltre la Toscana, e poi ditemi se l'Italia è fuori di pericolo!„ Egli interpretò la transazione con Napoleone nel senso che, qualunque cosa avvenisse, d'ora innanzi egli doveva avere libertà d'azione. Napoleone, sul principio, pareva pensare che la cessione di Nizza e Savoia indicasse una disposizione all'arrendevolezza; s'ingannava: essa anzi chiudeva la porta all'arrendevolezza. Cavour trovò ogni sorta di pretesti per protrarre

la data della consegna ufficiale di queste due province, e ciò lo aiutò nei suoi rapporti coll'imperatore, ch'egli costrinse a rinunciare ad un certo progetto malauguroso, di introdurre le truppe napoletane negli Stati Romani. Napoleone fu indotto a promettere di ritirare i francesi da Roma in luglio, senza chiamarne altri, a patto però che tutto rimanesse tranquillo. Tutto invece non doveva restarsene tranquillo.

Al Vaticano non si nutrivano illusioni su ciò, nessuno credeva che lo *statu quo* potesse durare. A molti consiglieri del Papa pareva che, invece d'aspettare il colpo, sarebbe stato meglio prendere l'iniziativa, e dichiarare una guerra santa a favore dei troni e degli altari. Il cardinale Antonelli, d'accordo col partito dominante a Napoli (quello dell'austriaca matrigna del re Francesco) elaborò un progetto per ricuperare la Romagna; progetto al quale, speravasi, si sarebbe unita l'Austria, essendo sempre più ambito l'aiuto austriaco di quello francese. Ma gli spiriti più ardenti non erano avversi all'azione, anche senza l'Austria. L'orleanista generale Lamoricière fu invitato a Roma, e ne risultò una chiamata che produsse un riflusso di volontarî irlandesi e francesi. L'imperatore dei francesi lasciò andare Lamoricière, essendo ben lieto di levarselo d'attorno. Il duca di Persigny disse al

suo signore che il valoroso generale gli avrebbe procurato dei guai in Italia, e siccome Napoleone non gli prestava orecchio, lo consigliava in ogni caso di dare a Lamoricière l'incarico di presidiare Roma, mentre le truppe regolari di Francia sarebbero state inviate a proteggere la frontiera. Questa disposizione delle forze si sarebbe raccomandata a chiunque avesse seriamente desiderato di preservare l'integrità di ciò che rimaneva degli Stati papali; Napoleone parve acconsentire, ma poi non ne volle sapere.

Si cominciò a comprendere che il Governo napoletano avrebbe ben presto avuto troppo da fare a casa propria per occuparsi di crociate. Ma la crisi non fu accelerata da Cavour, anzi egli fu uno degli ultimi a supporla imminente. Verso la fine di marzo, egli udì con sorpresa da Sir James Hudson che la flotta inglese era stata mandata a Napoli, attendendosi, da un momento all'altro, una catastrofe. Chiese poscia al ministro sardo alla Corte di Napoli se sarebbe ancora possibile una ristaurazione *muratista,* e quali speranze ci fossero a Napoli per l'unità d'Italia. Il marchese Villamarina rispose che i francesi, i quali una volta avevano avuto molti partigiani, avevano finito col perderli quasi tutti. In quanto all'unità, nutriva ben poche speranze; era popolare in Sicilia, ma non in terra-

ferma, ove il re aveva potenti seguaci. Se il marchese avesse detto *numerosi* invece di *potenti,* la sua asserzione sarebbe stata esatta. Il cattivo governo che Lord John Russell aveva ultimamente descritto quale unico in Europa, non era di natura tale da essere del tutto impopolare; in certo modo era nazionale; la corruzione, lo spionaggio e la persecuzione dei migliori cittadini possono lasciare contente le masse, ed infatti, per lo meno alla capitale, il basso popolo era realista, come lo era la nobiltà, poco meno ignorante. Il grosso del clero e dell'esercito poteva pur dirsi leale. Tutti questi appoggi davano una sembianza di stabilità al *régime* dei Borboni, e quelli che si trovavano sul luogo non riuscivano a scorgere la completa fracidezza delle fondamenta.

Quando in Sicilia scoppiò un movimento rivoluzionario, Cavour pensò di mandare segretamente un ufficiale piemontese che aveva combattuto nell'insurrezione siciliana del 1848, per assumerne la direzione, ma non lo fece, forse perchè aveva ben poca fiducia nel successo del tentativo. Eccetto che per il fatto non dubbio che la Sicilia era già divisa in ispirito, non solo dalla corona dei Borboni, ma da ogni governo che avesse la sua sede in Napoli, l'insurrezione non principiò sotto buoni auspicî. Non v'era

segno alcuno d'una sollevazione concertata su vasta scala, come quella che aveva rovesciato il Governo nel 1848, e le autorità disponevano di mezzi efficaci, ove avessero saputo usarne, per schiacciare poche bande di ribelli. Cavour stentò a credere vicina la catastrofe, ma stimò giunto il momento opportuno di mandare al re di Napoli un avvertimento, che in realtà era un *ultimatum.*

Il 15 aprile, Vittorio Emanuele diresse una lettera a Francesco II, in cui diceva al cugino che, probabilmente, eravi ancora tempo di salvare la sua dinastia, ma che quel tempo era breve. Due cose dovevano esser fatte: la prima consisteva nel ristaurare la Costituzione (anche la Russia consigliava ciò); la seconda, che i re di Sardegna e di Napoli avrebbero dovuto dividersi l'Italia fra di loro, scacciarne l'ultimo austriaco, e costringere il papa, qualunque fosse il pezzo di territorio concessogli, a governare sulle stesse loro basi liberali. Se queste cose non venivano compiute, e tosto, Francesco si sarebbe esposto alla sorte del suo congiunto Carlo X, ed il re di Sardegna sarebbe stato costretto a divenire il principale istrumento della sua rovina. Non si può negare che l'avvertimento era abbastanza esplicito!

Perdurando stentatamente l'insurrezione, prese

terreno l'idea, nell'Italia superiore, di mandare dei rinforzi agli oppressi insorti. Da Murat in poi, non aveva mai portato fortuna l'approdare alle coste meridionali, ma quelli che giocano d'azzardo non possono badare alla passata esperienza. Pare che Cavour abbia prestato aiuto al patriota siciliano La Masa, che si accingeva a condurre un manipolo d'uomini nella sua isola nativa, ma non è vero ch' egli desiderasse o assistesse (sul principio) la spedizione di Garibaldi. Un' intrapresa garibaldina doveva fare uno scandalo; avrebbe prodotto delle complicazioni colle Potenze, e poi.... se non fosse riuscita, se Garibaldi ci avesse rimesso la vita? Qualcuno suppose che Cavour abbia mandato Garibaldi in Sicilia per liberarsi di lui in un momento imbarazzante, poichè il generale stava progettando un colpo rivoluzionario a Nizza per resistere all'annessione. L'evidenza dei documenti ha smentito assolutamente tale supposizione. Cavour ebbe un'intervista col generale garibaldino Sirtori, a cui egli espresse la convinzione che, ove fossero andati, sarebbero stati presi tutti quanti. Perchè, si potrebbe chiedere, non arrestò tosto la faccenda, mettendo sotto chiavistello Garibaldi? Pare certo che solo l'assoluto divieto del re impedì che si ricorresse a tale misura.

Il re, accompagnato da Cavour, stava facendo la prima sua visita alla Toscana; ci furono delle dicerie di scene tempestose fra di essi, relativamente all'arresto, ma Vittorio Emanuele la vinse. Qualunque sia stato il loro disaccordo, esso cessò quando il dado fu gettato. Era uno dei grandi meriti di Cavour il saper accomodarsi tosto ad ogni nuova situazione. Lasciar partire la spedizione, e poi porre degli ostacoli sul suo cammino, sarebbe stato l'errore irreparabile che menava più tardi ad Aspromonte ed a Mentana.

L'ammiraglio Persano chiese se doveva fermare i vapori che trasportavano i Mille in Sicilia, nel caso che una burrasca li spingesse in un porto della Sardegna. La risposta, telegrafica, suonava: "Il Ministero decise l'arresto." Persano giustamente arguì che ciò significava avere Cavour deciso il contrario, sicchè telegrafò: "Ho capito."

Garibaldi salpò da Quarto il 5 maggio, verso il tocco di mezzanotte. A lui, più che allo stesso Cavour, il progetto era apparso sotto una cattiva luce, alla prima proposta; ma quando fu decisa la partenza, ogni dubbio svanì. "Finalmente — scriveva — io mi ritroverò nel mio elemento, — l'azione posta al servigio d'una grande idea." Pare che nessuno abbia fatto osservare la stra-

ordinaria temerità di scegliere, per luogo d'approdo, una piazza d'arme con 18000 abitanti. I condottieri di simili spedizioni hanno sempre scelto dei cantucci tranquilli ove approdare tranquillamente, e di certo, in Sicilia, non havvi penuria di tali luoghi. Se Garibaldi avesse agito così, egli non sarebbe riuscito, poichè il successo dei Mille fu un successo di prestigio. In casa, i patriotti italiani ebbero dei momenti d'inquietudine. Vittorio Emanuele, come ammise in seguito, aveva " una bella paura „; Cavour s'aggirava triste e pensieroso. Passò una settimana senza che giungessero notizie di sorta. Il 13 maggio, alle 11 di notte, un passante in via Carlo Alberto, non lungi dal Palazzo Cavour, udì qualcuno che allegramente zufolava il motivo:

Di quella pira....

Improvvisamente, l'individuo che camminava a rapidi passi, si dette una buona sfregata di mani. Quell'atto rivelò l'uomo — era Cavour; aveva appena avuto la novella che Garibaldi, eludendo la flotta napoletana, era sbarcato a Marsala con tutti i suoi uomini. Le cose si mettevano in una fase nuova e critica, e non era difficile predire che, mentre all'eroe sarebbe stato offerto l'alloro, all'uomo di Stato non sarebbero rimaste che le spine. Ciò importava

poco a Cavour: di bel nuovo si trovava in alto mare, egli disse allegramente; ma che vantaggio poteva esservi nel pensare alla pace ed alla quiete personale, finchè l'Italia non fosse fatta?

Il Governo sardo adottò la politica di assistere la spedizione, per quanto poteva, senza compromettersi colle potenze europee, — ma nulla più. Questa *via media* ebbe il merito di riuscire; fu però severamente criticata nello stesso tempo dagli amici e dagli avversarî. Il 24 maggio, il principe Napoleone disse alla presenza del maresciallo Mac Mahon, di Prospero Merimée, di N. W. Senior, ed altri, che Cavour aveva fatto troppo, o troppo poco; avrebbe dovuto tener indietro Garibaldi, o dargli 5000 uomini; egli aveva lanciato su sè stesso e su "mio suocero„ l'intero discredito di favorire l'intrapresa, e non sarebbe stato maggiormente odiato o biasimato, se vi avesse prestato un appoggio reale. Per ragioni più elevate, Massimo d'Azeglio ebbe orrore per la mancanza di rettitudine nel minare l'edifizio borbonico dal di sotto, invece di dichiarargli guerra. "Garibaldi non ha un ambasciatore a Napoli, ed è andato a rischiare la sua pelle; evviva lui! ma noi?„ Considerando ciò, l'immacolato Massimo, quale governatore di Milano, sequestrò un certo numero di fucili destinati ai Mille, e così rovinò quasi la faccenda.

Naturalmente, il re di Napoli era di questa opinione. "Don Peppino — disse — aveva le mani pulite, ma egli non era che una specie di persiana, dietro cui stava il Piemonte colle Potenze occidentali, che avevano votata la fine della sua dinastia.„ Può dubitarsi che la teoria internazionale sia stata violata, ma certo non ci fu frode reale, ammesso che l'essenza della frode consista nell'ingannare, poichè il Governo napoletano vedeva ovunque la mano di Cavour, anche ove non c'era.

Cavour si astenne dal dichiarar guerra per timore d'un intervento straniero. L'Inghilterra fu l'unica potenza che applaudisse al dramma che si rappresentava in Sicilia. Il rifugio offerto dalle navi inglesi allo sbarco di Garibaldi, fu senza dubbio una combinazione felice, ma, come Crispi ripete di sovente ancor al giorno d'oggi, senza di esso lo sbarco forse non avrebbe potuto aver luogo. "C'est infâme et de la part des Anglais aussi,„ scriveva lo czar, in seguito al telegramma annunciante il salvo arrivo dei "briganti„ a Marsala.

Cavour temeva che la simpatia russa per la Corte di Napoli assumesse una forma più pericolosa che semplici parole d'ira. La Russia invece se ne restò tranquilla, sebbene si affermasse esserne la "geografia„ l'unica ragione.

La Prussia pure scoperse che Napoli era molto distante da Berlino. E tuttavia, nulla spiaceva tanto al Principe reggente, quanto il vedere dei re rovesciati.... fino al tempo ch'egli stesso diventò il rovesciatore. Ma le due potenze del nord (e questo fu il vero significato di tutti i discorsi sulla geografia) non volevano agire senza l'Austria. La regina vedova di Napoli fece il possibile per ottenere un aiuto per salvare la corona, che essa voleva far passare dal debole Francesco al suo proprio figliuolo, ma l'opinione pubblica in Austria era da lungo tempo irritata per la negligenza e la corruzione del *régime* napoletano, e sebbene il Governo austriaco protestasse, esso non andò alla riscossa. È assai dubbia però la quistione se non sarebbe stato costretto ad andarvi, ove, sin dal principio, Cavour avesse dichiarato guerra. La Francia unì le proprie alle proteste delle altre potenze, ed i nemici di Cavour sparsero l'infame calunnia ch'egli era in procinto di cedere Genova, per acquistarsi la benevolenza di Napoleone. In risposta ad un'ansiosa inchiesta da parte del Governo inglese, egli dichiarò che a nessun patto avrebbe ormai più ceduto un palmo di territorio.

Allorchè Garibaldi visitò a Palermo la nave ammiraglia di Persano, fu salutato da una salva

di diecinove colpi di cannone, ciò che equivaleva a riconoscere la sua qualità di dittatore, ed il contingente di Medici, formato da 3000 uomini, fu equipaggiato ed armato da Cavour; perciò, tutto il mistero riguardo ai rapporti fra il ministro e la rivoluzione siciliana, ebbe un termine. Egli desiderava che la Sicilia fosse tosto annessa. Sebbene Garibaldi avesse compiuto ogni atto, dallo sbarco di Sicilia in poi, in nome di Vittorio Emanuele, Cavour temeva ognor più i repubblicani nel suo campo. Egli si esagerava la loro influenza sul condottiero che, in affari d'importanza, non era facile a smuovere; egli non credeva che essi, seguendo le istruzioni stesse di Mazzini, lavorassero per l'unità senza curarsi della forma di governo che ne sarebbe seguita. Vittorio Emanuele potè scrutare la profondità del patriottismo di Mazzini; Cavour non vi riuscì giammai. I due uomini erano fatti per non intendersi fra di loro. Vi sono delle diversità troppo fondamentali, che neppure l'imaginazione riesce a sorpassare. Se vivessero ancor oggi, quantunque entrambi s'innalzino su dei piedestalli nel Panteon degli italiani, piedestalli da cui il tempo non riuscirà a smuoverli, Mazzini apparirebbe a Cavour, e Cavour a Mazzini, quale il cattivo genio del paese.

Il timore di vedere il repubblicanismo rosso

afferrare fra le sue zanne il boccone e poi fuggirsene, non era l'unico timore che inquietasse il riposo di Cavour. Rabbrividiva all'idea d'una democrazia dittatoriale che ponesse il potere illimitato fra le mani di uomini senza esperienza, coll'unica guida della lanterna del liberalismo avanzato. Egli che aveva tentato di dare alla causa italiana un aspetto meritorio, non solo, ma anche decoroso, chiedeva a sè stesso, ciò che avrebbero poi concluso quegli improvvisati uomini di Stato. Alla dittatura garibaldina non sono mancati i difensori, e due dei suoi amministratori divennero primi ministri d'Italia; ma era inevitabile che Cavour la giudicasse come fece.

Principiò un dualismo fra Palermo e Torino, che non sarebbe giunto al punto a cui giunse, se La Farina, incaricato da Cavour a promuovere l'annessione, non si fosse impegnato in una lotta quasi personale col suo compatriotta Crispi, un combattente molto più forte di lui. Garibaldi finì col porre La Farina a bordo d'una nave sarda, pregando l'ammiraglio di condurlo a casa.

Il dittatore bombardò il Governo del re con dei consigli, a cui Cavour allude senza irritazione: “Egli scrive e riscrive, telegrafa giorno e notte, ci dà consigli, ammonizioni, rimproveri,

— e quasi direi, minaccie „. “ Garibaldi — continua — ha un carattere generoso, istinti poetici, ma è una natura indomita, su cui certe impressioni lasciano una traccia indelebile; egli risente la cessione di Nizza quasi come un'ingiuria personale, e non la dimenticherà mai. Il re ha una certa influenza su di lui, ma sarebbe pazzia cercare d'usarne in favore del Ministero; egli la perderebbe, e ciò sarebbe una sventura! „ Ben pochi ministri, abituati, come Cavour, ad essere onnipotenti, avrebbero giudicata un'opposizione inflessibile, con tanta equanimità!

L'influenza del re fu tentata da Napoleone, per indurre Garibaldi a fermarsi a Messina, ma il generale non era disposto a servire così male il suo sovrano, come sarebbe stato il caso ove gli avesse obbedito. Napoleone allora propose che gli ammiragli francese ed inglese dovessero informare Garibaldi d'aver ordine d'impedirgli d'attraversare lo stretto. Lord John Russell rispose che, secondo l'opinione del Governo, ai napoletani doveva essere concesso d'accogliere o di respingere Garibaldi, secondo loro piacesse; ciò non ostante, ove la Francia fosse intervenuta sola, si sarebbero limitati a disapprovare e protestare. Ma Napoleone non desiderava d'intervenire solo; l'effetto sarebbe stato di rendere maggiore l'influenza inglese in Italia, e forse di

spingere la Sicilia a chiedere un protettorato inglese. Con gran fretta egli assicurò il segretariato degli esteri, che il suo desiderio principale era di agire verso l'Italia del sud in maniera da incontrare l'approvazione dell'Inghilterra.

L'Italia, nel 1860, fu salvata da un grave periglio, prima, dalla benevolenza inglese, e secondariamente dalla mancanza d'ogni accordo effettivo fra le potenze continentali. Se ci fosse stato un accordo europeo, il passaggio di Garibaldi in Calabria sarebbe stato impedito.

In quell'epoca nessuno più dello stesso Cavour era determinato, che neppur un palmo di terreno dovesse esser lasciato alla dinastia dei Borboni, ma pure stimava necessario salvare le apparenze.

Così egli accolse le proposte troppo ritardatarie del Governo napoletano, non già col rifiuto di trattare, ma con un progetto a cui Francesco, quale figliuolo obbediente della Chiesa, non poteva aderire: la ricognizione formale dell'unione della Romagna col Piemonte. Dei severi moralisti, come Lanza, avrebbero desiderato ch'egli mandasse pei fatti loro gli ambasciatori del re di Napoli, e, dichiarando guerra, con qualsisia pretesto, sfuggissero ad "un gioco ibrido e pericoloso".

Cavour considerava il regno di Napoli già

condannato, e ciò per colpa sua, per la sua ostinazione, pel rifiuto da esso dato alla tavola di salvezza, che, quasi col pericolo di fare un danno all'Italia, egli tre mesi prima aveva consigliato al suo re di offrirgli. Non sentiva dunque alcuno scrupolo nell'accelerare la sua caduta. I mezzi da lui adoperati avranno potuto non essere dei migliori, ma li stimava abbastanza buoni, rimpetto ad un reggime che gli pareva il sinonimo della mala fede e della corruzione. Desiderava che la fine avesse luogo prima che Garibaldi attraversasse lo stretto, o, per lo meno, mentre egli era ancora lontano da Napoli. Così, una ripetizione della dittatura siciliana sarebbe stata impossibile. A quali misure egli ricorresse, non si può affermarlo con esattezza; coltivava una politica propria senza che il re o il gabinetto lo sapessero, e non esiste alcun resoconto degno di fiducia, per attestare tutto ciò. Quello che si sa, è, che, come cospiratore, Cavour non è riuscito.

Finchè non compariva il Duce dei Mille, il popolo napoletano non voleva muoversi. Nulla sapeva il popolo dei meriti di una monarchia costituzionale, ma poteva vibrare alla scossa elettrica di una grande emozione, come, per esempio, quando i motivi di Donizetti o di Bellini, eseguiti coll'organo della chiesa del villaggio, inondavano di delizia i loro cuori. Garibaldi era una

specie di nuovo Mahdi, che doveva por termine ai terremoti, al colera, alla miseria, che doveva guarire tutte le piaghe, asciugare tutte le lagrime. Sì, ora valeva la pena di sorgere!

Il re Francesco pareva aver compresa la condizione delle cose; egli aspettava il Destino in camicia rossa. Allorchè il liberatore fu abbastanza vicino, si narra che, chiamati i comandanti della Guardia Nazionale, egli abbia diretto loro le seguenti parole: " siccome il vostro...., cioè il nostro comune amico, Don Peppe, s'avvicina, finisce la mia opera e principia la vostra. Conservate l'ordine; ho ordinato alle truppe che rimangono, di capitolare „.

Il Governo inglese aveva raccomandato a Cavour di lasciar Garibaldi tranquillo a finire il cómpito così bene principiato; sebbene non abbia accettato il consiglio, pure alla fine avrà dovuto accorgersi della sua saggezza. All'ultimo momento sarebbe stato possibile far proclamare a Napoli l'autorità di Vittorio Emanuele, prima che Garibaldi entrasse in questa città, o per lo meno, così la pensava Cavour; ma il tentativo non avrebbe avuto un aspetto generoso, in quell'ultima ora, e però non ebbe luogo. Cavour non dimenticò mai i servigi resi da Garibaldi all'Italia; " i più grandi — diceva — che un uomo potesse renderle „.

Quando fra loro cominciarono i dissensi, Cavour avrebbe potuto convocare il Parlamento e combattere Garibaldi innanzi alla Camera; ma sebbene con ciò avrebbe salvato il proprio *prestigio,* avrebbe perduto l'Italia. Egli preferì arrischiare la sua riputazione, ma salvare l'Italia. Per fare l'Italia, egli credeva essere di vitale importanza mantenere in buoni termini l'eroe col re.

Garibaldi era una gran forza morale, non solo in Italia, ma in Europa. Se Cavour fosse entrato in lotta con lui, avrebbe avuto per sè la maggioranza dei vecchi diplomatici, ma la pubblica opinione europea gli sarebbe stata avversa, e con ragione.

Egli ragionava così con coloro che scambiavano la sua prudenza per debolezza, mentre era realmente forza.

Cavour pensava seriamente che fra le altre gravi conseguenze del potere ascendente di Garibaldi, avrebbe potuto esservi una guerra coll'Austria, imposta al Governo dal vittorioso condottiero nell'ebbrezza del successo. Egli, quale uomo di Stato, era deciso di fare tutto il possibile per impedire una tale imprudenza. Per iscritto, aveva assicurato il Governo inglese di non aver attualmente alcuna intenzione di attaccare l'Austria; ed in ciò era perfettamente sincero.

Eppure non indietreggiava innanzi a quelle possibilità. Egli scriveva a Ricasoli: “ Se noi fossimo battuti da una forza superiore, la causa d'Italia non sarebbe perduta; essa sorgerebbe dalle sue ruine, come il Piemonte sorse dal campo di Novara„. Ad un altro amico, egli disse ciò, che fu forse l'unica millanteria della sua vita: “ Se io possedessi l'arte della guerra, come posseggo l'arte della politica, risponderei dell'esito„. Del resto soleva aggiungere, che quando non resta da prendere che un solo sentiero, non è più giudizioso il calcolarne i pericoli; bisogna trovare, invece, il modo di vincerli!

XII.

Il Regno d'Italia.

Allorchè Garibaldi entrò in Napoli, Cavour aveva già stabilito il passo importante d'inviare le forze del re in Umbria e nelle Marche d'Ancona. Alla fine d'agosto, scriveva: "Ci avviciniamo al momento supremo: coll'aiuto di Dio, l'Italia in tre mesi sarà fatta." Se doveva trionfare la monarchia costituzionale, quello era l'istante; nè le armi austriache, nè la propaganda repubblicana, potevano mettere in pericolo il progetto d'un regno italico sotto un principe di Casa Savoia, quanto l'avrebbe potuto la dimostrazione che il governo di Vittorio Emanuele aveva perduto la direzione del movimento. Inoltre, diventava ogni giorno più probabile che se il re non invadeva gli Stati romani dal nord, Garibaldi li avrebbe invasi dal sud; e questo,

Cavour era deciso ad impedire. Se fosse riuscita un'invasione garibaldina, la Francia sarebbe entrata in lizza; se avesse dovuto abortire, tutti i grandi risultati ottenuti sino ad ora sarebbero stati compromessi. Garibaldi, tutt'al più, avrebbe potuto disporre della metà del suo piccolo esercito di volontarî, ed in Lamoricière, il conquistatore di Abd-el-Kader, avrebbe trovato un avversario più serio dei generali borbonici.

Ma il partito d'azione lo spingeva verso Roma, costasse quello che potesse costare, colla poca praticità degli uomini che credono di veder crollare le mura d'una città al primo squillo di tromba. Mille ragioni, patriottiche, politiche, geografiche, giustificavano la risoluzione di Cavour Fu soltanto colla forza che l'Umbria e le Marche erano state trattenute sotto il dominio papale nel 1859; non eravi un solo italiano che non considerasse la loro liberazione quale un dovere patriottico. Il pretesto che si additava quale causa di guerra, come è accaduto il più delle volte nelle guerre del secolo decimonono, aveva appena un parziale rapporto col vero punto della quistione. Cavour diceva di scorgere una minaccia nell'aumento dell'esercito del papa, e ne chiese lo scioglimento. In senso letterale, quindici o ventimila uomini non potevano essere una minaccia per l'Italia. Però, è assai dubbio

che qualsisia Stato potesse tollerare in quello che ora era il suo centro, questa forza, sebbene piccola, comandata da un generale straniero, composta da reclute straniere, e che si proclamava l'avanguardia dell' Europa reazionaria. Lamoricière diceva che la rivoluzione doveva essere percossa sul capo, come i cani rabbiosi. Col nome di "rivoluzione„, egli intendeva l'unità d'Italia.

Cavour, il gabinetto ed il re erano già sottoposti alla scomunica, lanciata in primavera colla bolla, contro tutti coloro che avevano preso parte all'annessione della Romagna. Quando il principe Carlo di Lorena, nel 1690, consigliò l'imperatore a rinunciare i suoi diritti sulla Spagna e concentrare le sue energie nell'unire l'Italia, egli aveva già osservato che per riunire il regno di Napoli colla Lombardia era necessario ridurre il papa alla sola città di Roma. Quell'abilissimo uomo di Stato della Casa di Absburgo, aggiungeva inoltre: "Si dovrebbe cercare l'opera di dotti teologi per istruire la gente, tanto a voce che in iscritto, sull'inutilità delle scomuniche, allorchè è quistione di temporalità, che Gesù Cristo non destinò mai alla sua Chiesa, e ch'essa non può possedere senza oltraggiare il suo esempio e compromettere il suo vangelo.„ Cavour non cercò i dotti teologi, poichè

sapeva che il lato religioso della faccenda, per quanto apparisse vitale ai giovani nobili Bretoni che si arrolavano sotto Lamoricière, non scoteva i sudditi del papa, che avevano un misto di sprezzo e di odio per il governo dei preti, come non era provato per alcun governo in Italia. Del resto, la famigliarità diminuisce gli effetti dei fulmini spirituali e di quelli non spirituali. Per tre mesi Cavour aveva sostenuto il fuoco continuo di tutti i rappresentanti stranieri a Torino, uno eccettuato; come scriveva al marchese E. d'Azeglio: " Ho tutto il corpo diplomatico contro di me, eccetto Hudson; io però li lascio fare, e continuo. „ Egli deplorava il triste destino della diplomazia, che prende sempre tanto interesse nelle cause cattive, e tanto si dimostra più favorevole ad un governo, quanto questo è peggiore [1]. Se questi *messieurs* protestavano o partivano, pazienza; egli non poteva trattenere la corrente. Se lo avesse tentato, questa avrebbe travolto lui pure, " ciò che non sarebbe un gran male „, ma avrebbe trascinato via anche la dinastia. La pace di Villafranca aveva fatto concepire agli italiani un irresisti-

[1] Rammentiamo qui un'osservazione del principe Bismarck: " Personne, pas même le plus malveillant démocrate, ne se fait une idée de ce qu'il y a de nullité et de charlatanisme dans cette diplomatie. „

bile desiderio d'unità — gli eventi erano più forti degli uomini, ed egli non si sarebbe fermato che innanzi alle flotte ed agli eserciti.

Pare che questa volta Cavour avrebbe agito anche senza il consenso di Napoleone; era però evidentemente di grande importanza l'assicurarselo, se possibile. L'imperatore stava facendo un giro nella sua nuova provincia di Savoia, allorchè il generale Cialdini e L. C. Farini furono inviati da Cavour per cercare di guadagnarselo. L'intervista, ch'ebbe luogo a Chambery, fu tenuta così segreta, che tuttora non se ne conosce la data precisa. Cavour tentò, e non per la prima volta, l'effetto d'un'assoluta franchezza. Egli calcolava di persuadere Napoleone che i loro interessi erano identici, essendo la reazione bianca e la repubblica rossa le nemiche di entrambi. Non trascurò di approfittare della circostanza, che Lamoricière era mal visto alle Tuileries. In quanto a Garibaldi, affermò che, dopo la cessione di Nizza, era diventato intrattabile. La conclusione ne fu che, se Napoleone non pronunciò le testuali parole: “ Faites, mais faites vite „, che qualcuno vuole attribuirgli, egli però certamente deve aver detto qualche cosa di molto simile.

L'11 settembre, l'esercito sardo, quasi al doppio di numero di quello di Lamoricière, varcò

la frontiera papale. Eccetto l'Inghilterra e la Svezia, tutte le potenze richiamarono da Torino i loro rappresentanti. Il Ministero francese telegrafò a Napoleone, che si trovava a Marsiglia, per chiedere ciò che dovevano fare. Non ottennero alcuna risposta, ed abbandonati alla propria ispirazione, essi informarono il duca di Gramont, l'ambasciatore francese a Roma, che il governo dell'imperatore “ non intendeva di tollerare „ la colpevole aggressione di Sardegna, e che erano stati impartiti gli ordini di imbarcare truppe per Ancona. Queste false assicurazioni incoraggiarono Lamoricière, ma molto probabilmente egli in tutti i casi avrebbe stimato proprio obbligo, l'opporre tutta la resistenza di cui era capace. Egli fu sconfitto da Cialdini sulle alture di Castelfidardo — “ ieri sconosciuto, oggi immortale „ — come esclamò con grande eloquenza Mgr. Dupanloup. Ancona cadde per un attacco combinato di terra e di mare. Frattanto Fanti si avanzava su Perugia, ed era in procinto di entrare a Viterbo, quando un distaccamento della guarnigione francese di Roma occupò improvvisamente la città: una delle speciali evoluzioni di Napoleone, colle quali sperava di salvare la capra ed i cavoli, ma invece il risultato finale, fu di perdere l'una e gli altri. Lamoricière se ne tornò a casa, af-

fermando che la sua disfatta gli doleva meno delle crudeli disillusioni sopportate a Roma. Qualcuno propose ch'egli dovesse recarsi alla riscossa del re Francesco, ma la sua risposta fu, aver egli desiderato servire il papa, e non i Borboni di Napoli.

Il giorno 20, il re di Sardegna, a capo del suo esercito, entrò nel regno di Napoli. Per le Potenze continentali era un nuovo atto d'aggressione; per Lord Palmerston una misura molto conveniente, alla quale egli aveva indotto Cavour, con un'impazienza paragonabile solo a quella del più ardente patriotta italiano. La meta dell'unità d'Italia, non era più soltanto in vista, ma poteva dirsi raggiunta. In più d'un senso, il Rubicone era attraversato. Ma in quest'ultimo stadio, sorse un pericolo, che Cavour non aveva ancora seriamente temuto. Egli pensava che l'Austria non avrebbe attaccato che in seguito ad una provocazione diretta, causata da qualche imprudenza del partito estremo. Essa aveva accondisceso alla caduta del gran duca di Toscana e del re di Napoli; perchè dovrebbe interessarsi di più pel papa? Infatti l'interesse dell'Austria pel papa non poteva dirsi molto forte, ma c'erano degli uomini politici austriaci, i quali supponevano, chè, se Venezia poteva salvarsi per l'Impero, il diritto dell'Austria di

tenerla doveva essere basato su qualche cosa di più solido d'un trattato, di cui ogni altra clausola era stata fatta a brani. — Mai avrebbe potuto presentarsi un'occasione più favorevole di questa, per dare un colpo decisivo al nascente regno d'Italia. Col re e la miglior parte dell'esercito al di là degli Apennini, chi mai poteva opporsi ad un'irruzione austriaca? È bensì vero che stava germogliando e rinvigorendosi un sentimento che tendeva tutto da un'altra parte; cioè il sentimento, che sui campi d'Italia erasi versato abbastanza sangue germanico, ungherese, boemo e polacco; che sulle cose regnava il fato, e che questo fato era avverso all'Austria. Tale sentimento crebbe, e crebbe sino al giorno in cui Venezia pure fu perduta, e neppure un uomo in Austria trovò il coraggio nell'animo suo, di gettare uno sguardo di sincero rimpianto su quell'edifizio di un dominio, splendido, sì, ma mal destinato. Ancora pochi anni però dovevano trascorrere, prima che spuntasse quel giorno, e tutte le forze dell'ordine antico si combinavano per spingere l'imperatore ad opporsi al flutto invadente, finchè ancora era in tempo. Alcuni dicono ch'egli aveva veramente firmato l'ordine di varcare la frontiera, ma che riflettendoci meglio aveva deciso di ottenere prima la cooperazione della Russia,

forse allo scopo di tener quieta la Francia. Allorchè in ottobre Francesco Giuseppe si recò a Varsavia, lasciò tutto preparato per la guerra, al ritorno. Ma Alessandro II, avendo abbandonato i suoi vecchi amici di Napoli, non intendeva aiutare il papa. L'imperatore d'Austria fu ricevuto malamente dal popolo di Varsavia, e ciò concorse ad ostacolare l'alleanza. Il Principe reggente di Prussia, ch'erasi recato a Varsavia per incontrarlo, rifiutò definitivamente di garantire all'Austria il possesso del Veneto. Lord John Russell aveva ultimamente incontrato il principe Guglielmo ed il suo ministro Schleinitz a Coblenza, ed aveva usata tutta la sua influenza per persuaderli di tenere la Germania lontana dagli affari d'Italia. Sebbene il governo di Berlino protestasse altamente contro l'attacco sardo sul territorio papale, è certo però che a Varsavia, la voce della Prussia si fece udire in favore della pace.

In questa congiuntura Napoleone propose il solito Congresso. Mentre disse a Cavour che da lui non doveva aspettarsi alcun aiuto, il suo linguaggio privato colle Potenze del Nord non escluse la possibilità d'un intervento francese. Una diversione fu causata da una lettera scritta da Lord John Russell a Sir James Hudson, "il documento più arrischiato — si disse a Roma —

che mai fosse stato scritto da un ministro d'una corte civilizzata „. Lord John difendeva ogni atto della Sardegna coi termini più forti e più vibrati, e quasi quasi, la diplomazia s'irritò più con lui, che con Cavour.

L'uomo di Stato italiano non ebbe neppure un istante d'incertezza durante quest'ultima e pericolosa crisi: “ Nous sommes prêts — scriveva — à jouer le tout pour le tout „. Vi sono momenti in cui i problemi tanto della politica quanto della vita, non ci rendono più affatto perplessi. A poco a poco, gli oscuri nuvoloni minacciosi s'allontanarono senza produrre scrosci di pioggia. In novembre Cavour si sentì abbastanza forte, per affermare che le quistioni di Napoli e delle Marche erano puramente italiane, e che le Potenze Europee non dovevano immischiarvisi. Durante l'autunno, fra le altre cure, egli fu seriamente preoccupato da una persistente diceria che il suo fedele amico, Sir James Hudson, doveva essere rimosso per cedere il posto all'ex ministro inglese a Napoli, la cui carica se n'era andata, colla caduta della dinastia.

Si negò che il mutamento fosse allora contemplato; in ogni caso, non ebbe luogo sino ad un periodo posteriore, e Cavour ebbe il conforto di tenere presso di sè, sino alla morte, il suo instancabile compagno di lavoro.

L'epopea garibaldina finì colla battaglia presso la riva sinistra del Volturno al 1.° ottobre. Però Garibaldi non dimostrava ancora alcuna disposizione a rinunciare alla dittatura, o ad abbandonare i progetti su Roma, ch'egli aveva posposti, ma a cui non avea rinunciato. Da parte sua Cavour era deciso, che un governo normale fosse stabilito a Napoli, e che Garibaldi non dovesse recarsi a Roma, ma era però convintissimo, che per quanto stava nel suo potere, colui che aveva dato due corone dovesse essere generosamente trattato. Sfortunatamente Fanti, il capo effettivo dell'esercito reale, rappresentava l'antico pregiudizio militare, che classificava i volontari quali banditi. Una scena violenta ebbe luogo tra questo generale e Cavour; Fanti desiderava che i garibaldini venissero rimandati a casa con una gratificazione, affermando che "le esigenze dell'esercito" non concedevano il riconoscimento dei loro gradi. Cavour rispose che non erano in Spagna, e che in Italia l'esercito obbedisce. Gli emissari ministeriali al Sud, ricevettero istruzioni (che non sempre eseguivano) di agire sempre d'accordo col dittatore. Lo stesso Cavour lo trattava sempre come un suo uguale. Ebbe cura ch'egli fosse il primo, a cui venisse confidato il segreto dell'invasione delle Marche. Lo assicurò che

in un caso di guerra coll'Austria, gli verrebbe affidata una parte importantissima. Quando il re si diresse a Napoli, Cavour gli scrisse, avvertendolo che il duce dei Mille doveva esser fatto oggetto "d'infiniti riguardi „. Garibaldi — aggiunse — "è diventato il mio più accanito nemico, ma io desidero pel bene dell'Italia, e per l'onore della Maestà Vostra, ch'egli abbia a ritirarsi interamente soddisfatto „. A Luigi Carlo Farini, che accompagnava il re a Napoli, scrisse, che tutta intera l'Europa li condannerebbe se avessero sagrificato alla pedanteria militare degli uomini che avevano sparso il loro sangue per l'Italia. Piuttosto d'essere responsabile d'un'azione di così nera ingratitudine, egli si sarebbe sepolto a Leri, per tutto il rimanente della sua vita.

Per quanto però egli facesse, un certo che di rancore, continuò a serpeggiare nella condotta dell'officialità piemontese verso i volontari ed il loro capo, ma a Garibaldi vennero fatte delle grandi offerte personali, per esempio, il più alto grado nella gerarchia militare, un castello, una nave, e una dote principesca per la sua figliuola.

Tutto fu ricusato. Garibaldi chiese, per un anno, il governo delle Due Sicilie, con poteri illimitati, e questo, secondo l'opinione di tutte

le persone ragguardevoli d'Italia, non era possibile concedergli.

Esaminando il modo d'agire di Cavour in questo periodo, non si può passare in silenzio la sua costante fedeltà ai metodi costituzionali. Ci è noto ora, come fosse calorosamente spinto ad adottare dei principii opposti. Ricasoli gli telegrafava: “Il colpo da maestro sarebbe proclamare la dittatura del re.„ Il *barone di ferro* disse in faccia a Vittorio Emanuele, che per lui sarebbe stata un'umiliazione ricevere in dono, fosse pure da un eroe, mezza Italia. Non era tempo di scrupoli; il *colpo di stato* sarebbe legittimato in seguito dal suffragio universale; lo stesso Garibaldi avrebbe approvata la dittatura del re, se fosse accompagnata da una politica perfettamente italiana. Ciò era perfettamente vero; come disse Cavour, il concetto era in realtà lo stesso di quello di Garibaldi; una grande dittatura rivoluzionaria da esercitarsi nel nome del re, senza il controllo d'una libera stampa, e senza garanzie nè individuali nè parlamentari. Ma Cavour non ne volle sapere. “Che cosa direbbe l'Inghilterra — chiedeva — d'un colpo di stato?„ La sua speranza era sempre stata che l'Italia potesse diventare una nazione, senza passare per le mani di Cromwell; ch'essa potesse acquistare l'indipendenza senza sacri-

ficare la libertà, abolire l'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario. Dal Parlamento soltanto potevasi ricavare la forza morale, capace di sottomettere le fazioni.

Non solo dai suoi compatriotti, ma da alcuni che si stimavano i migliori amici dell'Italia all'estero, venne la spinta tentatrice: "maggior potere!" — Pochi ministri, in una circostanza così ardua, avrebbero saputo resistere al fascino perverso di quelle due parole. Cavour le ascoltò impavido. Egli disse ai suoi diversi consiglieri ch'essi calcolavano troppo sulla sua influenza, ed erano troppo sfiduciati nella libertà. Non aveva punto fiducia nella dittatura, e meno di tutto in una dittatura civile; con un Parlamento potevansi compiere molte cose, che riuscirebbero impossibili con un potere assoluto. L'esperienza di tredici anni, lo aveva convinto, che un Ministero onesto ed energico, che nulla aveva da temere dalle rivelazioni del tribuno, e che non era tale da lasciarsi intimidire dai partiti estremi, anzichè perdere, guadagnava colle lotte parlamentari. Egli mai si sentiva così debole, come quando la Camera era chiusa. In una lettera alla contessa di Circourt, diceva che se gli italiani riuscivano a persuadersi del bisogno di un dittatore, sceglierebbero Garibaldi, anzichè

lui, ed avrebbero molta ragione. Concludeva colle parole: "Io non posso rinnegare la mia origine ed i principii di tutta la mia vita. Sono figlio della libertà, e ad essa devo tutto ciò che sono. Se sulla sua statua dev'essere posto un velo, non spetta a me tale incombenza."

Frattanto s'era giunti sull'orlo del precipizio. Il re continuava ad avanzare, ed il dittatore conservava ancora la carica, ch'egli doveva alla sua spada, ed alla volontà del popolo. Egli pregò apertamente il re di licenziare il suo ministro (secondo la sua idea, i re potevano mutare i loro ministri facilmente, come i dittatori).

La sfida pubblica non poteva essere ignorata. Non c'era tempo da perdere, e Cavour non ne perdette; la sua risposta fu un appello al Parlamento. "Un uomo, — disse — giustamente apprezzato dal paese, affermò di non avere fiducia in noi. Spetta ora al Parlamento dichiarare se dobbiamo ritirarci, o continuare la nostra opera." Egli invitò i deputati a sanzionare una legge che concedeva al Governo del re, di accettare l'immediata annessione di quelle provincie dell'Italia Centrale e Meridionale, che manifestassero con suffragio universale il loro desiderio di diventare parte integrale della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele.

Ciò fu votato l'11 ottobre. La maggioranza del

partito di Cavour non credeva che Garibaldi avrebbe ceduto al mandato nazionale; Cavour lo conosceva meglio. Il 13, il dittatore riunì i suoi consiglieri di tutte le diverse opinioni. Ci fu una discussione animatissima; una soluzione pareva più lontana che mai. Poscia, quando tutti ebbero parlato, il Capo si alzò serenamente e disse, che se l'annessione era la volontà del popolo, vada pure per l'annessione: "si faccia l'Italia!" Egli decretò il plebiscito; poi, non ne attese il verdetto. Promulgò un altro ukase: "che le due Sicilie formino una parte integrale d'Italia, una ed intangibile, sotto il re costituzionale Vittorio Emanuele ed i suoi successori".

Con un tratto di penna, egli consegnava le sue conquiste, quale un dono spontaneo. Ciò non era costituzionale, ancor meno democratico; i repubblicani puritani ne distoglievano lo sguardo, così pure facevano i rigidi monarchici, ma Cavour era perfettamente contento. Egli avea forzato la mano di Garibaldi, senza troppo estendere la prerogativa reale, o l'autorità del ministro. Aveva ottenuto il suo scopo, senza tradire la libertà. Oggi, con maggior forza che nel 1860, si potrebbe sostenere che Garibaldi e Ricasoli avevano ragione nel ritenere che il miglior Governo per le popolazioni meridionali, appena liberate da un giogo demoralizzatore, sarebbe

stato un despotismo saggio e temporario. Ma i despotismi hanno l'abitudine di non essere nè saggi nè temporari, ed oltre a ciò, lo stabilire delle regole parziali o regionali che ponessero il sud sotto istituzioni differenti da quelle del resto d'Italia, avrebbe ucciso l'unità d'Italia sin dalla nascita.

Cavour si recò per breve tempo a Napoli, essendo stato il suo uno dei primi nomi tirati a sorte dei deputati che dovevano portare le congratulazioni del Parlamento al re. L'Umbria, le Marche, ed i regni di Napoli e di Sicilia furono uniti alla comune famiglia. Certo, molto era stato fatto, ma c'erano ancora dei torbidi a Gaeta, ove Napoleone aveva collocata la sua flotta in una tal posizione da rendere impossibile un attacco da parte del mare. Era difficile poter decidere quale ne fosse lo scopo; se si trattava solo di gettare polvere negli occhi, oppure se le idee napoleoniche avevano preso un altro indirizzo. L'Italia era fatta, ma poteva venir disfatta. Gli uomini politici francesi erano di questa opinione. "L'Italie est une invention de l'empereur„, diceva Rouher. — "Rome l'engloutira!„ prediceva Emilio de Girardin. L'Italia, ripeteva Thiers, era una parassita storica che viveva del suo passato, e non poteva avere alcun futuro. Se tutto era così, ben presto ci sa-

rebbe stato ancora del torbido in quelle acque, ed i pescatori avrebbero trovato il fatto loro.

Il progetto di Murat avrebbe avuto sorte novella, se Vittorio Emanuele fosse stato esaminato e trovato deficiente. Il giovane principe Murat confidava ai suoi amici a Parigi che si aspettava d'essere ben presto richiamato a Napoli; "una gran noia„, — diceva — ma non avrebbe mancato di compiere il suo dovere, ove fosse stato necessario.

Qualunque fosse lo scopo di Napoleone, egli fu indotto finalmente dal governo inglese a desistere dal prolungare una lotta che poteva finire in una maniera soltanto. La flotta francese fu ritirata nel gennaio 1861, e Gaeta capitolò il 13. Il re Francesco cominciò la triste vita dell'esilio, terminata or sono pochi anni ad Arco. Il vero Borbone accetta la sventura con indifferenza; i piaceri d'una corte fittizia gli sono cari, il suo spirito ed il suo appetito non gli vengono mai meno. Ma Francesco II, figliuolo d'una madre savoiarda, non seppe consolarsi giammai della perdita della patria e della corona.

Cavour sperava che colla caduta di Gaeta, la condizione dell'antico regno migliorerebbe rapidamente, ma alla reazione restava un'altra cittadella — Roma, da cui continuava ad essere

diretta la campagna contro l'unità. Una vera *terreur blanche,* chiamata da una parte brigantaggio, e dall'altra guerra santa, aveva invaso le colline dal Vesuvio alle foreste del Sila. Ma sebbene ci fossero parecchi nobili stranieri che vi prendevano parte, neppure un napoletano in posizione ragguardevole si unì agli insorti. Le elezioni generali dimostrarono al sud, come in tutto il paese, una grande maggioranza impegnata a sostenere Cavour. Il primo atto della nuova Camera consistè nel votare l'assunzione del titolo di re d'Italia da parte di Vittorio Emanuele. Il re avrebbe potuto assumere il titolo un anno prima, con maggior diritto dei re Longobardi d'Italia, o del Primo Console, ma egli fece benissimo ad attendere, sinchè nessuno potesse trovarci nulla da ridire. Qualcuno avrebbe voluto chiamarlo " re degli Italiani ". Cavour rispose che il titolo di re d'Italia era la consacrazione di un grande fatto: la trasformazione del paese, di cui si era negata persino l'esistenza quale nazione, nel regno d'Italia. In una sola parola stava condensata la storia dell'opera compiuta. Alla proclamazione del nuovo regno, Cavour dette le sue dimissioni; Vittorio Emanuele che in realtà con Cavour non si sentiva mai troppo a suo agio, pensò d'accettare seriamente ciò che non era detto che per formalità;

ma Ricasoli lo dissuase da tale idea. Perciò il Ministero Cavour ritornò in carica, con poche modificazioni.

La nuova Camera rappresentava tutta Italia, eccetto Roma e Venezia. Da Villafranca, sino alla sua morte, Venezia non potè mai uscire dalla mente di Cavour. Egli continuava ad osservare le forze rivoluzionarie d'Ungheria, e Kossuth credette sino all'ultimo, che se Cavour fosse vissuto, egli avrebbe ottenuta la liberazione dell'Ungheria e di Venezia entro l'anno 1862. Avrebbe appoggiato il progetto di Lord John Russell, che consisteva nel voler far acquistare all'Italia l'Erzegovina, per darla all'Austria in cambio di Venezia; ma in complesso opinava che la soluzione più probabile sarebbe stata una guerra in cui la Prussia e l'Italia combattessero a fianco. Cavour, quasi solo, calcolava con esattezza la latente forza militare della Prussia. Soleva chiamare la Prussia "Germania" allo stesso modo che invece di Piemonte, diceva "Italia". Le irritate rimostranze, che, come un ritornello, piombavano da Berlino, egli le stornava colla gentile osservazione che il Governo prussiano sarebbe stato, fra breve, molto lieto di seguire il suo esempio. Quando Guglielmo I salì al trono, egli, ignorando la rottura delle relazioni diplomatiche, mandò

La Marmora a bisbigliare all'orecchio del nuovo monarca delle parole lusinghiere. Non era ben sicuro che la Germania prussianizzata sarebbe una grande benedizione per l'Europa, poichè nel 1848 egli aveva profetizzato che il germanismo disturberebbe l'equilibrio europeo, e che il futuro impero germanico mirerebbe a diventare una potenza navale per combattere e rivaleggiare sui mari coll'Inghilterra. Ma egli vide che il sorgere della Prussia, significava il declinare dell'Austria, e questo era quanto, come uomo di Stato italiano, con Venezia ancora in ceppi, egli doveva considerare!

XIII.

Roma proclamata capitale. — Conclusione.

L'altra questione non risolta, quella di Roma, era una delle più spinose, delle più ardue, che mai avesse tormentata la mente di un uomo di Stato. Sebbene la morte di Cavour abbia reso impossibile il precisare quale successo avrebbero ottenuto i suoi progetti, sarà in ogni modo interessante l'osservare la sua attitudine all'avvicinarsi del gran momento nella politica moderna.

Cavour non pensava di evitare tale quistione perchè difficile. Sin da principio egli aveva compreso che in essa stava l'essenza di tutto il problema. Principalmente per tale ragione, egli portò la questione dello Stato Pontificio innanzi al Congresso di Parigi. Così nel 1856 come nel 1861, egli considerò il Potere Temporale,

come incompatibile coll' indipendenza d'Italia. Era già una finzione. “ La dominazione del Papa quale sovrano cessò dal giorno in cui fu provato non poter essa esistere eccetto che con una doppia occupazione straniera. „ Era diventato un centro di corruzione, che distruggeva il senso morale e rendeva nullo il sentimento religioso. Senza il Potere Temporale, molte ferite della Chiesa avrebbero potuto essere rimarginate. L'antico argomento dell' indipendenza del capo della Chiesa non aveva più senso; in faccia ad una doppia occupazione, ed alle truppe Svizzere, non era che un' ironia troppo amara. Allorchè Cavour parlava in questi termini, l'unità italiana appariva lontana. Ora ch'era compiuta, sorse un motivo nuovo e potente per regolare la quistione Romana, una volta per sempre.

Nel maggio 1861 Disraeli osservava al conte Vitzthum: “Quanto più presto scoppierà la guerra inevitabile, tanto meglio. L'edificio di carta, italiano, non può durare. Senza Roma non havvi Italia; ma è molto improbabile che i francesi siano disposti ad evacuare la città eterna. Su questo punto gli interessi del partito conservatore coincidono con quelli di Napoleone. „

Non c'è miglior giudice del corso degli affari politici, d'un assoluto oppositore. Così il principe di Metternich insisteva sempre nell' affermare

che gli italiani non chiedevano riforme...., ma pretendevano un'esistenza nazionale, e l'unità. Disraeli citava un discorso pronunciato nella Camera dei Comuni da Lord John Russell, in cui il ministro degli esteri raccomandava quale “il migliore accomodamento„ il dominio del Papa su Roma e sur un piccolo territorio circostante. Non c'è dubbio, che una gran parte del partito moderato in Italia, vi si sarebbe acconciato; giacchè *Roma Capitale* gli pareva una fantasticheria classica, come diceva l'Azeglio. Che scopo c'era, di importunare un vecchio, urtare le suscettibilità religiose d'Europa, perdere l'amicizia della Francia, per piantare la tenda della nazione in una città di malaria, adatta soltanto ad essere un museo?

Coloro che, solo in parte, comprendevano il carattere di Cavour, avrebbero potuto aspettarsi di trovarlo favorevole a queste opinioni, che avevano una speciosa apparenza di buon senso pratico. Ma Cavour vedeva le cose sino al fondo, e comprendeva benissimo, che senza Roma non poteva esservi Italia.

Senza Roma, l'unità d'Italia non era che un nome. Roma era il simbolo, nel tempo stesso che la salvaguardia dell'unità. Senza di essa, l'Italia sarebbe rimasta un agglomeramento di provincie, un'unione, non un'unità, non la grande

nazione, che Cavour aveva fatto il possibile per creare! Anche quale Primo Ministro del piccolo Piemonte, egli aveva sempre disprezzato una politica da parrocchia. Non aveva l'idea d'un'Italia umile, semi-neutralizzata, che non avesse voce di sorta nel mondo. A Cavour mancava il senso della poesia e dell'arte; non credeva nella perfettibilità della specie umana, ma la sua prosa era la prosa del Romano antico; era la prosa dell'Impero. L'Italia unita doveva essere una grande potenza o nulla. Cavour era pratico e prudente, come viene generalmente dipinto, ma una parte del suo carattere era più vasta, e non tutti hanno saputo discernerlo. E neppure devesi supporre che l'indirizzo preso più tardi dall'Italia, ed il conseguente dispendio in armi ed in navi, sarebbero stati da lui biasimati; per quanto non avrebbe potuto astenersi dal criticare lo sperpero di denaro, che è la causa principale dell'attuale stato delle finanze. E neppure, infine, Cavour avrebbe disapprovato le intraprese coloniali, ma avrebbe procurato d'avere la carne e non le ossa: Tunisi e non Massaua. Dal principio sino alla fine della sua carriera, il pensiero "sono un cittadino italiano" diresse tutte le sue azioni. Quelli che lo accusarono di provincialismo, di regionalismo, scambiarono i suoi gusti individuali, colle convinzioni del-

l'uomo di Stato. Egli preferiva la pianura e le nebbie di Leri, agli splendori della baia di Napoli, ma in politica, non aveva bisogno di acquistare il sentimento d'un italiano, poichè lo possedeva innato! Fu detto aver egli ingrandito il Piemonte; sarebbe più esatto l'affermare averlo egli sacrificato. Per anni interi lo privò delle sue risorse: mandando i suoi soldati a morire in Crimea; esponendolo innumerevoli volte al pericolo d'un'invasione; e staccandone due delle sue migliori provincie. Ci fu però una cosa ch'ei non volle fare; non si sentì di detronizzare Torino per principiare altrove un nuovo "regionalismo„. A Roma soltanto, la storia delle municipalità italiane sarebbe diventata la storia della Nazione italiana.

Cavour deliberatamente si dipartì dalla sua regola costante di lasciar libero corso agli eventi, allorchè egli impegnò sè stesso e la monarchia alla politica di render Roma capitale. Nell'ottobre 1860, egli in Parlamento disse, che per un ministro era una faccenda assai seria, pronunciare la propria opinione intorno alle gravi quistioni del futuro, ma che in ogni modo un uomo di Stato, degno di tale nome, doveva avere dei punti fissi, secondo i quali regolare la sua condotta. Durante dodici anni, la meta era stata l'indipendenza nazionale; ora tratta-

vasi di " fare della città eterna, su cui posano venticinque secoli di gloria, la splendida capitale del Regno d'Italia „.

Il 25 marzo 1861 Cavour approfittò d'una casuale opportunità per ripetere e rafforzare i suoi apprezzamenti. La quistione di Roma era, diceva, la più grave che mai fosse stata posta innanzi al Parlamento d'un popolo libero. Non era solo di vitale importanza per l'Italia, ma eziandio per duecento milioni di cattolici, in tutte le parti del globo; la sua soluzione dovrebbe avere non solo un'influenza politica, ma anche un'influenza morale e religiosa. L'anno precedente, egli aveva stimato opportuno parlare con riserva, ma ora, che tale quistione era il soggetto principale della discussione in tutte le nazioni incivilite, la riserva non sarebbe stata prudenza, ma pusillanimità. Proseguì collo stabilire, come fatto incontestabile, che Roma doveva divenire la capitale d'Italia. Solamente ciò poteva porre un termine alle discordie e alle differenze delle diverse parti del paese. La posizione della capitale non veniva decisa in seguito a ragioni di clima o di topografia o di strategia. Tale scelta era determinata da gravi ragioni morali, e dalla voce del sentimento nazionale.

Cavour assai di rado immischiava la propria personalità nelle sue lettere private, e tanto

meno poi nei suoi discorsi; durante gli ultimi dieci anni della sua vita, egli pareva piuttosto una politica ambulante, anzichè un uomo. Ma in quel discorso, vi fu un'ombra di melanconia personale, allorchè disse, che per lui sarebbe stato un giorno ben triste quello in cui avrebbe dovuto abbandonare la sua nativa Torino, colle sue vie dirette e regolari, per l'antica Roma coi suoi splendidi monumenti, cui egli non era abbastanza artista per poter ammirare. Chiese alla futura Italia, fermamente stabilita nell'eterna città, di non scordar mai la culla della sua libertà, che per essa aveva compiuto tanti sacrifizi, e che era in procinto di compiere anche quest'ultimo.

Dovevano recarsi a Roma, — continuò — ma a due condizioni: la prima era l'accordo colla Francia; la seconda, che l'unione di questa città coll'Italia, non avrebbe dovuto essere interpretata, dalla grande massa dei cattolici, quale il segno per la servitù della Chiesa.

Dovevano recarsi a Roma senza diminuire la reale indipendenza del Papa, e senza estendere il potere dell'autorità civile sulla spirituale. La storia aveva dimostrato che l'unione dell'autorità civile e spirituale nelle stesse mani è fatale al progresso ed alla libertà. Il possesso di Roma, da parte dell'Italia, doveva porre un ter-

mine a questa unione, e non già principiarne una nuova fase, rendendo il Papa una specie di capo-cappellano, o di capo elemosiniere dello Stato italiano. L'autorità spirituale del Papa, sarebbe stata più sicura nella custodia di ventisei milioni di italiani liberi, che alla guardia d'una guarnigione straniera. Fossero andati a Roma, con o senza il consenso del Pontefice, appena proclamata la caduta del Potere Temporale, sarebbe stata proclamata pure la completa libertà della Chiesa.

Non potevano sperare, che il capo della Chiesa avrebbe accettato le condizioni offerte? Sarebbe stato impossibile persuaderlo, che il Potere Temporale non era più una garanzia d'indipendenza, e che la sua perdita sarebbe compensata da un grado tale di libertà, che la Chiesa aveva invano cercata durante tre secoli, non ottenendone che delle particelle, per mezzo di concordati che concedevano l'uso d'armi spirituali ai governatori temporali?

Erano pronti a garantire al Santo Padre quella libertà, da lui mai ottenuta da coloro che si professavano suoi alleati e figliuoli devoti. Erano pronti ad affermare in tutti gli angoli del dominio del re, il grande principio: *libera Chiesa in libero Stato.*

Dietro l'invito di Cavour, il Parlamento votò

la scelta di Roma a capitale. Oramai sarebbe stata impossibile una ritrattazione. *Roma capitale,* non avrebbe più potuto essere considerata come il sogno di rivoluzionari e di poeti.

Questo fu l'ultimo grande atto politico della vita di Cavour. Sebbene egli non ammettesse che la sua vita dovesse essere assai lunga, pure sperava di aver tempo sufficiente per compiere egli stesso l'opera sua.

Un giorno, discutendo sulla questione di Roma con un amico, che non sapeva scorgervi che difficoltà, egli pose il calamaio in fondo al tavolo, presso cui stavano seduti, e disse: "Io vedo la linea diritta a quel punto, così (e accennò col dito). Ammettendo che a mezza via io trovi un ostacolo, non ci dò contro col capo, pel piacere di romperlo, ma neppure retrocedo. Mi guardo a destra ed a sinistra, e non essendo capace di percorrere la linea retta, faccio una curva. Giro intorno all'ostacolo che non posso pigliare di fronte."

Ciò che Cavour avrebbe chiamato la linea diritta per Roma, sarebbe stato un amichevole accomodamento col papa. Egli lo sperava, essendo convinto che i veri interessi della Chiesa di Roma sarebbero stati avvantaggiati anzichè danneggiati dalla perdita d'una sovranità ch'era divenuta un anacronismo. Molti invece pensa-

vano diversamente. Lo stesso Lord Palmerston opinava che la posizione religiosa del Papato ne avrebbe sofferto; e nel partito avanzato, il desiderio d'indebolire l'influenza spirituale dei preti, s'univa al desiderio d'abolire il loro dominio politico; ma Cavour considerava la religione come una grande forza moralizzatrice, ed era persuaso che l'unica forma accettabile al popolo italiano n'era la forma latina di cristianità stabilita in Roma. Gli sforzi di estendere il protestantismo in Italia gli apparivano quasi fanciulleschi. Liberata dai ceppi della temporalità, si attendeva che la Chiesa divenisse sempre più atta a compiere la propria alta missione.

Cavour intavolò dei negoziati con Roma, che, sul principio, gli parvero molto favorevolmente accolti; in seguito furono bruscamente interrotti. Nulla è più difficile che il penetrare attraverso le mura di apparente unanimità, che circondano il Vaticano. Talvolta però vi si apre qualche breccia, con grande scandalo dei fedeli. Così i biografi del cardinale Manning rivelarono il fatto, che il defunto arcivescovo di Westminster, il quale aveva cominciato col desiderare che il Potere temporale fosse stabilito ad articolo di fede, finì coll'augurarsi ardentemente qualche specie di *modus vivendi* col regno d'Italia, tacitamente accettato, e presso a poco quale era

stato proposto da Cavour. Il cardinale Manning era dolente di scorgere gli italiani spinti all'ateismo ed al socialismo, e per ciò ebbe il coraggio di mutare la sua opinione. Nel 1861 egli era nel campo avversario, ma anche allora non mancava un gruppo di ecclesiastici istruiti e patriottici che desiderava la pace. Si disse che i loro sforzi furono resi sterili dalla grande organizzazione dei Gesuiti, che un Papa aveva soppresso, e che dovette la sua risurrezione ad un imperatore scismatico e ad un re eretico. Comunque sia, il ricordo di quanto avvenne a Clemente XIV, è ancora una viva forza in Roma.

Non essendo riuscito a concludere un patto col Vaticano, Cavour si rivolse alla Francia. Per rendere a Napoleone più agevole il ritirare le sue truppe, egli fu disposto a concedere al Potere Temporale il sussistere per breve tempo — per esempio, un anno — dopo la loro partenza. Nelle disposizioni a cui si giunse in seguito, sotto il nome della Convenzione di settembre, l'intenzione nascosta sarebbe stata di differire *Roma Capitale* alle calende greche. Cavour non aveva una simile intenzione, e neppure avrebbe voluto accondiscendere al trasferimento della capitale a Firenze. Il suo progetto fu caldamente appoggiato dal principe Napoleone, e se Cavour avesse vissuto, è molto

probabile che il suo progetto sarebbe stato attuato. Egli non disperava in un'ultima riconciliazione colla Santa Sede, sebbene non ammettesse omai, che essa avrebbe ceduto alla persuasione soltanto.

Mentre Cavour dedicava tutto sè stesso, con attività febbrile, alla quistione romana, fu spiacevolmente colpito dalla triste condizione delle provincie napoletane, le quali non tendevano a migliorare. La liquidazione della dittatura di Garibaldi era resa assai difficile dalla antipatia costante dei capi militari verso i volontari, cui erano disposti a trattare meno favorevolmente degli ufficiali borbonici che erano fuggiti. Cavour sperava d'ottenere alla fine una giustizia sostanziale, ma frattanto doveva sopportarsi il biasimo per l'invidiosa parsimonia a cui egli s'era opposto tanto strenuamente. Dire la verità sarebbe stato come gettare il discredito sull'esercito, e questo egli non voleva. La cosa fu portata alla Camera dei deputati, in una discussione aperta da Ricasoli, che parlò in favore dei volontarî, mentre, però, deplorava l'indebita importanza assegnata all'opera di un singolo cittadino, per quanto fossero grandi i suoi meriti. Il vero liberatore d'Italia era il re, sotto cui tutti avevano operato; coloro la cui sfera d'azione era stata più vasta, e più grande la utilità, dovevano es-

sere riconoscenti per un sì prezioso privilegio, — pochi uomini potevano dire: "Io ho servito bene il mio paese, ho fatto interamente il mio dovere!„

Cavour, che udiva parlare Ricasoli per la prima volta, disse con generosa approvazione: "Oggi ho compreso ciò che sia la vera eloquenza.„ Ma non era probabile che il dibattito continuasse così accademicamente. Garibaldi era giunto a Torino assai irritato per la maniera in cui erano stati trattati i suoi compagni, ed alzandosi per difenderli, egli perdè ben tosto la padronanza su sè stesso, e lanciò furiose invettive contro l'uomo che lo aveva reso straniero nella sua città natale, e "che ora spingeva il paese alla guerra civile„. Cavour avrebbe potuto tollerare pazientemente ogni cosa detta da Garibaldi, relativamente a Nizza; ma alle parole "guerra civile„, si sentì oltremodo irritato. La Camera tremò pel timore d'una scena, che per l'Italia sarebbe stata ancor più fatale d'una battaglia perduta. Ma a Cavour stava troppo a cuore l'Italia, per voler farle del male. Il significato delle sue prime e sdegnose proteste andò smarrito nel chiasso generale; poscia, quando si alzò per rispondere a Garibaldi, era perfettamente calmo; sul suo volto non potevasi scorgere neppure una traccia di risentimento.

Tale padronanza su sè stesso sarebbe stata nobile in un uomo di carattere flemmatico; in un uomo caldo come Cavour, fu addirittura eroica. Disse che tra lui ed il generale Garibaldi erasi aperto un abisso; egli aveva compiuto ciò che stimava suo dovere, ma era stato il dovere più crudele di tutta la sua vita. Quello che sentiva lui, Cavour, lo poneva nel caso di comprendere quello che doveva sentire pure Garibaldi. In quanto ai volontari, non li aveva istituiti egli stesso nel 1859, malgrado ogni genere d'opposizione? Era possibile ch'egli desiderasse di trattarli male? Alcuni giorni dopo, Garibaldi scrisse una lettera in cui prometteva a Cavour indulgenza plenaria ove avesse voluto proclamare la dittatura. In tal caso egli sarebbe stato il primo ad obbedire.

In Garibaldi non eravi meschino dispetto od invidia; le sue furiose invettive erano state suggerite da “ un pensiero onesto e per il bene di tutti „. Era pronto a concedere al suo rivale un potere illimitato.

Per assecondare il desiderio del re, Cavour e Garibaldi dovettero incontrarsi, e scambiare tra loro delle parole cortesi, se non cordiali. Cavour non fece neppure il più leggero accenno alla scena della Camera; aveva già detto che per lui, essa non era mai avvenuta. Fu il loro

ultimo incontro. Gli alti e bassi della vita politica, come fu vissuta da Cavour, furono straordinari; essa significava la concentrazione non solo delle forze mentali e fisiche, ma eziandio delle facoltà nervose ed emozionali sur un singolo oggetto. Quando il Parlamento era aperto egli non mancava ad una sola seduta, e nei diversi dipartimenti a lui affidati, non lasciava nulla da sbrigare ai suoi subordinati. Egli non aveva il riposo di passatempi atletici, di gusti letterari, o il compenso d'una lieta vita domestica. Negli ultimi tempi non frequentava neppure più il teatro; un medico gli aveva raccomandato di non lavorare il dopo pranzo, e fare di frequente delle escursioni in montagna; non gli dette retta. Sprezzava il riposo, ed a questo proposito soleva dire: "Quando desidero che una cosa sia fatta prontamente, vado sempre da un uomo occupato; l'ozioso non ha mai tempo.„ Egli stesso non conosceva l'ozio; però dolorosamente cominciava a risentire i sintomi dello strapazzo e della stanchezza cerebrale. Disse al suo amico Castelli d'essere tormentato dall'insonnia, ma ancor più dall'ossessione di certe idee che di notte lo assalivano e di cui non riusciva a liberarsi. Si alzava, girava per la camera, ma invano: "non sono più padrone della mia testa„.

Verso l'ultima metà di maggio, il suo carat-

tere divenne irritabile ed insofferente di contraddizioni. I dibattiti lo stancavano; l'ultimo giorno in cui sedette al suo posto abituale, disse che, allorquando l'Italia fosse fatta, avrebbe presentata una legge per abolire tutte le cattedre di rettorica. Quella stessa sera fu assalito dalla febbre; essendo assente il suo medico curante, egli suggerì al dottore chiamato lì per lì, un metodo di cura, che, secondo lui, doveva accorciare la sua malattia. In quattro giorni gli venne levato sangue cinque volte. Al quarto giorno chiamò intorno al suo letto un consiglio di gabinetto; i ministri, dividendo l'opinione di lui, ch'egli stesse meglio, accondiscesero che tale consiglio si prolungasse parecchie ore. Quando essi uscirono, entrò un suo vecchio amico, che scorse sul suo volto la morte. Furono consultati altri medici, e la cura venne mutata. Era troppo tardi! Sin dal principio eravi stata ben poca probabilità di guarigione, data la straordinaria tensione mentale, in cui Cavour era vissuto per tanti mesi; ma anche di quella piccola probabilità non avevasi saputo approfittare.

Al primo vederle, riconosceva le persone, ma poi subito ricadeva nel letargo, o nel delirio. Ad un tratto esclamò: “ Bisogna avvertire il re!„

Allorchè il caso fu proprio disperato, la famiglia mandò a cercare un monaco, Fra Giacomo,

che aveva promesso a Cavour, durante l'epidemia colerica del 1854, che il rifiuto dei sacramenti a Santarosa non sarebbe stato ripetuto quand'egli si fosse trovato agli estremi. Una folla alquanto eccitata s'era adunata intorno al palazzo. Un operaio disse: "Se i preti ricusano, — una sola parola, e noi li finiremo tutti!" Ma Fra Giacomo tenne la sua promessa. "Conosco il conte" — disse (durante parecchi anni egli aveva dispensato le sue elemosine private) — "una stretta di mano sarà sufficiente."

La sera dello stesso giorno, 5 giugno, il re salì la scala segreta, conducente alla camera da letto di Cavour; scala tante volte salita, verso l'alba, da visitatori compromettenti.

Al primo vederlo, Cavour esclamò: "Oh, Maestà!" — Ma fu un breve attimo. — "Quei napoletani, bisogna lavarli" — disse egli, interrompendo il re, il quale parlava di una speranza che non esisteva. Indi ordinò che il suo segretario, Artom, si tenesse pronto ad occuparsi con lui d'affari, verso le cinque del mattino susseguente; "non c'era tempo da perdere."

I biografi di Cavour hanno ripetuto i precetti e consigli a lui attribuiti nelle sue ultime ore. Ma il delirio era continuo; tutto che si poteva capire era che il suo spirito s'aggirava intorno a ciò che era sempre stato la vita della sua vita, l'Italia!

Allo spuntar dell'alba del giorno 6, egli si figurò di trovarsi alla Camera, e di fare un grande discorso politico; la sua voce sonava chiara e distinta, ma le idee, i nomi, le parole erano mescolate fra loro, senza alcuna coerenza. Alle quattro le sue labbra ammutolirono, e pochi momenti dopo egli non era più!

Una domenica del giugno precedente, Cavour aveva passato qualche ora nel castello avito a Santena, ch'egli visitava così di rado. In quell'occasione aveva detto al Sindaco del villaggio: "Desidero che qui riposino le mie ossa." Il desiderio fu rispettato; il re accondiscese, rinunciando così alla propria aspirazione di far seppellire il grande ministro nel reale sepolcro di Superga. Cavour nutriva l'antico sentimento, che un uomo deve venir sepolto nella tomba dei suoi padri, e morire nella loro fede. Sempre gli avrebbe ripugnato posare a scettico, ma specialmente sul suo letto di morte.

Una volta, nel camposanto di Pisa gli fu fatto osservare, trovarsi egli sur una terra sacra, portata dalla Palestina; a cui egli rispose sorridendo: "Chi sa che un giorno o l'altro non mi facciano santo." Egli morì da cattolico, e la Chiesa, invece di lanciare le sue censure contro Fra Giacomo, avrebbe potuto scrivere fra i suoi trionfi, "ancor questo".

Del resto, per una mente del genere di quella di Cavour, la religione non è l'elevazione mistica dell'anima verso Dio, ma il consenso intellettuale al dominio d'una volontà superiore; e le forme religiose, in sostanza, sono i simboli di tale consenso. L'essenza della teologia e della morale di Cavour è espressa in due detti di Epitteto. L'uno è che la pietà per gli dêi, consiste principalmente nell'aver d'essi giuste opinioni; nel pensare che esistono, e che dirigono tutto per il meglio. L'altro: " Questo è il vostro dovere: compiere bene la parte a voi assegnata. „

" Cavour „, disse Lord Palmerston nella casa classica della libertà costituzionale — la Camera dei Comuni — " lasciò un nome atto ad " indicare una morale, e ad ornare una favola „. La morale è, che " un uomo di grandissimo talento, di indomita attività, d'inestinguibile patriottismo, può vincere degli ostacoli, che paiono insormontabili, e porgere al proprio paese i benefizi più grandi e più inestimabili. „ La favola, a cui sarebbe andata unita la sua memoria, doveva essere " la più straordinaria, la più romantica negli annali del mondo. Un popolo — morto in apparenza — era sorto a vita novella e vigorosa, spezzando l'incantesimo in cui sembrava avvolto, e dimostrandosi degno d'un

nuovo e splendido destino. L'uomo, il cui nome passava alla posterità, unito a tali avvenimenti, poteva forse esser morto troppo presto per le speranze dei suoi concittadini, ma non per la sua fama e la gloria sua! „

Dopo trentanove anni nulla c'è da togliere a questo sommo elogio, ma qualche cosa havvi invece da aggiungere.

Il completamento dell'edifizio nazionale, entro la prima decade della morte di Cavour, fu ancora, in certa maniera, opera sua; come la consolidazione degli Stati Uniti, anche dopo la morte di Lincoln, potè dirsi ancora plasmata dalla sua mano sparita per sempre.

Se è vero che la storia del mondo è il giudizio del mondo, non è meno vero che la storia dello Stato è il giudizio dell'uomo di Stato. Cavour non avrebbe chiesto d'essere esaminato con altro criterio. Ottenne un grande risultato. Egli dubitò se gli ideali di perfezione potevano essere raggiunti, o se, raggiunti, non avrebbero potuto esser trovati sterili, come certe cime di montagne, troppo ardue pel piede dell'uomo. Forse egli dimenticava troppo di leggieri che dalla neve e dal ghiaccio della montagna ha origine il fiume che rende ubertose le campagne. Ma, se egli derideva la ricerca di ciò che stimava impossibile, condannava con maggiore

severità l'indolenza nell'ottenere il possibile. L'accusa rivoltagli di cinismo non era giusta; nel cuore, Cavour era un ottimista, che non ebbe mai il menomo dubbio che la vita non valesse la pena d'essere vissuta, e che i campi aperti all'umana energia non fossero splendidi e benefici. Odiava l'inganno e la finzione, e fu uno dei pochi uomini di Stato continentali, che non abbiano mai esagerato il potere del governo, di fare il bene. Egli considerava il cittadino privato, che pensa al proprio lavoro, che dà una buona educazione ai figliuoli, ed ha una riserva di economie da parte, quale l'appoggio principale dello Stato.

Dopo la pubblicazione della sua corrispondenza, e d'una quantità di nuovi documenti che gettano luce sulla sua carriera, nessuno si è messo finora a ricostruire la vita di Cavour. Sicchè parve più utile, entro i limiti prescritti, il cercar di dimostrare ciò che realmente fece, e come lo fece, anzichè concedere soverchio spazio alle più vaste considerazioni, suggerite dal movimento italiano. Parlare dell'ultimo esito degli eventi coi quali egli ebbe rapporto, sarebbe ancora troppo presto. Tali eventi stanno in intima relazione colla lotta fra i poteri civili ed ecclesiastici, che risale alla prima appropriazione delle prerogative politiche da parte dei

Vescovi di Roma. Cavour non la sentiva che il suo Sovrano dovesse inchinarsi, come il re Giovanni d'Inghilterra, o che si recasse a Canossa come Enrico IV, ma neppure desiderava di divenir un persecutore come Pombal fu forse costretto a diventarlo, o di guardare con cipiglio il capo della Chiesa, come si dilettava a farlo Napoleone I. Egli tendeva a tener separati i due poteri, conservando però a ciascheduno la supremazia della sua parte.

La rivoluzione italiana era collegata pure col principio di nazionalità, che germina ancora nell'Europa Sud-Est, e colla tendenza verso l'unità che condusse alla rifondazione dell'Impero Germanico. Gli studiosi, amanti dei paralleli storici, cercheranno sempre di stabilire un paragone tra Cavour ed il grande uomo che guidò i nuovi destini della Germania. I punti di rassomiglianza sono spiccati, ma presto esauriti. Entrambi cercarono di liberare il proprio paese dall'influenza straniera, e di dargli quella forza che non può essere prodotta che dall'unione; entrambi si sentirono animati dalla sicurezza di riuscire; tanto Cavour che Bismarck avrebbero potuto dire con Guglielmo Pitt: "Io so di poter salvare il paese, e so che nessun altr'uomo lo potrebbe."

I punti di differenza sono infiniti. Il principe Bismarck non abbandonò mai gli appoggi ari-

stocratico-militari, coi quali aveva
la sua vita. Egli tendeva a creare
pero militare, in cui il primo e
del Parlamento fosse quello d
Sebbene l'onda rivoluzionar
l'unità ancor più in Germ
preferì attendere sinch
quale ausiliario — del
non ammirava il r
Guglielmo IV, ma
allorchè quel m
elettori e re
mente accetta
dalla rivolu
non bened
opera co
il più
blema
pote
m

tutto il paese desiderasse l'unità o no, tale dubbio invece poco crucciava Bismarck, che coi dissidenti soleva andare sempre per le spiccie.

Allorchè il principe Bismarck disse una volta, d'essere più prussiano che germanico, egli rivelò il lato debole della sua grandezza. La Prussia non è diventata Germania. L'Impero è una grandiosa lega difensiva, in cúi un solo partecipante è interamente soddisfatto della sua posizione. In Italia, sorse un Regno, in cui il Piemonte è anche un po' troppo dimenticato. Se la fusione morale è ancora incompleta, la fusione politica ha per lo meno così progredito, che le istituzioni presenti e la nazione devono resistere o cadere assieme.

La monarchia è stata fatta pel paese, e non il paese per la monarchia. Un arguto scrittore francese osservò, durante la guerra franco-germanica, che il principe Bismarck aveva preso il concetto di Cavour, senza ciò che lo rendeva veramente grande: la libertà! Forse tale parola può essere di miglior augurio pel rinascimento d'una nazione, di quanto non lo sia "sangue e ferro!„

FINE.

...TE.

...te di *Cavour in Parlamento.*

...*di Vittorio Emanuele II; Trent'anni* ...i. Torino, 1878-95. 8 vol.

...*elles lettres inédites de Cavour.* Turin, 1889.

...*Il Conte di Cavour avanti il 1848.* Roma, 1886.

... N. *La politique du Comte Camille de Cavour.* Torino, 1885.

Bonghi R. *Ritratti contemporanei: Cavour, Bismarck, Thiers.* Milano, 1879.

Buzziconi G. *Bibliografia Cavouriana.* Torino, 1898.

Cavour C. *Opere politico-economiche del Conte Camillo di Cavour.* Cuneo, 1855.

—— *Discorsi parlamentari del Conte Camillo di Cavour,* pubblicati per ordine della Camera dei Deputati. Torino, 1863-72. 8 vol.

Chiala L. *Il Conte di Cavour,* ricordi di Michelangelo Castelli, editi per cura di L. Chiala. Torino, 1886.

—— *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour.* Torino, 1883-87. 7 vol.

Dicey E. *Memoir of Cavour.* London, 1861.

La Rive (De) W. *Le Comte de Cavour. Récits et souvenirs.* Paris, 1862.

La Varenne (De) C. *Lettres inédites du Comte de Cavour au Commandeur Urbain Rattazzi.* Paris, 1862.

Mariotti F. *La sapienza politica del Conte di Cavour e del Principe di Bismarck.* Torino, 1886.

Marriott F. *The Makers of Modern Italy.* London, 1889.

Massari G. *Il Conte di Cavour.* Torino, 1873.

Mazade (De), C. *Le Comte de Cavour.* Paris, 1877.

Nigra C. *Le Comte de Cavour et la Comtesse de Circourt.* Torino, 1894.

Reumont (Von) A. *Charakterbilder aus der neuern Geschichte Italiens.* Leipzig, 1886.

Reyntiens M. N. *Bismarck et Cavour.* Bruxelles, 1875.

Tivaroni C. *Storia critica del Risorgimento d'Italia.* Torino, 1888-97. 9 vol.

Treitschke (Von) H. *Cavour,* in *Historische und politische Aufsätze.* Leipzig, 1871.

Zanichelli D. *Gli scritti del Conte di Cavour.* Bologna, 1892.

Inoltre le Memorie e Corrispondenze di Ricasoli, La Farina, Kossuth, Minghetti, D'Azeglio, Lanza, Arese, Della Rocca.

INDICE.